

BIBLIOTECA
DEI CLASSICI LATINI

CON COMENTI ITALIANI

PER USO DELLE SCUOLE

FEDRO
LE FAVOLE

CON NOTE ITALIANE

COMPILATE

DA ATTO VANNUCCI

SESTA EDIZIONE

CON NUOVE CORREZIONI ED AGGIUNTE



PRATO

TIPOGRAFIA ALDINA
1861

SULLA FAVOLA E SUI FAVOLISTI

DISCORSO



Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem
(Giovenale, *Sat.* II, 64.)

Le verità morali sono il più stabile fondamento di ogni convivenza civile, il più possente legame tra gli uomini. Ove esse per un momento rimangano ignorate, o non conosciute abbastanza, la macchina sociale cade menando tremenda rovina. S'infrangono diritti e doveri, rimangono solo oppressori, ed oppressi, ed alla quiete succede guerra perpetua e mortale, in cui le belve umane si mostrano di lungo tratto più feroci delle fiere del bosco. Dalla considerazione di queste conseguenze bruttissime spaventati fino ab antico coloro cui pungeva più forte il desio di beneficare i loro fratelli si dettero ad usare di tutti gli argomenti che dettava loro l'ingegno, affinchè quelle verità prendessero la debita importanza nelle menti degli uomini: e quindi in poi la filosofia e la poesia amicamente cospirando alzarono potente una voce che facesse risuonare il vero nei cuori. Tutti quelli che nell'antichità furono più eminenti nella sapienza applicarono l'animo alla poesia coll'intenzione di usare delle immagini e dell'incanto di quella a ispirare nelle grosse menti della moltitudine l'amore della verità e della giustizia. Perciò, oltre ai poemi che a questo effetto composero, sappiamo che molti messero in versi le massime più sante della morale, e vollero fossero scritte a capo di tutte le vie delle città perchè ognuno continuamente vedendole avesse sott'occhio la regola che lo richiamasse ai doveri di uomo e di cittadino. Ma raramente l'effetto si pareggiò alla grandezza degli sforzi e delle buone intenzioni: si opposero da ogni banda insormontabili ostacoli, la difficoltà del com-

prendere (1) le verità che si volevano inculcate, l'interesse di quelli cui metteva conto che non fossero intese, e l'inimicizia che molti degli uomini hanno 'avuta sempre col vero. Sarebbe certamente stato pietoso ufficio il dire agli uomini: fratelli voi siete ingannati; si fa iniquo mercato sulla vostra ignoranza; aprite gli occhi una volta, o sarete vittime della vostra cecità. Ma a questo franco parlare gli uomini avrebbero risposto lapidando il generoso (2) che li volea più illuminati e felici, perocchè la superbia ignorante prende per insulto le libere lezioni dei savii, e ama sempre di esser condotta per le vie dell'errore. Quindi di buon'ora fu cercato altro modo per conseguire l'intento di condurre l'umana famiglia alla cognizione del vero. Si era pensato a studiar meglio la natura, le inclinazioni e l'intelligenza dell'uomo: e con attento esame avevano finalmente compreso che anche le verità più difficili rivestite che sieno d'immagini sensibili, possono essere intese dall'uomo volgare e amate eziandio quando egli non creda che a lui si vogliano direttamente applicare e quando gli si pongan davanti non come un'amara rampogna o una lezione austera contro a'suoi falli, ma come un racconto piacevole per dilettare il suo animo con belle e gradevoli fantasie. Di qui nacque (3) l'Apologo o Favola la quale dapprima non fu al-

(1) La morale in ragionamenti non è sempre utile al popolo quanto si crede, perchè essa, dice l'autore del *Platone in Italia*, rassomiglia alle grandi monete d'oro, le quali spesso ci sono inutili per l'uso della vita che richiede piccoli oboli.

(2) Socrate gridò liberamente ai mortali:

. . . . a cieco duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirato le folgori abbandona
Sulla timida Terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
FOSCOLO, *Le Grazie*.

Ma Socrate in ricompensa di queste verità che diceva agli uomini ebbe la morte. Da ciò non voglio concludere che gli uomini per miseri riguardi si debbano astenere dal proclamare la verità tutta intiera, ma racconto storicamente qual fu la sorte dei liberi sostenitori del vero.

(3) Lorenzo Pignotti poeticamente e filosoficamente così trova l'origine della favola. La Verità quando discese la prima volta nel mondo mostrò agli uomini svelate le sue membra divine sfolgoranti di splendore vivissimo. In una mano teneva una face accesa nel cie-

tro che un argomento di cui si valsero i filosofi per rendere gli uomini più assennati e per ammaestrarli nelle verità più necessarie alla vita. L'apologo non è altro che un precetto dato per via d'un esempio, ed è fatto per l'istruzione morale dell'uomo fanciullo. Perciò si trova sempre a principio della civiltà d'ogni popolo nell'età in cui le menti immaginose danno facilmente persona agli oggetti della natura e forniscono d'intelligenza e loquela gli esseri senz'anima e senza ragione. Fu detto anche che la favola trasse la sua origine dalla schiavitù la quale, vietando agli uomini di dire

lo, nell'altra uno specchio in cui si vedea non l'apparenza ma la verità degli oggetti che gli eran posti davanti. In esso l'ipocrita comparisce un iniquo traditore, i cortigiani venditori di fumo: le donne che, anche passati i sessanta, vogliono comparir belle a forza di lisci, in quello specchio mostrano tutti i danni dell'età: certi filosofi vi appariscono dotti ciarlatani. Gli uomini dapprima fecero alla Verità lieta accoglienza, ma come videro nel suo specchio sformato il loro volto la scacciarono dispettosamente da sè. Allora essa andò nelle corti, e i cortigiani le fecero muso e chiamaronla rea di lesa maestà. In certe scuole fu minacciata di fuoco: i filosofi le dettero il nome d'invidia e di maldicenza: e le stesse brigate galanti con bella maniera la rimandarono. Essa disperata partiva dal mondo, quando imbattutasi in lei la Prudenza la ritenne, le fece cuore, le disse che per esser gradita bisognava celasse i precetti sotto di un velo, portasse una veste graziosa e chiudesse in maschera gentile il volto severo. Dietro a questi avvisi la Verità riprese a correre il mondo e, seguendo la sua scorta fedele, volgeva lo specchio solamente ove essa accennava, e lo volgeva in tal modo che chi gli era davanti vi scorgeva non il proprio, ma il reo sembiante di un altro:

Onde avvenia che ne'difetti altrui
Qualche volta scorgeva ancora i sui.

Anzi, a scanso di ogni sospetto, mutò lo specchio in tal modo che, invece di presentar l'aspetto umano, mostrava quello di un animale; e quindi figurò l'oppressore e il prepotente nel lupo e nello sparviero, l'oppresso innocente nell'agnello e nella colomba, la sorte de' poeti adulatori nelle cicale che dal troppo cantare scoppiano. Così ognuno ascoltava lietamente le finte istorielle, e se dal velo della finzione vedeva trasparire talvolta qualche allusione anco ai proprii difetti, non se ne corrucciava:

Che l'amor proprio, deità clemente,
Dolce sollievo a'miseri mortali,
Interpretava ognor benignamente
Di quei finti racconti i beni e i mali,
E con non vista nebbia indebolia
La troppa luce che dal vetro uscia.

Così la Dea con cambiato viso trovò ricetto nel mondo e dilettò dicendo il vero.

libero il vero pel timore dei padroni, fece sì che si argomentarono di nasconderlo sotto il velame delle favole, e facendo parlare le bestie (1) vollero rappresentare le umane vicende (2). Ad altri parve che la servitù non possa essere stata maestra di tanto, perocchè essa dimezza agli uomini il vigore del corpo e dell'animo, come cantava Omero divino: e avvisarono che l'apologo venga da un dono o da un bisogno che ha l'uomo di esprimere con imagini e allegorie il proprio pensiero. L'apòlogo di Ciro agli Ionii e agli Eolii del suonatore di flauto e dei pesci è un apologo detto da un despota ai vinti. Anche Tiberio fu favolista e inventò l'apologo del malato e delle mosche (3). Checchè sia di tali questioni, noi crediamo potere affermare che se la favola non ebbe dalla schiavitù la sua prima origine, in appresso fu uno strumento di cui usarono gli uomini, servi di braccio ma liberi di cuore, per dare, in qualche modo, sfogo all'ira che bolliva loro nell'anima contro i tiranni. E certamente è facile ad ognuno il comprendere che il racconto del leone che arroga a sè tutta la preda allegando a sostegno della sua prepotenza quelle belle ragioni che tutti sanno, è uno sfogo degli oppressi contro quei violenti che, nè leggi nè santità di diritti curando, danno di piglio negli averi e nel

(1) *Nunc fabularum cur sit inventum genus*
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia, quæ volebat, non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.
(Fedro Lib. III, Prologo)

(2) La Motte dice che la favola è un'istruzione mascherata sotto l'allegoria di un'azione. Il Richer la dice un piccolo poema che contiene un precetto nascoso sotto un'immagine allegorica. Il Batteux la chiama il racconto di un'azione allegorica. Il Marmontel, un piccol poema in cui, con l'aria di una semplicità credula, si presenta una verità morale sotto il velo di un racconto ingenuo. Il Monnier dice che il miglior consiglio di tutti è quello di rinunziare a qualunque definizione della favola. A lui si oppone il Labarpe dicendo « E perchè la favola non si potrà definire una narrazione allegorica morale? » Il Dorat soggiunge che la favola è un velo di cui si serve la verità per addomesticar l'amor proprio, e per affrontare la tirannia. Il Florian finalmente asserisce che non può esser definita e che non va sottoposta a precetti. Queste opinioni, seguite anche dagl'italiani Roberti e Bertola, sono combattute dal Clasio il quale definisce la favola una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all'anima, come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara un'astratta verità morale. Vedi l'*Ape* anno 3. N. IV novembre 1805.

(3) Vedi Erodoto I, 141, Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.* XVIII, 8.

sangue di tutti. Altri apologhi dimostrarono che al debole nulla vale l'innocenza, che i grandi rendono un servigio grandissimo allorquando non nocciono, e che non si vuole lamentarsi delle soverchierie, per non averne per giunta lo scherno. Questi esempii, e molti altri che si tacciono per brevità, valgono senza dubbio a confermare la nostra asserzione.

Vano sarebbe il cercare il nome di quello che dètte principio alla favola. Questa invenzione, come molte altre delle età primitive, si fece lentamente e da più, e poscia degli sforzi e delle fatiche di molti si dètte tutta la gloria a colui che la recò a maggior perfezione. Pure sembra indubitato che questo componimento cominciasse in Oriente ove fino dai tempi antichissimi si vede che i sapienti « lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile immaginativa gl'insegnamenti di belle figure; e facevano spettacolo e commedia d'ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola e davano un caldo movimento a' pensieri; ma le loro parole aveano, per così dire, corpo ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dell'ingegno con forza » (1). Fra i più antichi esempii di apologhi è bellissimo quello che si ha nella Bibbia al capo nono del libro dei Giudici ove con una invenzione piacevole si vuol provare che i buoni e modesti sovente ricusano quella dominazione che con ogni studio ed arte i tristi e gli ambiziosi ricercano. Si tratta tra gli alberi della creazione di un re che tenga impero su tutti: congregatisi in adunanza solenne, l'oliva ricusa di far da regina per non esser costretta a cessare di produrre il suo olio grato agli Dei e agli uomini: il fico anch'esso e la vite rinunziano al regno per timore di non potere tra le cure di quello produrre l'uno la sua dolcezza e i suoi frutti soavi, e l'altra il suo mosto che rallegra gli uomini e Dio: per il che viene eletto al regno lo spino che comincia il comando prima di aver la corona, e dà tosto segni di sua prepotenza minacciando fiamme e sterminio agli stessi cedri del Libano (2).

(1) Gozzi *L'Osservatore*.
(2) *Ierunt ligna ut ungerent super se regem: dixeruntque olivæ: Impera nobis. Quæ respondit. Numquid possum deserere pin-*

L'India, l'Arabia, la Persia, la Fenicia in più tempi ebbero varii sapienti che presero ad istruire il popolo per mezzo di apologhi, e nei monumenti delle più antiche nazioni se ne trovano esempii. In India fino dai tempi antichissimi si fecero favole politiche in cui gli animali dicono belle sentenze, e satireggiano i vizi di corte, e ammaestrano gli uomini. La più famosa delle raccolte di apologhi indiani è il *Pancha tantra* pubblicato recentemente in lingua Sanscrita, del quale è scorciatura l'*Hipotadesa* o *Libro dei Savi consigli* attribuito al Savio Vishnu Sarma (1): ed estratto pure di esso è il libro di *Calila* e *Dimna* così detto dalla corruzione arabica dei nomi propri di due giacalli uno dei quali per entrare in grazia al leone lo avea fatto nemico di un toro suo ciambellano. Questo libro si attribuisce a Bidpay dotto bramino che lo compose per correggere un re scapestrato. Per lunga pezza l'opera rimase nascosta nella famiglia del re a cui era diretta, ma in appresso se ne sparse la fama per tutto l'oriente: e Cosroe preso da vaghezza di possederla mandò nell'India il suo medico Barzuièh affinchè adoprasse ogni studio per averne una versione. Il medico dopo avere speso molto tempo e fatica tornò col libro tradotto in lingua persiana, e Cosroe lo colmava di onori, e gli profferì immense ricchezze. In appresso l'opera si sparse per tutta la Persia, e quindi in Arabia dove ne fu fatta una traduzione nel secolo ottavo, e poscia passò nelle principali lingue d'oriente, e in quasi tutte quelle dell'Europa moder-

guedinem meam, quâ et Dii utuntur et homines, et venire ut inter ligna promovear? Dixeruntque ligna ad arborem ficum; Veni, et super nos regnum accipe. Quæ respondit eis: Numquid possum deserere dulcedinem meam fructusque suavissimos, et ire ut inter cœtera ligna promovear? Loculaque sunt ligna ad vitem: Veni, et impera nobis. Quæ respondit eis: Numquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum et homines, et inter ligna cœtera promoveri? Dixeruntque omnia ligna ad rhamnum; Veni et impera super nos. Quæ respondit eis: Si vere me regem vobis constituistis, venite et sub umbrâ meâ requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno, et devoret cedros Libani. (Judic. Cap. 9. vers. 8-15).

(1) Vedi la prefazione di Silvestro Sacy alla traduzione arabica da lui pubblicata a Parigi nel 1816 col titolo « *Calila et Dimna, ou fables de Bidpay, précédés d'un mémoire sur l'origine de ce livre etc.* Vedi anche ***Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe*** par M. Loiseleur Deslongschamps, Paris 1838; e Amari *Solwan el Mota'*, introduzione pag. LIX ecc. Firenze 1851.

na (1): nelle quali la composizione primitiva fu notabilmente alterata rispetto alla forma, perchè mentre in origine era priva affatto di colore e di poesia, passando da una lingua ad un'altra prese grandissimo apparato poetico e lusso di ornamenti (2).

Da tutto questo chiaramente apparisce che l'idea prima della favola ci venisse dall'Asia. E quindi ci sembra da reputare erronea l'opinione di quelli che confondono in Esopo tutti gli antichi favoleggiatori e tengono che e Vishnu-Sarma, e il Locman degli Arabi (3) e il Bidpay degl'Indiani, e l'Acam

(1) Le favole di Bidpay furono tradotte in greco sulla fine del secolo XI da Simone Seth (versione pubblicata la prima volta a Berlino nel 1697), e in ebraico dal rabbino Joel; e dall'ebraico le voltò in latino nel secolo XIII Giovanni da Capua col titolo di « *Directorium humanæ vitæ, alias parabolæ antiquorum Sapientium* (stampata nel 1480), sulla qual versione latina si fecero traduzioni e parafrasi in spagnuolo, in tedesco, in italiano e in francese. Parafrasi italiano dal latino è il libro intitolato *la filosofia morale del Doni* stampata la prima volta nel 1552 a Venezia: e versione italiana dal greco di Simone Seth è quella intitolata *Del governo dei regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro ecc.* (Ferrara 1583). E tra le molte imitazioni e parafrasi debbesi citare quella del Firenzuola nella *Prima veste dei discorsi degli animali*.
In tedesco vi hanno quattro traduzioni, tra le quali due recenti fatte sulla versione arabica da Holmboe (Christiania 1832), e da Wolff (Stuggard 1837). In inglese fu fatta nel 1750 una traduzione sull'italiano del Doni, e più recentemente un'altra sul testo arabico — *Kalila and Dimna, or the fables of Bidpay translated from the arabic* by Wyndham Knatchbull, Oxford 1819.

(2) Vedi Ginguenè, *Storia della Letter. Ital.* Cap. IV. Egli asserisce ancora che dalle ingegnose finzioni di Vishnu-Sarma gli autori del XIII secolo presero l'argomento del loro romanzo della volpe messo poi in versi alemanni dal Goethe, quindi tradotto in francese e pubblicato come un parto germanico; e da lui pure, egli soggiunge, il Casti attinse il primo disegno del suo poema, o della sua satira politica intitolata gli *Animali parlanti*. Su ciò vedi l' *Histoire littéraire de France* tom. 22 pag. 899.

(3) Di Locman dicono gli Orientali che nacque di piccola gente, che dopo essere stato pastore fu fatto schiavo, e alla fine capitò tra gli Ebrei sotto il regno di David. Un giorno dormendo fu svegliato dagli angeli, i quali gli annunziarono che Dio lo destinava a suo vicario sulla terra. D'allora in poi fu ripieno di tanta sapienza, che si diceva in proverbio: *non bisogna insegnare a Locman*. Dai Maomettani è chiamato al-Hakim (il Saggio) ed è ornato di grandi lodi da Maometto, il quale dal nome di lui intitolò il capitolo trentesimo primo del Corano, e gli attribuì molte ammonizioni e precetti morali. A chi gli domandava come avesse fatto a divenire sì virtuoso, Locman rispondeva:

de'Fenicii siano una sola e indistinta persona col Frigio. Che vi fossero molti scrittori di questo genere anche avanti ad Esopo, oltre ai fatti, lo chiariscono le tradizioni che ne danno la gloria ad uomini e a paesi diversi (1). I Greci che di buon'ora rivolsero la poesia, la filosofia e tutti gli studii alla politica, alla morale, e soprattutto a quella parte di essa che più da vicino riguarda ai bisogni della vita comune, non potevano lasciar da banda gli apologhi che sopra ogni altro componimento a questo ufficio si prestano. È maravigliosamente vi riuscirono, ed a motivo della loro lingua adattatissima ad esprimere e colorire tutte le gradazioni del pensiero, ed a cagione della loro valentia nel rivestire di forme sensibili e di fantasie leggiadrissime tutte le idee più astratte. Le loro tradizioni distinguevano le favole in sibaritiche, carie, cilicie, ciprie, e libiche: le quali denominazioni erano tratte dalle patrie di coloro che si tenevano per inventori o dai popoli presso cui esse erano in maggiore uso ed onore. Primo di tutti fra i Greci scrisse favole Esiodo (2), e fra le altre sue è molto celebre quella di un Usignolo che invano muove lamenti tra gli artigli dello sparviero, con la quale dètte una bella lezione che i lamenti del debole contro l'oppressore potente non fruttano altro che

col dire sempre il vero, e mantenere la data promessa, col non intromettermi mai de'fatti altrui. Vuolsi che Locman componesse diecimila apologhi e sentenze morali. Alcune ingegnose risposte che gli si attribuiscono sono molto somiglianti a quelle che altri raccontano di Esopo: le loro favole pure si rassomigliano: e quindi si è dedotto che Locman e Esopo sotto due nomi non rappresentino che una sola persona. Se poi furono due personaggi distinti, è certo che Esopo imitò Locman perchè visse più di quattro secoli dopo di lui.

(1) In Grecia più città ebbero i loro particolari favolisti, e i critici notarono più raccolte di favole di indole differente: alcune in cui parlavano solo uomini, altre solamente animali: altrove favole fondate sopra racconti di cose impossibili, altre su fatti verisimili. Vedi Walz, *Rhet. græc.* I pag. 59; Meinecke, *Fragm. com. græc.* III, pag. 377; Guizot, *Ménandre* pag. 14.

(2) Perciò Quintiliano ne dètte a lui la gloria dell'invenzione: *Illæ quoque Fabulæ, quæ etiamsi originem non ab Æsopo acceperunt (nam videtur eorum primus auctor Hesiodus) nomine tamen Æsopi maxime celebrantur, ducere animos solent præcipue rusticorum et imperitorum qui et simplicius quæ ficta sunt audiunt, et capti voluptate facile iis, quibus delectantur, consentiunt* (Instit. Orat. Lib. V. Cap. 11.)

scherni (1). Due ne scrisse poscia Archiloco, una delle quali contro Licambe, come riferisce Filostrato: e Stesicoro, l'onore d'Imera, quel gran conoscitore e dipintore di costumi, che osò dire parole di umanità e di giustizia a Falaride e sovente ne contenne l'ira feroce, scrisse la favola del Cavallo e del Cervo conservataci da Aristotele, e imitata poi leggiadramente da Orazio (2). Le favole di Esiodo e di Stesicoro sono le più antiche di cui si abbia memoria tra i Greci. Forse anche altri ne scrissero ma furono dimenticati per causa di Esopo il quale avendo perfezionato il genere gli dètte il suo nome e divenne come il tipo ideale dei favolisti, e a lui si attribuirono molte cose che erano state inventate da altri.

(1) Un Usignol d'armoniosa gola
Avea coll'ugne uno sparvier compreso;
E s'erge in alto e tra le nubi vola.
Da'curvi artigli il cattivello offeso
Gemea dolente: allor pien di burbanza
Così parlare il predator fu inteso.
Misero! a che garrir? troppo ha possanza
Di te maggior chi'n sua balia ti tiene,
Sebben tu di cantare hai rinomanza.
E dèi venir ovunque ch'io ti mene:
Poi lascerotti o di te farò pasto
Secondo che talento me ne viene.
Folle chi al più possente fa contrasto!
Che perde la vittoria; e sempre al fine
Oltre allo scorno di dolor s'è guasto.

Le Opere e i giorni
Traduz. di Luigi Lanzi.

(2) « Stesicoro, avendo gl'Imerensi eletto Fallari per lor capitano con potestà assoluta, e dovendo di più dargli la guardia del corpo, contro di questa impresa avendo molte volte parlato, contò loro questa favola. Era, disse, un Cavallo, che solo si pasceva in un prato, il quale, essendo quivi comparso un Cervio che gli mangiava la sua pasciona, desiderando contro di lui vendicarsi, domandò un uomo se e' gli desse il cuore insieme con lui di fare le sue vendette contro quel Cervio: et promettendogli l'uomo di farlo in caso che e' si lasciasse mettere il freno, et che egli su vi fosse montato con dardi in mano: della qual cosa essendo rimasti daccordo, montato che l'uomo vi fu su in cambio di fare le vendette contro al Cervio il Cavallo diventò suggetto dell'uomo. Così voi, o Imerensi, disse egli, avvertite, che, mentre che voi volete pigliar vendetta de' vostri nemici, non v'intervenga il medesimo che intervenne al Cavallo: già avete voi il morso in bocca, avendovi eletto per capitano uno che abbia assoluta licenza: et ora se voi gli darete la guardia del corpo, et lascerete lo montare addosso, voi diventerete servi di Fallari. » Aristotele. *Rett.* II. Traduzione di Bernardo Segni. Vedi anche Orazio *Epist.* I. 1, 10.

Chi giudicasse Esopo da alcune cose che di lui si raccontano dovrebbe concluderne che egli fosse uomo di animo poco elevato e che con lusinghe si procacciasse il favore degli adulati potenti. Ma ben diverso lo mostrano le sue dottrine per le quali attraverso a molti secoli giunse glorioso fino al presente. La natura larghissima con lui delle qualità dello spirito gli fu avara di quelle del corpo, perocchè lo formò brutto del viso, basso e contraffatto della persona (1).

(1) Nel ritratto prodotto nell'*Iconografia Greca* dal Visconti (*Iconogr. gr.* tav. 12) e da lui ricavato da un'erma a mezza figura esistente a Roma nella villa Albani, Esopo è contraffatto a modo di un nano. Molte deformità gli sono attribuite nell'antica vita che va sotto il nome di Planude; perocchè ivi si dice che Esopo era gobbo e simo, che avea acuminata la testa, grosse le labbra, il ventre enfiato, le gambe torte. Quanto al ritratto il Visconti lo crede veramente di Esopo: altri credono altrimenti e ciò a noi poco importa. È stata anche messa in dubbio l'esistenza del favolista, ma varii antichi e tra questi Erodoto che viveva un secolo dopo, e Platone e Aristotile non ne dubitarono punto. La vita di cui si fa autore Planude è piena di controsensi, di anacronismi e di grosse favole e non può essere di Planude, perchè, secondo il Mustoxidi, si trova in un codice dell'ottavo secolo, mentre Planude visse assai tempo dopo. Una vita più esatta ne scrisse il Mezerlac, la quale fu stampata la prima volta a Bourg nel 1632. Un bell'articolo sopra Esopo è nel *Dizionario* del Bayle, e un altro nell'*Iconografia Greca* di Ennio Quirino Visconti. Nel 1828 Andrea Mustoxidi scrisse con molta dottrina le *Notizie intorno ad Esopo* le quali si trovano alla fine dell'*Esopo, Poema giocoso* in dodici canti (Venezia 1828) composti da Angelo Dalmistro, Morando Mondini, Anonimo, Lorenzo Crico, Jacopo Antonio Vianelli, Francesco Negri, Antonio De Martiis, Vincenzo Scarsellini, Anonimo, Antonio Toaldo, F. C. e Ruggero Mondini. — Quanto ai ritratti di Esopo, oltre a quello che come abbiamo detto, fu pubblicato dal Visconti, ve ne sono altri in cui l'imagine del favolista è riprodotta in varie maniere, e talvolta in modo meno caricato. Alcuni sono pubblicati tra i *Monumenti dell'istituto di corrispondenza archeologica* con una illustrazione del Braun. Egli ricorda due pietre incise conservate nella raccolta del Cades, e una graziosa statuetta di marmo « la quale sta esposta nel così detto caffè di Pirro Ligorio nel giardino vaticano. Il compagno de' sette Savii della Grecia sta quivi assiso appunto sopra seggiola siccome quella descritta da Plutarco (*Conviv. Sept. Sap.*) ch'egli occupò a fianco di Solone. È pur caratteristico che egli cerca nascondere i difetti della sua struttura, secondo che usano tutti quegli infelici cui fu matrigna natura. Esso si sforza di comparire di bella e diritta persona, mentre che lo stesso viso, le proporzioni della faccia e l'insieme della sua positura tradiscono pur troppo il suo vero difetto. Sebbene sia rappresentato molto meno sformato di quello che l'erma Albani ci mostra, le rassomiglianze di ritrat-

Nato in Frigia fu schiavo a varii padroni, dai quali poi liberato apprese l'eleganze della lingua greca e la filosofia morale in Atene. Anche dopochè egli fu libero di sè tu diresti che conservasse qualche reliquia di spirito servile, giacchè egli usò volentieri alle corti de' tiranni, e si studiò di andar loro a' versi. Dimorò lungamente con Creso re fastosissimo delle sue grandi ricchezze, e se fu sempre da lui ben veduto dovette temperare e ordinare i suoi modi secondo il piacere di quello. Perocchè quantunque spesso si ripeta che i ricchi hanno cari gli uomini per le loro doti d'ingegno, egli è fuor di dubbio che la loro stima ed amore sono sempre proporzionati all'abbassarsi più o meno che questi fanno alle lusinghe. E in vero che Esopo avesse di ciò persuasione pienissima lo prova un fatto raccontato da tutti quelli che scrisser di lui. Mentre egli era alla corte di Lidia vi giunse anche Solone cui Creso fece onesta accoglienza, e mostrategli le sue immense ricchezze, delle quali andava superbo, gli domandò se per esse lo reputava felice. L'austero repubblicano di Atene non avvezzo a lusingare nessuno francamente rispose, nessuno potersi dir beato avanti al suo fine, e credersi egli che tutti gli uomini virtuosi, quantunque non ricchi dei beni della fortuna, fossero più felici di lui. Queste franche parole ebbero agro sapore pel dovizioso superbo avvezzo sempre a sentirsi ripetere quello che più gli andava a talento, e rimandò bruscamente il filosofo; il quale di questo trattamento movendo in sul partire lagnanza ad Esopo ebbe da lui questa risposta conveniente ad un vil cortigiano, ma indegna di uomo sapiente « A re, o non si debbe dir nulla, o cose che gli faccian piacere » Cui Solone « Anzi, o non vuolsi dir nulla, o debbesi dirgli il vero, comecchè si tema di fargliene noia » (1).

to rinvengonsi nell'uno e nell'altro monumento. Mentrechè nell'erma egli spira dal volto il sarcasmo e mostrasi pieno di dialettiche arguzie, accompagnato da un'aria grande e sublime, nella statuetta ritrae piuttosto un uomo che è contento di se stesso, ed a cui sono in grado assai i propri racconti. Ancorchè faccia vista di apparire filosofo e profondo sapiente, pure mostra una certa ingenuità di sembianza, come se volesse domandare qual cosa di sue novelle pensi chi l'ascolta ». Il Braun crede che sia ritratto di Esopo anche quello del bassorilievo di una lucerna fittile già data fuori da Sante Bartoli e ripubblicata nei *Monumenti dell' Istituto.* Vedi *Annal. dell' Istitut.* vol. XII, p. 94 ecc.

(1) Plutarco, *Vita di Solone*.

Mentre Esopo era ai servigi di Creso viaggiò per la Grecia, fu alla corte di Periandro tiranno di Corinto, e passando per Atene allorquando essa pativa la tirannide di Pisistrato disse la notissima favola delle Ranocchie che pregano Giove di un re; la quale con buona pace di tutti i critici che la trovano in ogni parte bellissima, inculca forse una massima non molto favorevole alla conservazione della dignità morale degli uomini. Perocchè ne pare che il favolista voglia dirci che quando i popoli hanno commesso un errore non hanno a tentare con modi energici di porvi rimedio, ma debbano soffrirselo in pace per timore che non avvenga loro di peggio. Quasichè la pazienza, allorchè si può in qualche modo liberarsi dal male, sia una egregia virtù, e non convenga meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo. Esopo morì a Delfo ove era stato mandato da Creso, e se è vero che i Delfi lo uccidessero perchè aveva loro applicato una delle sue favole, e perchè tentò di far nota agli uomini l'impostura di quel popolo di sacerdoti, egli sarebbe un martire della verità (1); e per ciò stesso, quando anche non avesse fatto altro di bene, meriterebbe di essere con ogni lode celebrato. Ma checchè sia di questo, gli è dovuta certamente la somma lode di benefattore dell'umanità, perchè rivolse tutti i suoi pensieri a giovare a' suoi simili, a insegnar loro per via di festevoli e lepide invenzioni il modo di giungere alla felicità per la strada dell'onesto e del giusto. Egli visse nell'età in cui i sette sapienti di Grecia con precetti di filosofia pratica intendevano al medesimo fine. In quello stesso tempo i poeti morali detti *gnomici* con brevi, energiche, e chiare sentenze espresse in semplicissimi versi si studiavano di rendere il popolo più costumato e felice, insegnandogli ciò che

(1) Allorchè Creso vide crescere di troppo la potenza di Ciro vi cercò riparo col far prova di amicarsi quelli che fra i Greci erano più potenti, e col tentare per via di doni gli oracoli: e a questo effetto mandò Esopo a Delfo perchè ivi a suo nome facesse sontuosi sacrifizi ad Apollo, e distribuisse denaro ai Delfi. Esopo adiratosi con essi prese a motteggiarli perchè vivevano a spese del Dio e dei sacrificatori stranieri, e poscia sacrificò, ma la moneta rimandò a Sardi giudicando questi uomini indegni di godere della liberalità di Creso. Di che 'l Delfi fieramente irritati mossero ad Esopo querela di sacrilegio, accusandolo di avere rubato un vaso sacro che essi perfidamente avevano nascosto nel bagaglio di lui, e lo uccisero precipitandolo dalla rupe Iampia. Plutarco, *De' puniti tardi da Dio.*

con lunghe osservazioni avevano appreso sul modo di governare la vita. In siffatta maniera Solone dettò insegnamenti morali e politici, e per la medesima via camminarono Focilide da Mileto e il megarese Teognide. Esopo al pari di essi persuaso che la sapienza debba essere il patrimonio di tutti intese con belle allegorie e con facili simboli a far chiare le verità che naturalmente non si comprendono dai volgari intelletti, e con insegnamenti morali e civili si sforzò di premunire i deboli contro la prepotenza dei forti, e di mettere sul vero cammino quelli che ciecamente andavano errando alla ventura. Non compose le sue favole per un esercizio poetico, ma le inventò quando i tempi e le occasioni volevano che gli uomini rimanessero persuasi del loro meglio. Egli dètte ammonizioni a tutte le condizioni di uomini, a tutte le età, e ingegnosamente satireggiò sulle follie de' popoli e de' loro capi, mostrando come le dissensioni de' primi facevano sempre più audaci e di sè confidenti i secondi, e a tutti quelli condannati ad esser servi perpetui ai prestigi dell' opinione e alla clava della forza insegnava che dalla discordia loro si deriva ogni male, perchè tra due litiganti un terzo sempre si fa grande a carico loro. In tutte le storie vediamo come i veri benefattori dell' umanità sono stati sempre ricompensati coll' onore della prigione, degli esilii e della morte, mentre si inalzavano dall' adulazione a somme onoranze quelli che sotto colore del pubblico bene non fecero altro che ingrandir sè, e abbassare nel fango i loro fratelli. Esopo volle avvertiti gli uomini di questa loro strana follia, ma inutilmente. Egli colle sue favole diceva loro: non vi fate idolo un nome vano senza soggetto: quelli che vogliono soprastarvi sono uomini senza fede, senza religione, crudeli, rapaci, e non si può insegnar loro che cosa sia gratitudine, e quanto più trovano umiltà e sommissione tanto più insuperbiscono e più disoneste cose domandano, perchè credono ad essi dovute le vostre vite e le vostre sostanze. Fuggite le disuguaglianze, vivete coi pari, perchè con quelli che di ricchezze e di potenza vi soverchiano troverete sempre l' amarezza del disinganno anche quando si dimostrano teneri per voi, conciossiachè la bestia salvatica mai non si scordi della sua feroce natura: sopportate con dignità la sventura, e le male parole dei tristi tenete in conto di latrato di cane: le ricchezze vanno sempre soggette a pericoli, e la mediocrità solamente può concedere vita tranquilla; moderate i vostri desiderii, non appetite l' altrui,

fuggite l'avarizia che fa brutti al cospetto degli Dei, e ridicoli agli uomini, e nuoce fieramente all'animo che la nutrica: non vi tocchi l'invidia, pessimo de' mali: sentite amore de' vostri fratelli, e sovveniteli di consiglio e di averi: considerate quanto sia preziosa cosa la libertà, date tutto e la vita stessa per mantenerla, e allora non vi troverete a patir battiture ed oltraggi: aborrite i traditori della patria, e abbiate in venerazione quelli che fecero sacrificio della vita alla salute di lei: in ogni occorrenza poi conservate la fortezza dell'animo e la confidenza delle vostre forze, e trionferete di ogni ingiuria degli uomini e della fortuna; senza di ciò è nulla la stessa virtù. Altrove Esopo rammentava ai parenti l'obbligo di educare i figliuoli, di nutrirli di buoni insegnamenti, e di ispirar loro l'amore della fatica nella quale è riposto ogni tesoro: ai figli imponeva la venerazione e l'amore de' parenti: avvisava i giovani ad esser caldi nell'amicizia, ma a guardarsi bene da quelli che sono amici a parole e nemici nel fatto, e da quelli che tutto promettono senza attenere mai nulla, e quando sembrano consigliarti il tuo meglio non hanno altro in vista che il proprio interesse: orribile genia che sempre si studia di recare a privato comodo il danno comune. A ognuno raccomandava di tutta sua forza di non mettersi mai ad alcuna faccenda senza prima aver bene fatto stima delle sue forze: il che ripeteva in appresso agli Ateniesi la divina bocca di Socrate allorquando diceva loro, *massima impostura e pubblica calamità essere l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio conveniente ad esercitarla* (1). Nell'antica società erano molti di quei medesimi vizii che si ritrovano anche nella nostra del secolo XIX, perchè l'uomo per variare di secoli non varia natura: anche in quella si vedevano gli spergiuratori: quelli che rendevano false testimonianze a favore di un potente contro i deboli: i vantatori di sapienza, di coraggio, di virtù cittadine, che poi all'uopo si dimostrano ignoranti, vili, apostati dai loro principii: i retori che facevano pompa nelle scuole di una scienza inutile ai cittadini e alla città: gli stolti superbi che tutto disprezzano per darsi aria di uomini grandi; quelli che non amano nè virtù, nè sapienza, perchè non sanno a che cosa si ado-

(1) Vedi nell'*Orazione sull'origine e sull'ufficio della letteratura* il §. 19, ove il Foscolo raccoglie in brevi parole le più sante dottrine di Socrate.

prino: e finalmente gl' impostori e gl' ipocriti nel tempio e nelle pubbliche piazze, la perfida razza degli adulatori, e le altre così fatte lordure che dal forte sentire dei secoli barbari si aborriscono, e si hanno per nulla dalla leggerezza dei secoli gentili, impotenti anche al disprezzo. Contro tutti costoro satireggiò piacevolmente l' arguto favoleggiatore di Frigia, e pose in opra ogni ingegno per rendere l'uomo migliore. Ebbe, come altri notò, il vero genio dell' apologo, e nelle sue favole brevi, semplici, argute l'argomento si accomoda benissimo alla moralità, e la moralità all'argomento. E se talvolta tra il racconto e la sentenza non è rigorosissimo il nesso, di ciò a lui non è dovuta la colpa, perchè molti in processo di tempo posero le mani arditamente ne' suoi racconti, e si dilettarono a fargli dir cose a cui non sò se mai avesse pensato.

Esopo forse non scrisse mai le sue favole, le quali nonostante divennero celebratissime, e di voce in voce passando formarono l'ammirazione dei sapienti e del volgo, che vi ritrovavano ogni sorta di ammaestramenti morali e civili: anzi col proceder dei tempi l'ammirazione giunse a tale, che i Greci, i quali solevano di tutte le grandi cose fare artefice un Dio, derivarono dal cielo anche la favola, e la finsero dono di Mercurio. Era questa una tradizione popolare di cui ci conservò memoria Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo. Da lui pertanto si apprende che essendo Apollonio bambino sentì una volta dalla madre raccontare una novella di cui la sostanza era questa: che facendo Esopo il pastore e pascolando la sua greggia in un luogo cui era vicino un tempio sacro a Mercurio, faceva spesso a questo Dio preghiere caldissime onde gli fosse cortese del dono della sapienza. Altri ancora facevano al Dio la stessa preghiera, e un giorno entrarono tutti nel tempio e presentarono doni preziosi; Esopo che per la sua povertà non era in istato di fare ricche offerte presentò solamente un poco di latte, del miele e dei fiori. Mercurio mosso dalle preghiere e dai doni volle in quel giorno distribuir la sapienza, e recandosi all'atto ne dètte a ciascuno de' supplicanti più o meno, secondo che maggiori o minori erano le offerte fatte da essi: e in questa proporzione dètte a chi la filosofia, a chi la rettorica, ad altri l'astronomia, ad altri l'arte poetica. Non rimaneva dono da fare, e nulla era toccato ad Esopo, del che sentendo dispiacere Mercurio, e al tempo stesso ricordandosi di una favola che gli avevano raccontato

le Ore quando era in fasce, comunicò ad Esopo il dono d'inventar degli apologhi, che solo era rimasto a casa della sapienza (1).

La fama di Esopo si accrebbe maravigliosamente dopo la sua morte. Gli Ateniesi gli vollero inalzata una statua (2). I Delfi ascrivendo la carestia e la pestilenza da cui furono colpiti alla collera divina vendicatrice di Esopo ucciso da essi, per placare l'offesa divinità offrirono una riparazione al misfatto (3). Il popolo che fa sempre aggiunte di proprio alla vita degli uomini grandi, e si piace a circondarli di maraviglie, nella sua immaginazione fece risorgere Esopo, e narrò che combattesse allo stretto delle Termopili contro i Persiani (4). Per tutta la Grecia si ripetevano le sue sentenze (5), e i filosofi stessi celebravano le sue favole e le dicevano cosa divina: ed anche lo stesso Socrate, quel giustissimo

(1) Vedi Filostrato nella *Vita* di *Apollonio Tianeo*.

(2) *Æsopi ingenio statuam posuere Attici,*
Servumque collocarunt æternâ in basi;
Patere honoris scirent ut cunctis viam,
Nec generi tribui, sed virtuti, gloriam.
Fedro nell'Epilogo del Lib. II.

(3) « Si narra che Iddio sdegnato (*contro i Delfi per la morte data ad Esopo*) indusse sterilità nella provincia, ed ogni spezie d'orribili malattie; sicchè andando attorno ovunque per la Grecia si celebravano pubbliche adunanze e giuochi, bandivano a suono di tromba, e chiamavano sempre chi volesse prendere sopra loro gastigo della morte di Esopo. Finalmente nella terza generazione venne Idmone da Samo, non punto congiunto di sangue con Esopo, ma nipote di colui che in Samo lo comprò; il quale dando ai Delfi alcuni supplizii li liberò da tanti mali. » Plutarco, *De' puniti tardi da Dio*. Traduz. di Marcello Adriani. Ciò avea narrato anche Erodoto nel Lib. II. Cap. 134. delle *Storie*. Da questo fatto venne il proverbio *sangue esopeo*, per significare le colpe difficili ad espiarsi, e gli uccisi iniquamente.

(4) Fozio *in Biblioth.* ha queste parole « Come Esopo ucciso dagli abitanti di Delfo resuscitò e combattè con i Greci al passo delle Termopili, » Forse questo, dice il Bayle, era il titolo di un capitolo dell'opera di cui Fozio ci ha conservato alcuni estratti.

(5) Fra i detti di Esopo è celebre la risposta data a uno che gli domandò qual fosse l'occupazione di Giove: Quella, disse Esopo, di abbassare le cose alte e inalzare le basse. Per trovare una ragione ai dolori che travagliano la vita de' mortali Esopo diceva, che quando Prometeo volle formar l'uomo di creta usò per impastarla lacrime invece di acqua.

tra i mortali che spese tutta la sua vita nel ripetere, aggirandosi per le vie più frequenti di popolo, nelle tende, nelle officine, ai banchetti, quelle *verità che vedeva chiarissime nella mente* e *sentiva profonde nel cuore,* spese gli ultimi giorni della sua vita nel mettere in versi quelle favole di Esopo che potè ridursi nella memoria (1). E Platone stesso che voleva bandito dalla sua Repubblica anche Omero, vi accolse amorevolmente il favolista di Frigia, e prescrisse alle nutrici di alimentare il corpo de'bambini col latte, e di informarne lo spirito all'onestà col mezzo delle favole e dei racconti morali. Al che faceva eco in appresso anche Apollonio Tianeo il quale, paragonando le favole di Omero con quelle di Esopo, mostra come queste insegnano la vera sapienza, mentre quelle corrompono gli animi, perocchè fanno vedere gli Dei infami per libidini, per tirannie, ed insegnano ad imitarli (2).

Esopo, come abbiamo già detto, forse non scrisse mai le sue favole, e ciò impedì che esse giungessero a noi tutte in quella veste di semplicità e di bellezza con cui le aveva concepite: perocchè tramandandosi nei primi tempi solamente mercè della tradizione vocale, dovettero necessariamente alterarsi. Nè a ciò poterono in tutto riparare coloro che dipoi

(1) Platone ci narra che Socrate era sovente avvertito in sogno di applicarsi agli esercizii delle Muse: *fac musicam ac exerce.* Egli si credette da ciò esortato a continuare in quello che già faceva, e fu d'avviso che la filosofia fosse la grande e vera occupazione delle Muse. Ma allorchè sentì la sua condanna di morte egli pensò che la poesia forse era l'esercizio che gli veniva ordinato dal sogni. Così per andar più sicuro si dispose a obbedire al Dio del sogni, interpretandolo nel senso ordinario; messe perciò mano a far versi, e cominciò con un poema in onor del Dio di cui allora si celebrava la festa. In seguito considerando che per esser poeta bisognava far delle favole, e che egli non era di professione da ciò, e'mise in versi alcuni degli apologhi di Esopo. Plutarco ci aggiunge che Socrate immaginò, per conciliare insieme il carattere del poeta e quello del filosofo, questo temperamento, cioè di scegliere una maniera di favole in cui si trovassero delle verità solidissime e una squisita regola di costumi. Vedi Platone *in Phædone*, Plutarco *De audiendis poetis*, e il Bayle nel suo bell'articolo sopra Esopo.

(2) Esopo è introdotto da Plutarco nel convito de'sette savii ove Cleodemo gli dà lode di quella bella e varia sapienza che lo fece parlare in tante e sì diverse lingue. Luciano pone Esopo nella compagnia degli eroi e de'semidei ai quali fa sì che colle sue facezie eccití il riso. Il comico Alessi aveva composto sopra Esopo un dramma di cui rimane un solo frammento in Ateneo. Vedi Mustoxidi *loc. cit.*

poser mano a raccoglierle e a consegnarle allo scritto, perchè anche nei loro libri coll'andare de' tempi patirono appoco appoco varie trasformazioni, secondo il talento di quelli che le trascrissero, o le volsero in altra favella. Di quelle messe in versi da Socrate non sappiamo che cosa avvenisse: le raccolte di Demetrio Falereo, di Teopompo e di Nicostrato furono preda del tempo (1), e a lungo andare avvenne il medesimo anche a quella di Babrio. Egli, che secondo alcuni visse 130 anni avanti l'era volgare, pose in versi coriambi greci molto eleganti le favole di Esopo, e con la vaghezza degli ornamenti fece dimenticare tutte le precedenti raccolte, finchè non toccò anche a lui la medesima sorte; perchè nella barbarie del basso impero gli elegantissimi versi di Babrio furono voltati in brutta prosa, per la quale il gusto corrotto li fece dapprima obliare e da ultimo smarrire affatto (2). Il poco che rimase di questa raccolta non

(1) La raccolta più comune ai dì d'oggi e ristampata più volte, quantunque sia la peggiore di tutte, è quella che fece Planude monaco greco del secolo XIV. Si crede comunemente che egli scrivesse quelle favole sulle idee di Esopo. Comunque sia, è certo che nella sua raccolta se ne trovano alcune che Esopo certamente non scrisse, come per esempio quelle in cui si parla del Pireo che fu fabbricato molto dopo la morte di Esopo, e l'altra in cui la moralità è espressa con queste parole di S. Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Di più questa raccolta è mancante di alcune favole attribuite ad Esopo che sono riportate da antichi scrittori. Non è vero neppure che Planude fosse il primo a scrivere e raccogliere le favole di Esopo tra i moderni, perchè esisteva un manoscritto del secolo XIII su cui F. del Furia fece la sua edizione (Firenze 1809. Vol. 2. in 8.°), la quale fu ripetuta a Lipsia nel 1810. Il signor Minas in un suo viaggio letterario in Grecia, del quale parleremo nella nota seguente scoprì (1841) in un convento del monte Athos un manoscritto greco del secolo X, il quale conteneva alcune massime di Esopo finquì sconosciute, e 233 favole in prosa precedute da un compendio della vita di Esopo. Lo scopritore le dice più antiche di quelle trasmesseci da Planude, e dal lato dello stile e dall'ellenismo le giudica più perfette di tutte le altre conosciute finquì. Questo manoscritto è ora a Parigi nella Biblioteca reale. La collezione più compiuta delle favole che vanno sotto il nome di Esopo finquì è quella pubblicata nel 1810 a Parigi dal dotto Corai.

(2) Questa raccolta di Babrio o Babria, di cui parlarono Seneca, l'imperatore Giuliano e Suida ed altri, e di cui non si avevano che pochi frammenti che per errore dei copisti andavano sotto il nome di Gabria, è stata ultimamente ritrovata e data alla luce con gran gioia di tutti i filologi. Minoide Minas nel 1841 per commissione del ministro dell'istruzione pubblica di Francia andò in Oriente in

è che un'abbreviazione fatta da un Ignazio, monaco del secolo IX, il quale rannicchiò ciascuna favola in quattro versi.

I Romani che nei primi secoli amavano più il fare che il dire non curarono nulla la sapienza dei Greci, e quindi nè arte nè poesia ebbero accoglienza tra essi. Dell'apologo bensì usarono talora quando trattavasi di persuadere con immagini grossolane le fantasie della moltitudine commossa a rivolta, e tutti sanno che quando il popolo si ritirò sul monte Sacro per una di quelle solenni proteste che le moltitudini sanno fare quando vogliono, un apologo valse a calmarla e ridurla ai modi civili (1). Del resto Roma non ebbe scrittori di favole fino al comparire di Fedro negli ultimi anni dell'impero di Augusto: e solo accidentalmente si trova qualche grazioso apologo in Orazio e in pochi altri scrittori. Fedro compose la favola a più squisita eleganza, la rivolse a scopo politico, e consacrando al vitupero la viltà del popolo, la prepotenza di sfacciati ministri, e le brutture de' padroni del mondo, mostrò che anche in tempi di brutale tirannide si può e nutrire nell'animo e manifestare negli scritti magnanimo sdegno contro un'ingiusta oppressione, e conservare la dignità delle lettere e dello spirito umano. Che se i contemporanei gli si dimostrarono ingiusti, e i tempi posteriori, quasi lusinghieri ai potenti Romani, per lungo tratto obliarono i suoi versi, egli per questo non perdeva il pregio

cerca di tutti quei manoscritti greci inediti che avessero qualche importanza. Le ricerche del valente erudito portarono bellissimi frutti: perocchè nel 1844 tornando dal suo viaggio rese conto al ministro di più di 50 manoscritti da lui scoperti e recati a Parigi ad arricchire la Biblioteca reale. Fra questi erano le favole di Esopo voltate in versi da Babrio, le quali il Minas trovò nella Biblioteca del convento di Ibiros sul monte Athos. La scoperta di questo manoscritto, comecchè incompleto, fu tenuta di somma importanza, e tutti i filologi francesi ne fecero grandissima festa. Subito il Villemain ne ordinò la stampa al Didot, e la cura dell'edizione fu affidata al filologo più ingegnoso e più dotto, cioè al Boissonade, il quale messe in opera tutta la sua dottrina per correggere il testo. L'edizione comparve nel 1844; il Dubner e il Fix vi fecero sopra sapienti osservazioni per le quali il testo divenne più emendato. Scrissero su questo argomento anche il Debèque, l'Egger, e il Rossignol. Vedi la *Rèvue de Bibliographie analitique* nei fascicoli di gennaio e decembre del 1844.

(1) Livio II, 32.

di valente e franco poeta, e i secoli che vennero dopo, dandogli la debita lode, lo vendicarono delle ingiurie della fortuna e degli uomini. La sua vita per la più parte è ravvolta di tenebre, e ne sappiamo soltanto quelle poche e incerte notizie che ci dètte egli stesso nei prologhi e negli epiloghi delle sue favole. Dalle quali pare si possa concludere che vivesse dagli ultimi anni dell' impero di Augusto fino ai primi di quello di Nerone. Nacque sul monte Pierio (1) di Macedonia, e fu schiavo nella sua gioventù. Sarebbe inutile il domandare se era schiavo di pace o di guerra, e per qual motivo fu fatto libero. Il certo si è che solamente dai frontespizii delle sue favole abbiamo avuta la notizia della sua schiavitù e della sua affrancazione, perchè ivi al suo nome è aggiunto quello di liberto di Augusto. Venuto a Roma, e avuta facoltà di applicare l'animo tutto alle lettere, pose molto amore alla poesia e, colpito dall'alto suono della lode che si dava ai poeti fioriti in quel secolo, si accese in tanto ardore di divenire anch'egli famoso nei poetici studii, che poscia non ebbe in tutta la vita altro pensiero. Vedendo che a Roma erano stati felicemente coltivati tutti i generi di poesia tranne l'apologo, a quello si rivolse colla speranza di ritrarne una gloria incontrastata. Ma aveva egli il vero genio dell'apologo, di cui un Dio era stato cortese ad Esopo? I critici glielo hanno negato, e forse non senza ragione. Essi hanno detto che egli imprese a coltivare l'apologo per una scelta di calcolo più che per istinto o vocazione della natura (2), e quindi non avendo quella immaginazione e acutezza in cui veramente sta il genio del favolista non potè giungere dove Esopo era giunto. Esopo era favolista naturalmente: la sua testa era piena di bestie mugghianti e belanti che lo costringevano a favoleggiare anche contro sua voglia: Fedro all'incontro giungeva a questo medesimo intento per uno sforzo di letterato, per vaghezza di essere appellato l'Esopo romano. Nelle sue favole (continua la critica) tu non trovi niuna osservazione intima sui costumi degli animali, niun tratto deciso su'loro andamenti, sulle loro abitudini; sono personaggi filosofi sotto aspetto animalesco, ed hanno verità solamente per ciò che sono i veri caratteri

(1) *Ego quem Pierio mater enixa est iugo*
(Lib. III. Prologo)

(2) Vedi Nisard, *Études sur les poètes latins de la décadence*.

che rappresentano. Così a modo di esempio il mulo carico di danaro (1) porta la testa alta, va con baldanzoso contegno facendo sonare la sua campanella, mentre il mulo carico d'orzo lo segue d'un passo lento e tranquillo senza darsi nessuna importanza: questa è una bella pittura dell'orgoglioso e dell'umile, ma gli attori di questa scena non hanno altro di bestia che il nome e l'ufficio. L'asino (2) che non vuol fuggire all'appressare del nemico, comecchè il timido vecchio lo esorti alla fuga, ha tutta la dignità di un filosofo pratico, che rettamente giudica delle umane vicende: mentre all'incontro in La Fontaine tu vedi in quello al tempo stesso l'asino e l'uomo: l'asino al pascer dell'erba, a tutti i suoi movimenti, al suo appetito, alle sue brutte gambe; l'uomo alle sue riflessioni e alla sua rassegnazione mescolata a ironia. Pare che Fedro non abbia fatto mai studio profondo degli animali che ci pone davanti; egli conosce i loro generali caratteri, e lavora sulle notizie dell'apologo greco, e sui dati correnti della storia naturale, ma non aveva familiarità con gli animali, non conosceva i loro scherzi, i loro patimenti, e non se ne era fatti degli amici nella sua solitudine. Perciò, quantunque valentissimo nella descrizione, e' non li descrive; solamente gli accenna e talvolta sì brevemente che tu li diresti uomini che hanno il ridicolo di esser chiamati animali. Nelle sue favole la bestia viene in iscena, dice ciò che doveva dire, e tosto sparisce. Che più? egli non è severissimo sempre neppure quando accenna i caratteri generali, e fa fare ad un animale quella parte che si addirebbe meglio ad un altro, se devesi farne giudizio da quello che dei loro istinti è a nostra notizia: questi profili non ben disegnati fanno sì che li vediamo nell'immaginazione senza poterne formare degli esseri viventi.

Ma a malgrado di questi difetti, e di altri che vi possa trovare la critica, le favole di Fedro, anche considerate solamente dal lato letterario e morale, sono da tenere in gran pregio. Una delle virtù singolari del suo libro sta nello stile. Il suo stile, continua il sovraccitato Nisard, è dotto, piacevole e di maravigliosa chiarezza, facile al tempo stesso e severo, semplice ed elaborato. Nessuno meglio di lui seppe far difficilmente facili versi: rare le immagini e per questo piccanti: rare ugualmente le metafore, ma sempre giustis-

(1) Fav. II, 7.
(2) Fav. I, 15.

sime: la sua brevità tanto lodata lo rende grave, non arido, perchè egli toglie al discorso tutto ciò che servirebbe a farlo più lungo senza dargli chiarezza maggiore. I suoi epiteti sono felici, variati, sostanziali: le sue descrizioni di un sol verso, qualche volta di due e raramente di tre, dipingono perfettamente ciò che s'era proposto: e questa concisione, comecchè dotta, non è punto forzata. Egli compone in una maniera sua propria. Nei versi di altri poeti, come a modo di esempio in quelli di Persio, le idee sono più inzeppate che distese, e le parole per voler contenere troppe cose lasciano scappare il senso da tutte le parti. Ma sebbene conciso, sebbene severo nella proprietà de' vocaboli e sobrio negli epiteti, lo stile di Fedro è variato, ed è ricco quantunque esattissimo. È semplice senza esser triviale, vi senti il merito della difficoltà superata, e vi scorgi la delicatezza della scelta e gli scrupoli del gusto, al tempo stesso che vi ammiri una vena felice. Qualità tutte che si vogliono molto stimare perchè dànno a vedere quello che possa un uomo, anche non dotato dalla natura di splendido ingegno, quando si aiuta colla fatica e vuole arrivare alla gloria per difficili vie. E Fedro è uno dei più rari esempii di quanto si possa afforzare ed estendere una favilla di genio mercè dello studio intelligente e ardente di una grande letteratura. Egli per la purità del suo gusto appartiene al bel secolo della letteratura latina, fa sentire vicina la decadenza per qualche ricercatezza, per qualche frase affettata, per qualche giro particolare di periodo e per un certo gusto delle parole antiche, per quanto le adopri assai sobriamente: e mostra di esservi giunto per l'uso frequentissimo che si diletta a far dell'astratto invece del concreto: modo che negli autori del buon secolo si trova, ma non tanto frequente.

Oltre alla lucida brevità, alla parca eleganza, alla proprietà, alla delicatezza del gusto, e a tutte le virtù della lingua e dello stile che anche altri critici riconobbero e lodarono in Fedro, molti sono i pregi che le sue favole hanno sotto il rispetto della morale che, date poche eccezioni, è buona e generosa: se egli non ebbe ingegno inventivo, se traducendo dal greco spesso restò inferiore all'originale, qualche volta ancora lo superò con favole di composizione perfetta e di applicazione giustissima. Quando compone da sè fa allusioni non dubbie alle iniquità e alle miserie dei tempi, e allora i suoi versi meritano maggiore attenzione.

Fedro avendo vissuto, come dicemmo, dagli ultimi anni d'Augusto fino a Nerone, vide un'età di degradazione per l'umana natura, un'età di oppressori e di oppressi, un'età che mette orrore a pensarla. Sedevano al governo del mondo non uomini, ma ferocissimi mostri, brutti delle più laide sporcizie, micidiali del proprio sangue, che odiavano senza motivo, che uccidevano senza odio, che desideravano di vedere al popolo romano una sola testa per perderlo, troncandogliela, tutto ad un tratto: che volevano spento ogni benigno lume di scienza, che abbrutivano chi non uccidevano, e levavano agli onori i servi, gl'infami e le bestie da soma. Tiberio dopo aver mulinate in gioventù soppiatte libidini, e dati segni di cupa ferocia, viene all'impero e lo copre di empietà, di brutture e di sangue. Nel ritiro di Capri, ove fece l'ultima prova di turpitudini, meditò una lunga serie di delitti atrocissimi, e poscia tornato a Roma uccise tutta la sua famiglia, fu empio verso la madre, spense i ricchi per fame delle loro ricchezze, ed arricchì ed esaltò delatori e cortigiani ministri delle sue scelleraggini. Caio indegno figlio del trionfator de' Germani portò più innanzi la tiberiesca ferocia, si dilettò degli strazii, si credette simile a Giove, volle culto, sacerdoti ed altari, onorò il suo cavallo mentre desiderava di distruggere le opere di Omero, di Virgilio e di Livio, che chiamava uomini di poco ingegno e di nessuna dottrina. L'imbecille Claudio fece al mondo meno male degli altri: servo a più mogli lasciò tutte le cure ai liberti, e si contentò solo della gloria di assidersi ogni giorno alla mensa più sontuosa del mondo. E il popolo romano? baciava quella mano che lo spogliava e poi gli troncava la testa: lodava le cose oneste e disoneste del principe, gettava in faccia a Tiberio il nome di Padre della patria, diceva divine le sue occupazioni (1), adorava le statue di Caio, stava soggetto a Claudio imbecille, e morente di fame ammirava la sontuosità de' suoi pranzi. Se vi era qualche magnanimo il quale sentisse bollirsi nell'anima inesorabile ira contro questo strazio disonesto della misera umanità, che cosa poteva mai fare? Fedro, che ebbe in tempi tristissimi anima buona e generosa, dovette rimanere inorridito di quel cumulo di sciagure che opprimevano la patria: e nella sua vita di solitudine rivolse l'animo a dettar precetti morali quando più morale non vi era, e il popolo si stava contento alla sorte delle

(1) Vedi Svetonio e Tacito *passim*.

bestie da soma. Nè solamente prese di mira quella morale che è propria di tutti i tempi e di tutti gli uomini, ma ebbe il coraggio di sferzare i vizii dell'età sua, di colpire i tiranni di Roma, e di lanciare epigrammi contro lo stesso feroce e onnipotente Seiano. Contro questo ultimo pare sia diretta la favola del Sole e delle Ranocchie: ove si vuole che nel sole il quale co' suoi caldi raggi dissecca le paludi e costringe a morire le ranocchie sia accennato a Seiano che colle spoliazioni rovina tutte le famiglie di Roma simboleggiate nelle abitatrici delle paludi: e nelle nozze che il Sole voleva contrarre sarebbero figurate quelle a cui Seiano stesso aspirava con Livia di casa imperiale: Giove cui hanno ricorso le ranocchie contro queste temute nozze sarebbe Tiberio, il quale difatti in appresso ricusando il suo assenso alle nozze di Seiano con Livia fu causa della rovina del favorito ministro. Nella favola delle Ranocchie che chiedono un re, ed è dato loro da prima un travicello di cui esse si burlano, e poscia un serpente che ad una ad una se le divora, trovasi un'altra importante allusione. Il travicello beffato e insultato dalle ranocchie è Tiberio, che lasciando tutto l'impero in poter di Seiano si ritira nella solitudine di Capri, e dà luogo ai motteggi di amici e nemici contro il suo vergognoso torpore. Il serpente poi che divora le rane è lo stesso Tiberio che tornato da Capri rompe ad ogni maniera di crudeltà contro tutti i Romani. E a persuadersi di più che questa allusione sia vera, con tutte le altre ragioni concorre un passo di Svetonio, in cui è narrato che Tiberio era amico a' serpenti, e che avendo una volta trovato consunto dalle formiche quello di cui più si diletteva, dalla sua disgrazia prese argomento a guardarsi dalla forza del popolo (1). Il possedere e desiderare ricchezze ai tempi di Fedro era cosa di molto pericolo, perocchè sovente gl' imperatori per ingordigia di queste opprimevano con finti pretesti i possessori, e poi lanciavansi avidamente sulle loro fortune. Nonostante e delatori e ribaldi d'ogni maniera erano tutti intesi a farsi ricchi a carico altrui, e con male arti sovente giungevano a empire le bramose voglie. Ma spesso avveniva che quelli così arricchiti sotto un imperatore perdevano sotto un altro e le ricchezze e la

(1) *Erat ei in oblectamentis serpens draco, quem ex consuetudine manu sua cibaturus, cum consumptum a formicis invenisset, monitus est ut vim multitudinis caveret* (Svetonio *in Tiber.* cap. 72.)

testa. A ciò troviamo manifesta allusione nella favola dell'Uomo e dell'Asino dove è narrato che avendo un tale sacrificato al divino Ercole un verro di cui gli avea fatto voto in una sua malattia, pose davanti all'asino gli avanzi dell'orzo con cui quello era stato ingrassato. L'asino disprezzando quell'orzo si fece a dire al padrone: di buon grado mangerei questo cibo se quello che ne è stato nutrito non fosse poscia stato ammazzato. Da questo racconto conclude il poeta che evitò sempre il pericoloso guadagno, che quantunque molti rapitori dei beni altrui fosser felici, pure molti più eran coloro che furon vittima delle ricchezze. I rivolgimenti politici e le mutazioni di principi che avvennero al cominciar dell'impero non fecero altro che contaminare di nuovo sangue la terra, e produrre servitù più vergognose, tirannie più crudeli. Il popolo era affamato e straziato sotto Caligola come sotto Tiberio, e quindi si avvezzò a non curare di qualunque mutazione avvenisse, perchè la sua sorte era sempre la stessa. L'asino che pasce nel prato e non vuol fuggire quando s'appressa il nemico simboleggia il popolo della Roma imperiale. L'asino discorre molto logicamente: forse il nemico mi costringerà a portare due basti? No, risponde il timido vecchio: dunque quando debbo portare il mio basto, per me non fa differenza il portarlo sotto uno o altro padrone. Questo piccolo racconto è pieno di vita, e dipinge maravigliosamente la condizione del popolo. Solo potrebbe avvertirsi che il popolo allora portava più basti, e che uno solo, leggiero in apparenza ma pur sempre basto, fu portato in altri tempi che Fedro non vide. La sorte del popolo che, parte costretto, parte volente, obbediva a crudissimo impero è egregiamente rappresentata nella favola intitolata Demetrio e Menandro. Anche in altre favole allude manifestamente al suo tempo, e in alcune piuttostochè favolista si dimostra novellatore, perchè s'impadronisce di tutti gli aneddoti che fanno al suo scopo, e vi fa sopra graziosi racconti. Tutte le allusioni di Fedro sono state trovate dai critici dopo avere attentamente studiate le sue favole e i tempi in cui furono scritte. E che molte sieno vere lo prova il pericolo corso per quelle dal favolista, come egli stesso ci narra dicendo che alcune delle sue favole ei le scrisse a suo danno (1).

(1) Nel Prologo del Libro III, parlando di Esopo dice:
Ego porro illius pro semità feci viam,
Et cogitavi plura quam reliquerat
In calamitatem quandam deligens meam.

Vuolsi che per le allusioni contro Seiano e Tiberio contenute nelle favole delle Ranocchie e del Sole, e delle Ranocchie che chiedono un re, andasse soggetto a un giudizio in cui Seiano stesso faceva da accusatore, da testimone e da giudice (1). E qual fu il resultato di questo giudizio? Come mai, avendo offeso Tiberio e Seiano, potè uscirne con lievissima pena in un tempo in cui per sospetti da nulla e spesso per soli capricci si condannavano i più illustri cittadini a perder la testa? A tutte queste domande sarebbe inutile perder tempo a far la risposta. Ogni cosa è ravvolta nelle tenebre del mistero, e tra mille congetture che si potessero fare non si troverebbe la vera ragione.

Nonostante i pericoli corsi, Fedro continuò a scriver favole. Senza applausi, senza ammiratori, tranne pochissimi amici, rinchiuso nella sua solitudine non si perdè mai di coraggio. E di quali speranze, di quali consolazioni confortava il suo spirito? Quando anche non avesse satireggiato contro i vizii de' potenti d'allora è certo che non avrebbe avuti incoraggiamenti a far versi, perchè allora non si volevano nè versi nè prose. Ai tempi di Augusto avevano avuto onori e ricchezze poeti, spie e adulatori: sotto i suoi successori la poesia dovette cedere il luogo: non vollero più l'adulazione de' poemi: appetirono solo quella delle parole che era ripetuta ad ogni istante: si onorarono e si arricchirono vili delatori, e si stanziarono paghe a coloro che accusavano e facevano false testimonianze contro quelli che il principe voleva perduti. Quindi per i letterati non vi rimanevano denari. Tiberio cacciava di Roma i matematici, e poscia temperava il decreto a condizione però che non esercitassero la loro professione. Solo si teneva d'intorno grammatici, e si dilettava a beffarli, domandando loro chi fosse stata la madre di Ecuba, come si chiamasse Achille quand'era vestito da donna, e che cosa sieno solite a cantare le sirene. Caligola voleva distrutta la fama dei grandi poeti: e a dir breve volevasi spenta ogni cosa che ricordasse agli uomini di essere da più degl'immondi animali. Pure Fedro scrisse elegantissimi versi, perchè aveva grande la costanza della volontà e grandissimo l'amore della gloria.

(1) *Quod si accusator alius Seiano foret,*
Si testis alius, iudex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis.
(Lib. III, Prologo.)

Dalla qual cosa ognuno può facilmente concludere, che per essere scrittori fa di mestieri di forte sentire, di fervente amore per l'arte, non di protezione. La protezione non ha prodotto mai gli uomini grandi, non ha mai creato una letteratura. Virgilio, Orazio, Properzio e gli altri sommi poeti di Roma nacquero nella repubblica, ed erano già grandi quando ebbero la grazia e le ricompense d'Augusto; il solo Ovidio fu figlio della Roma imperiale. Nonostante si ripetè che Augusto creava il suo secolo ed i suoi uomini grandi. Nei tempi appresso a malgrado della protezione non vi ebbe poesia, tranne la satira, che certamente non fu protetta giammai. Si fecero epitalami per le nozze dei Cesari, si adularono i favoriti liberti, s'incensarono gli adulatori e si lodarono le bestie delle stalle imperiali (1). Dopo il risorgimento delle lettere in Europa gli uomini non usciron mai grandi dalle accademie, nè dalle case in cui si davano pranzi per averne in compenso piacenterie, canzoni e sonetti. Anzi per lo contrario gli uomini più sommi furono ludibrio della fortuna e del mondo, vennero posposti dai contemporanei ad uomini inetti ed infami, o finirono negli esilii e nelle prigioni, mentre la protezione nutriva la villana anima ed il petulante ingegno di Pietro Aretino e di altri simili a lui (2).

(1) Stazio nelle *Selve* (II, 5.) celebra il leone domestico di Domiziano, e narra come alla morte di esso furono dolenti il popolo e i padri, e come lo stesso imperatore lo pianse. I leoni, gli elefanti, le tigri e molte altre bestie sono frequente argomento agli epigrammi di Marziale, il quale anche da esse trae occasione di lodar Domiziano dicendo ora che esse adoravano spontaneamente la divinità di lui, ora che egli insegna loro ad esser miti e clementi, ora altre cose impudentissime.

(2) Molti illustri spiriti menarono la via miserissima, o la finirono per fame anche nei tempi più vantati per protezione alle lettere. L'Ariosto che aveva fatte tante lodi agli Estensi parla sovente della sua povertà, e muove querela alle Muse di non aver avuto da esse di che *farsi un manto*. Torquato Tasso, oltre all'aver sopportato dai suoi protettori per sette anni la pena di un orrido carcere, in qualche tempo fu sì misero da non avere una candela che gli facesse lume a scrivere i suoi versi, e nella sua ultima lettera scritta nell'agonia diceva di essr giunto mendico alla sepoltura. Il Machiavelli in qualche tempo soffrì la povertà. Giovanni Andrea dell' Anguillara menò molto misera vita. Corneille nel secolo di Luigi XIV mancava di tutto e persino di brodo, come scrive Racine. Camoens morì allo spedale dopo aver malamente vissuto delle elemosine che andava raccogliendo un suo schiavo. Cervantes morì di miseria. Dryden morì

La gloria fu per Fedro una passione ardentissima cui sacrificò tutte le tranquillità della vita, e le avrebbe sacrifi-

per la medesima causa. Spencer quasi di fame peregrinando per l'Irlanda. Wandel poeta olandese morì di fame, e fu portato al sepolcro da 14 poeti miserabili e scalzi. Morirono pure di miseria Buttler, Malfilâtre, Gilbert; Gian-Giacomo Rousseau si uccise per non esser costretto a domandar l'elemosina, e Chatterton famoso poeta e scrittore di polemiche, dopo avere sofferta la fame per vario tempo, si uccise col veleno in mezzo a Londra che ammirava il suo ingegno. Samuel Royer fu trovato morto di freddo in un granaio. Ugo Foscolo morì miserissimo a Londra. Pochi anni sono Carlo Botta per provvedere ai bisogni fu costretto a vendere a prezzo di carta 600 copie della sua storia d'America. Francesco Lomonaco viveva con 15 soldi al giorno, e Vitalis giovine genio svedese morì allo spedale. A questi se ne possono aggiungere, comecchè alcuni sieno meno famosi, molti altri vissuti in diversi tempi nella miseria. Fazio degli Uberti, Arrigo da Settimello, Vittorino da Feltre, Pietro Paolo Vergerio, Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Girolamo Muzio, Giovanni Alfonso Borelli, Aldo Manuzio, Francesco Balducci, Enrico Stefano, Iacopo da Empoli, Leonello Spada, Iacopo Cavedone, Francesco Caracci, Adamo Elzheimer, Seriman, Egesippo Moreau giovane poeta che ventenne morì di miseria allo spedale or sono pochi anni. Gio. Antonio Razzi detto il Sodoma morto allo spedale di Siena, Savage poeta inglese morto di miseria in carcere. A tutti questi aggiungi ancora i nomi di quelli che furono fatti miseri dal disprezzo de' loro concittadini, e vedrai crescere immensamente la lista, la quale potrebbe dare argomento ad un libro intitolato *Degli uomini illustri vissuti nella miseria e morti di fame*, libro che potrebbe essere fecondissimo di conseguenze, e correggere un grave errore della storia tenuto da molti come verità inconcussa, cioè che la protezione abbia prodotto gli uomini grandi, e toglierebbe al loro secoli i nomi degli Augusti, degli Alfonsi, dei Luigi e di altrettali che non hanno fatto nulla di bene nè all'umanità nè alle lettere. È vero che alcuni degli uomini sopraccitati, e alcuni di quelli che si potrebbero citare, capitarono male per cause diverse, e talune estranee al fine che si proponevano di beneficare l'umana famiglia. Ma ciò non fa contro al principio che molti dei più famosi protettori delle lettere furono larghi di doni solamente a coloro che con essi largheggiavano di adulazioni e menzogne, e gli aiutavano a perpetuare le tenebre: e che a chi diceva loro il vero, invece di premii, dettero prigioni e patiboli. Che vogliamo dunque concludere da tutto ciò? che si deve fare il bene ad onta di qualunque ostacolo, perchè nell'esercizio di esso si trova il più gran piacere e il più gran premio sperabile: e che non bisogna lasciarsi andare a vane speranze sulle ricompense che gli uomini ci possono dare. Bisogna convincersi che il bene è bene anche quando è o non curato o perseguitato, e che se i presenti lo sdegnano, lo riconosceranno e premieranno di lode i futuri: e

cato anche la vita medesima, quando ciò fosse stato necessario, perocchè ci dice (1) che non avrebbe ricusato la morte di Socrate se avesse potuto ottenerne la nominanza. Per questo egli ebbe carico di vanagloria e di soverchia ambizione di fama. E difatti in più luoghi dei suoi prologhi ed epiloghi dà prova di questa sua vanità, e dimostra chiaramente di non avere altro pensiero. Egli ha la coscienza di aver meritata la gloria, e altamente protesta che l'invidia non sarà da tanto a rapirgliela, comecchè adopri ogni parte a deprimerlo. Altrove rivolto all'invidia medesima le impone d'andarsene lungi onde non abbia poi a gemere indarno, perchè a lui è dovuta una *gloria solenne* (2). Ma se Fedro cercava sopra a tutte le cose la fama, non cercò di giungervi per vie disoneste, nè ambì mai a quegli onori che deturpano chi li riceve: e se ebbe la debolezza di vantare troppo altamente i suoi meriti, in ciò gli furono compagni molti uomini grandi contro i quali pure vuolsi gettare lo stesso rimprovero. Cicerone, il più grande oratore e filosofo de'tempi suoi, che non aveva certamente bisogno di vanti per esser tenuto in altissima estimazione, nè di procurarsi con bassezze la lode, e di domandarla sfacciatamente: pure in molti luoghi delle sue opere vanta i suoi gesti, e in una lettera prega caldissimamente lo storico Lucceio a scriver di lui anche più di quel-

in questa convinzione troveremo la forza ad essere operosi, leali e magnanimi anche in mezzo a qualunque sciagura.

(1) *Cujus non fugio mortem si famam adsequar.*
(Lib. III, Fav. 9.)

(2) *Si livor obtrectare curam voluerit,*
Non tamen eripiet laudis conscientiam.
(Lib. II. Epilogo.)

Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas,
Quoniam mihi solemnis debetur gloria.
(Lib. III, Prologo.)

Questa idea che lo predomina sempre, oltre a farlo tornare troppo spesso a parlare di sè, lo induce anche qualche volta a contradire al già detto. Dapprima egli si fa merito solamente di avere adorne di veste più elegante le favole di Esopo. Poscia aggiunge che ne mescolerà a quelle alcune di sua invenzione e si studierà di compensarne la grazia colla brevità del suo stile. Altrove dice di avere allargato il sentiero battuto da Esopo, e da ultimo conclude che se pone al suo libro il nome dell'antico Frigio lo fa solamente per conciliare autorità alle sue favole, e salvarle così dalle maligne censure degl'invidiosi. Vedi Prolog. I. II. III. V.

lo che sente, e a porre a suo riguardo in non cale anche le leggi della storia (1). Plinio faceva in una lettera a Tacito la stessa domanda: ma diceva di non volere esagerazioni perchè la storia non deve oltrepassare i confini del vero (2). I poeti vissuti sotto l'impero di Augusto parlano spesso della gloria che è loro dovuta. In altri tempi si è cambiato maniera, ma sempre a carico della propria dignità: e alla confessione del vero fatta per avventura con soverchia franchezza è successa un'affettata modestia. Molti finsero di non istimar nulla sè, e si affaccendarono a lodar tutti per essere lodati da tutti. Altri per manìa di nominanza fecero mercato di vituperi. In certi poi, come notava Ugo Foscolo, l'amore di lode degenerò in libidine di applauso volgare e di onori cortigianeschi; e questi furono peggiori di tutti, perocchè chi cerca l'applauso per isgombrarsi la via degli onori e delle ricchezze sia maestro d'ipocrisia, di falsità e di perfidia.

Povero Fedro! egli fu per tutta la vita travagliato dalle persecuzioni d'iniqui ministri, dalle inquietudini della sua fama e dalle censure dei critici. Se vi era nelle sue favole qualche cosa di buono, essi ne davano il merito tutto ad Esopo, e a Fedro attribuivano solo i difetti. Egli è continuamente alle prese con essi: ora li disprezza, ora fa loro veduto di esser capace, quando gliene venisse talento, di scriver più che delle favole, e di elevarsi eziandio all'altezza della tragedia, e soggiunge che anche a loro dispetto sarà famoso ne' posteri. E in questa persuasione moriva: più avventurato perciò di altri maggiori di lui, i quali dopo aver fatti egregi parti d'ingegno morivano nell'amara certezza che anche il loro nome andasse con essi sotterra (3). Ma se

(1) *Te plane etiam atque etiam rogo ut me ornes vehementius quam fortasse sentis, in eo leges historiæ negligas.* Ad Famil. V. 12.

(2) *Auguror, nec me fallit augurium, historias tuas immortales futuras: quo magis illis (ingenue fatebor) inseri cupio . . . Quamquam non exigo, ut excedas actæ rei modum. Nam nec historia debet egredi veritatem et honeste factis veritas sufficit.* C. Plinii Secundi *Epist.* VII. 33.

(3) « Milton non ebbe alcun conforto dal suo Paradiso perduto, non alcuna consolazione delle sue tante sventure nella vecchiezza: poichè quando l'ebbe stampato niuno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode. Rimasesi quel divino poeta nel lungo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie a cui egli non potè perdonare la

negli estremi momenti, prima di chiudere gli occhi al sonno eterno, vide la gloria che senza contrasto si accingeva a porre sul suo capo la corona splendida di raggi immortali, appena fu morto sparve ad un tratto la gloria tanto da lui vagheggiata, e sembrò che gli uomini volessero continuargli la guerra che fatta gli avevano in vita, condannando all' oblio il suo nome. Per molti secoli egli giacque ignorato a tal segno che quando si rinvenne il suo libro da alcuno fu creduto supposto, giacchè dell' autore quasi non esisteva memoria. Fra gli antichi solamente Marziale e Aviano fecero parola di Fedro (1). E pare che neppur Seneca a lui più vicino degli altri ne avesse notizia, perocchè scrivendo a Polibio liberto dell' imperator Claudio lo confortava a scrivere apologhi, e gli diceva che in essi acquisterebbesi fama immortale, perchè quel genere non era stato ancora tentato dagl' ingegni romani (2). E qual mai fu la causa che fece dimenticare uno scrittore elegantissimo, unico nel suo genere presso i Romani, un uomo che sferzando i vizii del tempo aveva meritato sì bene delle lettere, un cittadino onorato che per dire una verità metteva a rischio la testa? Forse la cagione stessa che a lui vivo aveva dato travaglio di processi illegali fece poi proscrivere e ardere tutte le copie del suo libro che si poteron trovare. All' età nostra non concepiamo, egli è vero, come un uomo, quantunque potente

infedeltà, abbandonato dai suoi concittadini per l' indipendenza dei quali egli aveva con arditissimo cuore affrontati danni e pericoli, dimenticato dall' universo, e trent' anni dopo che egli consunto dall' afflizione e dalle infermità ebbe pace sotterra, ove ei scese coll' amara certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent' anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton . . . ma Milton giacevasi cenere fredda insensibile: i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lacrime che avevano sì lungamente versate sulla persecuzione e la ingratitudine dei mortali » (Foscolo. *Lezioni di Eloquenza*).

(1) Marziale, *Epigr.* III, 20.

Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus,
Utrumne chartis tradit ille victuris
Legenda temporum acta Claudianorum?
An quæ Neroni falsus adstruit scriptor?
An æmulatur improbi iocos Phædri?

Aviano parlando dei favolisti dice di Fedro: *Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit.*

(2) *Æsopeos logos, intentatum Romanis ingeniis opus.* Seneca *Consol. ad Polyb.* 27.

e governato da amor di barbarie, possa aver forza di distruggere un libro, giacchè pare che la proscrizione lo faccia crescer di pregio: ma le condizioni de' tempi sono troppo variate, e la stampa ne' secoli moderni ha fatto sì che non solo a pochi individui, ma forse a una barbarie intiera non sarebbe concesso di distruggere un'opera. Ma ai tempi di Fedro d'altronde poche copie dovevan circolare di un' opera il cui autore si era compromesso con imperatori e ministri, e quindi con molta facilità doveva quasi perdersi affatto. Lasciando anche stare le opere che la tirannide fece bruciare, vediamo da varii esempii come in quel tempo fossero facili a dimenticarsi e smarrirsi gli stessi libri di quelli autori che col loro servile modo di scrivere avevano dato nel genio ai dominatori di Roma (1). Ma omesse tutte le inutili congetture, qualunque fosse il motivo per cui il favolista latino rimase obliato, egli è certo che per molti secoli nessuno fece più parola di lui.

Pochissime e poco notevoli favole scrissero nel secolo secondo e terzo dell'era volgare Apuleio, il sofista Astonio, e il retore Teone, le quali sono sparse per le opere loro. Alla fine del quarto secolo, o al tempo degli Antonini secondo altri, Flavio Aviano recò in versi elegiaci quaranta due di quelle di Esopo, le quali sebbene nell'età di mezzo avessero molta fama servono poco più che a dimostrare la corruzione del gusto e il decadimento della lingua latina. Poi si moltiplicano le invasioni barbariche: l'impero cade, densa notte si estende su tutta Italia ed Europa, ogni arte gentile si estingue, e sola l'ignoranza feroce governa il mondo. Quando in Europa cominciarono a risorger le lettere, sul primo, rispetto alle favole, non si fece altro che tradurre o travisare le antiche. Fedro fu trasformato e imbarbarito in una brutta prosa latina a tale che egli non avrebbe potuto più riconoscersi. Pure anche in queste trasformazioni di cui gli autori si intitolano *Romolo*, *Remicio* o semplicemente *Esopo*,

(1) Di Velleio Patercolo nessuno degli antichi parlò, e la sua Storia Romana in cui s'infamò con bassissime lodi a Tiberio e a Seiano rimase ignota fino all'anno 1515 in cui il Renano di Schelestadt la trovò manoscritta a Morbac nella Biblioteca dei PP. Benedettini, e la pubblicò a Basilea nel 1520. Anche Quinto Curzio panegirista più che storico di Alessandro non fu ricordato da nessun antico, a tal che dopo il duodecimo secolo in cui fu rammentato, la sua opera da alcuni fu creduta un'erudita impostura.

restò qualche cosa che agevolò ai valenti restauratori delle opere antiche il ritrovare, se non il verso di Fedro, almeno ciò che più a quello si avvicinasse (1). In Italia vi furono più traduttori di Esopo che si citano come testi di lingua, ma che non fecero altro che sformarlo. I trecentisti lavoravano sempre alla loro maniera sui libri che prendevano a recare in volgare: mutavano, aggiungevano e talvolta trasformavano in modo che, leggendo qualche antico da loro tradotto, se tu non sapessi che quello era greco o romano, prenderesti sovente l'opera sua per fattura di qualche cenobita cattolico, o di qualche buon repubblicano di Firenze o di Pisa. Tanto fanno sparire ogni antico colore, e gli danno fisonomia, modi e sovente anche idee lontanissime dai tempi dell'autore tradotto. Nelle favole di Esopo traslatate *di grammatica in volgare,* come essi dicevano, si trovano assai errori di buon senso da far ridere ogni più seria persona.

(1) Alcuni credono che a queste trasformazioni si giungesse lentamente passando da copia a copia sempre meno fedele. Ma che vi fossero anche alcuni che si messero espressamente a volgere in prosa latina le favole di Fedro è cosa certissima. Un Romolo forse francese di patria vissuto avanti al secolo XIII scrisse quattro libri di favole esopiane: e comecchè egli dica nella prefazione di tradurle dal greco (*ego Romulus transtuli de græco sermone in latinum*) è evidente che la sua prosa viene dai versi di Fedro perocchè a malgrado della cura che si è dato per guastarli non ha pòtuto non conservarne molti emistichii e molte espressioni. Questa prosa latina fu poi voltata in versi francesi da Maria di Francia nel secolo XIII: e il lavoro di lei lodato per semplicità e naturalezza di stile, e per grazioso andamento, in appresso fornì al La Fontaine argomenti, idee, ed espressioni felicissime. Sulle tracce della prosa di Romolo e degli altri trasformatori, rifecero le favole il Gudio, il Burmanno e più recentemente il Dressler (Bautzen 1838): e coll'aiuto di essa si sono potuti indovinare e restituire i versi che nell'edizione del Pithou e in altre erano ripieni di lezioni dubbiose e difettose. Ciò fecero specialmente lo Schwabe e recentemente l'Orelli nell'edizione critica che uscì nel 1832 a Zurigo. Nel 1844 il Tross professore in Vestfalia trovò a Wolfenbüttel un manoscritto (già esistito a Wissembourg nel Basso Reno e ricordato dal Gudio) delle favole di Fedro in prosa, differente da tutte le trasformazioni già conosciute. Questo manoscritto è del secolo X, e il Tross ne ha dato un rendiconto sommario dal quale apparisce che questa prosa in alcune favole è quasi identica al testo stesso del favoleggiatore latino, e quindi gioverà non poco a ristabilire nel loro stato primitivo di poesia giambica alcune delle Favole che mancano nel Fedro che abbiamo, e che sappiamo essere certamente incompiuto. Vedi la *Revue de Bibliographie analytique*, luglio 1844.

In una traduzione della metà del secolo XIV, pubblicata per cura di Luigi Rigoli (Firenze 1818, tipografia del Giglio) il buon trecentista in un suo preambolo dice di Esopo singolarissime cose: che scrisse al suo maestro un'epistola piena di molti esempii di cui non ve ne ha niuno sì piccolo che non sia filosofia all'intendimento; che questi esempli mandò egli scritti al suo maestro in lingua greca, e poscia *gli traslatò in latina cioè in volgare per amore di una donna che lo ne pregò*. Poi alle favole che egli traduce frammischia novelle, idee sue proprie, e raffazzona tutto a suo modo. Fa dire per esempio ad Esopo che i malvagi spergiuransi contro a Cristo e guadagnansi lo inferno: che il Lupo avea giurato di non mangiar carne in quaresima, e che poi in penitenza de'suoi peccati recitava dieci salmi ogni giorno. Queste ed altre simili cose dànno a quei libri un'aria di semplicità che per esser troppa discende spesso a scempiaggine (1), la quale si può perdonare soltanto in vista della lingua purgatissima e schietta in cui son dettati, e dei nobili sentimenti che qua e là ti occorrono sulla egualità degli uomini (2). Nel secolo XV Esopo fu tradotto in prosa e in sonetti, che quantunque assai sciocchi ebbero l'onore di molte edizioni (3). Si trovano apologhi originali sparsi anche nelle

(1) Ma gli antichi traduttori si possono scusare di questi difetti per due ragioni: primieramente perchè essi con quei modi crederono di essere meglio intesi dal loro contemporanei e quindi perchè le goffaggini più grandi delle loro traduzioni spesso sono interpolazioni di copisti ignoranti. Di tale osservazione sono debitore all'amico mio Francesco Silvio Orlandini il quale a proposito di questi miei rilievi così si esprimeva nel vol. VII della *Guida dell'Educatore*. « Noi crediamo che fra quei nostri vecchioni dabbene ve ne abbia alcuno nella cui traduzione certa saporita e maliziosetta semplicità sia adoprata avvisatamente per far meglio intendere le allusioni: ed inoltre ci pare che non sia senza qualche effetto, considerata come nuova sorgente di ridicolo. Non sarebbe poi forse impossibile il provare che le stranezze . . . , per lo più procedono da ignoranti interpolatori o amanuensi i quali presontuosamente vollero aumentare la dose ». Che poi in alcuni traduttori quella semplicità sia adoprata a sommo studio apparisce chiaro nelle favole 3, 4, 19, 20, 21, 22, 23, 32, 34, 38, 39, 40, 41, 43, 45 e 47 dell'*Esopo volgarizzato per uno da Siena*.

(2) Sono traduzioni del secolo XIV quella pubblicata dal Manni (Firenze 1778.) e l'*Esopo volgarizzato per uno da Siena*, che fu stampato a Padova nel 1811, e quindi a Brescia nel 1818.

(3) Accio Zucco tradusse Esopo in sonetti, che furono pubbli-

opere latine di qualche scrittore di questo secolo: e tra essi vuolsi qui rammentare la liberissima anima di Leon Batista Alberti che si esercitò in questo genere di componimento onde il vero divien meno invidioso e dolcemente gli umani errori si correggono. « Egli, dice G. B. Niccolini, scrisse coll'oggetto di formare un ottimo principe un libro che Momo s'intitola. Tiene questa opera dal subietto gravità e, da quello Dio onde essa prende il suo nome, argute piacevolezze. L'Alberti considerando che gli antichi usavano filosofare talmente che sotto il nome d'Iddii intendevano le potenze della natura, e le facoltà dell'animo nostro, narra le avventure di Momo il quale, mentre i Numi ogni dì l'universo adornavano di qualche cosa rara ed eccellente, ei nulla creando pur dava biasimo a tutto. Finalmente ripreso che in tanto comune studio di riprodurre si rimanesse inoperoso, diè vita a quei sozzi animali che arrecano all'uomo non meno schifo che noia. Volle con questa allegoria mordere i critici inurbani, e i loro miseri scritti, co' quali indarno s'affaticano in cercar fama dall'altrui rossore. In Giove rappresenta un principe che tra i vizii e le virtù lungamente ondeggia. Mi duole che l'autore, giudicando che i comici latini avessero gli adulatori beffato abbastanza, si astenga dal deridere quel vizio che è morte comune delle corti e perpetuo compagno della potenza. Ma forse ei ritrarlo non volle per serbare da questa abiezione incontaminato pure il pensiero » (1).

Nel secolo XVI oltre varie traduzioni di Esopo (2) si hanno le favole che alcuni Italiani trasser da quello senza tradurlo. Cesare Pavesi ne pubblicò 150 in versi nel 1569 a Verona; 100 G. Mario Verdizzotti nel 1570 a Venezia: varie ne scrisse il Capaccio che furono pubblicate nel secolo dopo, ed altre pure ne compose Bernardino Baldi da Urbino che

catò la prima volta a Verona nel 1475. La traduzione in prosa di Francesco Tuppo fu stampata elegantissimamente in Napoli nel 1485 con notabili illustrazioni.

(1) G. B. Niccolini, *Elogio di Leon Batista Alberti*. Sul cadere del secolo XV Abstemio scrisse qualche favola in prosa latina. Vedi *Hecatomythium etc.*, Venetiis 1495 in 4.

(2) Nel XVI secolo Esopo fu tradotto da due anonimi (Venezia 1544. Brescia 1545.), e da Giulio Landi (Venezia 1567.) In appresso fu volgarizzato in anacreontiche da Angelo Maria Ricci (Firenze 1736, e Venezia 1737.) e da ultimo lo tradusse anche Carlo Goldoni (Modena 1756.) ma con poco felice successo.

poi furono traslatate in versi volgari dal Crescimbeni (1). A questo medesimo genere si debbono riferire i *discorsi degli animali* del Firenzuola che, come sopra accennai, sono una leggiadra parafrasi o imitazione del libro indiano di *Calila* e *Dimna*. Gli animali di messer Agnolo discorrono come uomini di ragione dotati, e sovente filosofeggiano in siffatta maniera che è una maraviglia a sentirli. E i loro ragionamenti rivestiti della forma di apologhi dipendono l'uno dall'altro, perchè raccomandati tutti ad un filo comune, mercè del quale si viene a formare una tal quale specie di bizzarro romanzo che tiene l'attenzione più viva, e partorisce maggior diletto di quello che possa ottenersi con una serie di racconti staccati gli uni dagli altri. Fra le verità che contengono ve ne sono alcune che sarebbe bene ripetere spesso, e ripeterle in questa maniera graziosa e viva che colpisce anche le menti più grosse. L'autore dedicava il suo libro alle *gentili e valorose donne pratesi:* e anche da ciò solo a prima giunta rilevasi che egli aveva destinata l'opera sua più specialmente al diletto: al quale certamente egli giunse mediante una rara eleganza e un maraviglioso splendore di elocuzione, comecchè nel resto il pregio di tutta l'opera dal lato dell'invenzione e della composizione sia molto piccolo. Se le gentili leggitrici ammirassero i pregi di stile non so: ma di certo mentre eran colpite dal suono delle lodi che qua e là loro si rendono, avranno voluto bene al gentil novelliere che tanto mostravasi affezionato al loro paese. Perocchè tutte le scene degli animali e'le descrive come avvenute nelle vicinanze di Prato, nella valle onde Bisenzio si dechina, negli ameni colli che alla città fanno corona, e sovente ripete i nomi di Monte Ferrato, di Diavello, di Mercatale, di Vernio, di Sofignano, di Usella, di Canneto, di Filettole, di Carmignano, e di altri luoghi, a cui la natura fu cortese di pittorico aspetto e di perpetuo sorriso di cielo.

Ma a tutti i favolisti di questo secolo va innanzi Gabriele Faerno nato a Cremona e morto a Roma nel 1561. Egli scrisse cento favole in eleganti versi latini di vario metro,

(1) Queste furono stampate a Roma nel 1702. In quel secolo lasciò una gran raccolta di favole l'alemanno Camerario (*Cammer-Meister*) nato a Bamberga nel 1500. Vedi AESOPUS-CAMERARII, *Fabulæ Æsop. plures quingentis etc. stud. et dilig. I. Camerarii, Lipsiæ* 1564 in 8.

delle quali trasse gli argomenti da Esopo. Da certa somiglianza che è fra una sua favola con una di Fedro (1), alcuni presero motivo a concludere che il Faerno possedeva il manoscritto di Fedro allora ignoto a ciascuno, e che ben si guardò di darlo alla luce perchè le favole del poeta latino avrebbero diminuito pregio alle sue. Di questo carico datogli dal De Thou fu sgravato dal Lagomarsini e da altri, specialmente sulla considerazione che la favola di Fedro somigliante a una del Faerno poteva da questo essere stata veduta nella pubblicazione che ne avea fatta il Perotti nel commento a Marziale. Fu inoltre soggiunto che il candore dell' animo suo e la sua probità specchiatissima che lo facevano l'amore di tutti ne impediscono di credere le cose che furon dette a suo carico. Due anni avanti alla pubblicazione delle favole del Faerno cioè nel 1562 erano state ritrovate per un caso singolare anche quelle di Fedro, che poco appresso date alle stampe procuravano al liberto di Augusto quella fama che tanto vagheggiò, e che gli fu negata per 15 secoli. Messa da alcuni protestanti di Francia a sacco e a fuoco l'abbadia di san Benedetto sulla Loira, al superiore di quella non venne fatto di salvare dall' incendio altra cosa che alquanti manoscritti tra cui erano le favole di Fedro, scampate già dalle mani di coloro che nel medio evo si dilettavano a volgere in barbara prosa gli eleganti versi latini (2). Questo manoscritto fu edito a Troyes nel 1596 per opera di Pietro Pithou e sopra di esso si fecero poscia le susseguenti edizioni. Il risorto poeta tornato a Roma nelle stampe dopo tanti anni di esilio, sulle prime non vi ebbe

(1) Quella di Fedro nel Lib. III, è intitolata: *Arbores in Deorum tutela*, e quella dal Faerno: *Iupiter et Minerva*.

(2) Nella medesima Biblioteca di san Benedetto fu trovato anche un frammento d'un altro manoscritto di Fedro, che coll'andar del tempo passò nelle mani di Paolo Petavio, e alla morte di lui fu comprato da Cristina di Svezia la quale lo fece trasportare a Stockolm.

Il manoscritto del Pithou è posseduto oggi dal signor Le Pelletier de Rosanbo, e si tiene per copia del secolo X: sopra di esso il signor Berger de Xivrey fece una notevolissima edizione nel 1830 a Parigi.

Nel 1608 il P. Sirmond trovò a Reims un altro manoscritto di Fedro, e collazionatolo coll' edizione del Pithou ne mandò le varianti al Rigault che ne usò nella sua edizione del 1617. Vedi la notizia sul *Manoscritti di Fedro* nella *Biblioteca Latina-Francese* del Panckoucke.

buon viso, quantunque più non vi fossero Seiano e Tiberio: e latinisti e grammatici lo credettero un libro composto da alcuno che volesse gabbarli, e far prova di quanto sentissero innanzi nella cognizione degli antichi scrittori. Ma in appresso come fu meglio osservato venne riconosciuto per antico romano, e nessuno, tranne qualche critico forestiero (1), gli negò più l'onore di avere scritto nei tempi più belli della letteratura latina. Pel suo rinascimento si accese più vivo l'amor dell'apologo. Esso fu ristampato moltissime volte, fu tradotto in tutte le lingue (2), imitato e anche guastato. In Francia fu molto imitato ma con esito poco felice, finchè non comparve Giovanni de La Fontaine che nacque nel 1622, e morì nel 1695. Egli ebbe la gloria di elevar l'apologo ad altissimo grado; e come osserva un suo biografo, gli tolse la ristrettezza in cui lo avean tenuto gli antichi, lo arricchì di squisiti ornamenti, e lo ridusse ad un piccol poema che ammesse tutti i modi, tutti i colori e tutte le grazie degli altri generi. Nell'apologo trattato da lui la poesia epica riconobbe i suoi racconti e i suoi caratteri; la dramma-

(1) Scriverio e Scioppio sostennero che le favole pubblicate dal Pithou non erano di Fedro, ma del Perotti arcivescovo di Manfredonia, perchè si trovavano in un suo manoscritto. In appresso un altro tedesco, G. F. Christ, riprodusse la questione e fece nascere nuovo chiasso, ma il mondo continuò a credere che quelle favole erano del poeta antico e non di un moderno arcivescovo. Povero Fedro! Oltre a tante persecuzioni d'uomini e ingiurie di fortuna dovette sostenere anche la guerra tedesca. Al principio del secolo corrente egli dêtte motivo a un'altra questione tra il Cassitto e Ianelli, ciascheduno dei quali pretendeva di essere stato il primo a scoprire nella Biblioteca di Napoli il codice del Perotti in cui erano trentadue nuove favole credute di Fedro, che poi furono pubblicate unitamente alle altre a Parigi nel 1812 e tradotte dal Petroni. Il Ginguenè e altri dotti crederono quelle favole autentiche. Ma eccoti contro Fedro nuova guerra tedesca. L'Heyne e seguaci vollero togliergli l'onore di quella composizione e trassero molti alla loro sentenza.

(2) In Italia fu tradotto in versi da Gio. Crisostomo Trombelli (Venezia 1735), da Luigi Giusti (Ibid. 1755), da Azzolino Malaspina, da Antonio Migliaresi che lo recò in varii metri con molta eleganza (Napoli 1768), da Antonio Jerocades napoletano, e dal Lentini che dêtte solamente un saggio (Napoli 1781) e finalmente dal Cervelli fu ridotto a metro anacreontico (Milano 1818). Lo tradussero in prosa Sebastiano Maria Zappalà (Catania 1760), Antonio Millo (Parma 1798) Antonio Vincenzi (Modena 1818) e finalmente Tommaso Azzocchi (Roma 1825).

tica i suoi dialoghi e le sue passioni; la poesia giocosa le sue piacevolezze e i suoi scherzi; e finalmente la poesia filosofica e morale i suoi precetti e le sue lezioni. La Fontaine amatore ardante degli antichi studiò continuamente Platone e Plutarco, e molte delle loro sentenze morali messe in azione nelle sue favole applicandole al secolo XVII. È maravigliosa la leggiadria, la delicatezza e la finezza del suo stile. La Fontaine non curante di sè, di sue cose, della moglie, dei figli e di ogni dolcezza domestica, astratto sempre anche nelle liete brigate e nelle adunanze dell'Accademia Francese, era attentissimo a limare, a correggere e a dar nuove grazie di elocuzione alle sue poesie. Tu diresti che non desse ascolto ai discorsi degli uomini, perchè ne era distratto dai ragionamenti delle sue bestie, le quali nella sua testa gli dicevano cose più argute di quelle che avrebbe potuto sentire dalle dame che frequentavano la corte di Luigi XIV. Questo amore dell'arte, questo vivere solamente per essa lo fece un gran favolista, che senza aver nulla inventato, come diceva il Laharpe, riuscì il poeta più originale di Francia (1). Alcuni si accinsero a camminare sulle sue tracce, ma caddero per via, perocchè o non serbarono la convenienza che si richiede al soggetto, o non ebbero quella forza e quello spirito di cui la natura era stata sì larga col La Fontaine, e per quanto tentassero di far novità, non riuscirono mai a farsi ammirare. Anche i nuovi personaggi di La Motte, Don Giudizio, Donna Immaginazione, Donna Memoria non seppero dir cose sì giudiziose e immaginose da tener viva l'attenzione del lettore, e da dilettarlo istruendolo. Convenienza non è neppure in alcune favole inglesi del secolo XVIII, come a modo d'esempio in quella del Leone che innamorato di una Pastorella si lascia levar l'unghie e i denti, onde i suoi baci e le sue carezze non abbiano a offender la sposa, e poi sorpreso senza le armi sue naturali è dato alla morte. Strana è ancora quella della Fenice che vuol maritarsi, e

(1) A. C. M. Robert conservatore della Biblioteca di S. Genevieffa a Parigi morto il 16 dicembre del 1840 all'età di 60 anni pubblicò nel 1825 a Parigi 2 vol. in 8. intitolati — Fables inédites des XII, XIII et XIV. siècles, et Fables de La Fontaine rapprochées de celles de tous les auteurs qui avaient avant lui traité les mêmes sujets, précédées d'une notice sur les fabulistes. — Per meglio conoscere il La Fontaine debbesi leggere il libro scritto recentemente dal Taine col titolo: *Essai sur les fables de La Fontaine*.

che l'autore dice di tal castità da potersi paragonare a una vestale e alla regina Elisabetta. Ivi sono introdotti gli uccelli pretendenti alle nozze, e ciascuno per comparir bello si è fatta un'acconciatura singolarissima: hanno inanellati i capelli, adorne le vesti di trine, e al collo ed al petto portano decorazioni e insegne di ordini cavallereschi: stranezze pari a queste si trovano anche nell'altra di un Passerotto dato tutto alla vita galante, che scrive biglietti d'amore, che declama contro il matrimonio, e poi affronta la predica di una Tortorella fedele a difesa del matrimonio medesimo (1). Questa è una nuova maniera di apologhi, ma forse tale da non aver grazia presso tutti i lettori. Altro modo più conveniente al progresso tennero gl'Italiani del secolo XVIII. Essi tradussero Fedro ed Esopo, e fecero favole originali. Nelle poche scritte da Tommaso Crudeli tu puoi conoscere la maniera di sentire la morale di quello sventurato ingegno che fu tra noi ultima vittima dell'Inquisizione. In quelle del Passeroni è la facilità che distingue ogni sua poesia, e quella santità di morale che lo fece venerato da tutti. In quelle del Roberti sono studio e lambiccatura accompagnati da molta freddezza, perchè quell'abate non aveva nè arguto ingegno nè gusto. Il Casti fece parlare gli animali in modo nuovo e solenne, e satireggiò ordinamenti, pregiudizii, ed ogni umana follia. Gaspero Gozzi che rivolse la fantasia vivacissima e il facile ed elegante ingegno a correggere gli umani costumi e ad istruire con ogni sorta di ghiribizzi e di invenzioni piacevoli, sparse per le sue opere novelle allegorie, e favole piene di grazie e d'insegnamenti morali. Il Pignotti perfezionava la favola e dal lato poetico e da quello morale; perchè avendo piena la mente di graziosissime fantasie, e il petto di feconda filosofia, rese gradite le sue finzioni poetiche, le rivolse ai bisogni dei tempi e degli uomini. Egli avea detto nelle sue lettere sopra i classici, e lo ripetè nella prefazione alle favole, che la parte morale della filosofia presta all'immaginazione poetica temi importanti. E il suo detto potè ricevere dall'esempio grandissima fede, perocchè i suoi scritti poetici furono ispirati e animati dalla morale. Che se a tutti sempre non piacquero, ciò fu perchè dicevano il vero con troppa franchezza. Venuto dopo tanti scrittori di apologhi, egli trovò nuovi precetti da dare, nuovi vizii contro cui volger la sferza, e

(1) Vedi Roberti vol. XVIII. (Venezia 1831).

nella sua immaginazione festiva seppe rinvenir colori da riuscire originale e modello. Egli ha un'arte maravigliosa di dipingere al vivo e costumi ed usanze, e vizii e virtù, e prepotenze e viltà. Ha bella la novità de' concetti, bella la grazia e la varietà dello stile, ora splendido, ora semplice. Come colui che ben conosce le cose del mondo e la parte che recitar dee il poeta filosofo, libero di servitù e di speranze sparge il ridicolo su tutto ciò che gli par meritarlo. In una parola, sente sempre l'influenza di quella filosofia la quale, comecchè ora disprezzata da certi sapienti calcolatori, non fu mai consigliatrice di abiezioni (1). Poco tempo dopo di lui ben meritò della morale, della gioventù e delle lettere Luigi Clasio colle sue favole scritte con rara semplicità ed eleganza. Si direbbe che egli vi trasfondesse tutta quella soavissima indole e quella semplicità di natura che in tempi fastosi lo fece singolare dall'altra gente. Acquistò assai lode anche Aurelio Bertola quantunque non giungesse nè all'elegante semplicità del Clasio nè allo spirito del Pignotti, al quale sembra oramai che rimanga il primato su tutti i favolisti italiani e stranieri degli ultimi tempi (2).

Io non so se l'età nostra vorrà scriver favole, nè se farà bene o male scrivendole: so bene che se l'arguto poeta verrà,

(1) Le prime favole del Pignotti comparvero nel 1782 in Pisa, e poi furono tradotte in latino, in inglese e in francese. Sebbene i pregi del Pignotti siano moltissimi, non si vuole però dissimulare che nella lingua egli non è sempre sicuro, che il suo stile non è sempre purgato, che qualche volta ha delle durezze, le quali forse riteneva dal dialetto aretino.

(2) Nei tempi moderni si trovano favolisti presso ogni nazione. Fra gli Alemanni è celebre Lessing. Giovanni Kryloff morto nel 1844 ha meritato il nome di La Fontaine russo: le sue favole sono state ristampate più volte e tradotte in varie lingue: fra gl' Italiani ne tradussero alcune Pietro Giannone, Vincenzio Monti, Francesco Salfi ed altre Luigi Borrini. In Francia si contano molti scrittori di favole negli ultimi tempi: tra i quali i più nominati sono, Roucher ghigliottinato nel 1794; Gosse morto nel 1834 che scrisse apologhi politici, tra i quali è celebre quello intitolato l'*Albero esotico* allusivo agli emigrati per cause politiche; A. V. Arnault morto nel settembre del 1834, ed ora ne scrive continuamente il Viennet. Nel Belgio si hanno le favole del barone Stassart già presidente della camera de' rappresentanti. Krasiki scrisse favole in lingua polacca, Liljiegren svedese ha composto le favole scandinave, e le senegallesi sono state scritte dal barone Roger. Pochi anni sono pubblicò in Toscana alcune favole G. B. Dami da Montevarchi. Non ha guari G. Pasquali di Biella fece una nuova traduzione di Fedro.

non gli mancheranno argomenti alle sue finzioni, e tutti particolari del tempo. La novella generazione, che fatta accorta all'altrui spese vogliamo sperare più savia, desidererà certamente dal nuovo poeta filosofia un po' più risoluta, morale un po' meno aerea di quella che alcuni professano, e vorrà da lui ispirate virtù più generose, e vituperate le basse viltà, ed esortati gli uomini a trasformazioni più rade e meno istantanee. Il poeta avrà da favoleggiare anche sulla mancanza di fede in tutti i principii, mentre pure di fede e di principii si mena gran vanto. La industriosa filantropia di recente scoperta gli offrirà qualche grazioso argomento di apologo, e qualcheduno forse anche il bisogno che abbiamo di esser condotti a feste, ad accademie, e a balocchi per fare la carità a chi muore di fame. E le bestie da prodursi in scena? oh! di queste, grazie ai progressi e alle scoperte della zoologia, non possiamo sentirne difetto. Ma lasciando pure da un canto le nuove, anche dalle vecchie si può trarre molto partito, e l'asino può fare una bella figura specialmente or che la musica minaccia d'invadere ogni cosa, e hanno preso sì grande importanza le gole e le orecchie, che da esse sole si spera con molto fondamento la sospirata *rigenerazione* del mondo (1).

(1) Nel 1841 Domenico Gazzadi di Sassuolo pubblicò a Firenze la *Zoologia morale* che è una Serie di novelle e apologhi in cui con versi e prose facili ed eleganti morde i vizii più proprii dell'età nostra, ed espone molte delle generose virtù che sente profondamente nel cuore.

AVVERTENZA

La prima edizione di questo libro fu da me procurata nel 1841. *Poscia nel* 1845 *assistei la seconda e ne accrebbi e ne migliorai, come potevo, le note. Della terza della quarta e della quinta ristampa non seppi nulla, e quindi non potei farvi nulla. A questa che è la sesta, ho fatto parecchie aggiunte di schiarimenti, e ho posto a riscontro della morale del favolista latino quelli dei proverbii moderni che in varie maniere esprimono gli stessi concetti.*

ATTO VANNUCCI

Firenze, ottobre 1861.

FEDRO

LE FAVOLE

FEDRO

LE FAVOLE

LIBRO PRIMO

PROLOGO

Æsopus auctor quam materiam repperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.
Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.

Æsopus etc. Costruzione: ***Ego polivi versibus senariis hanc materiam quam Æsopus auctor repperit.***

Repperit. Inventò. Questa parola si adopra con molta eleganza allorchè si parla dei primi inventori delle cose. Ovidio (***Metam.*** Lib. VIII, 246.) ha ***Serræ repperit usum.***

Polivi. Ripulii, adornai di veste più elegante. Senso: Resi più belle e più adorne in versi senarii (giambi di sei piedi) le favole inventate da Esopo. La forma rigorosa del verso senario è la seguente.

⏑ – ⏑ – ⏑ – | | ⏑ – ⏑ – ⏑ –

Ma Fedro ha usato di tutte le libertà che si vedono usate nelle commedie di Terenzio. In luogo di tutte le brevi, ad eccezione dell' ultima, si possono sostituire nel giambo che si chiama *libero* delle sillabe lunghe, e le lunghe possono essere sostituite da un equivalente, cioè da due brevi.

Dos. Pregio, merito.

Risum movet. Insegna il vero allettando. La Verità austera non piace agli uomini, ed ha bisogno di esser presentata loro adorna di fregi che allettino. Quindi con ragione il Tasso diceva (***Gerus. liber.*** Cant. I. Stan. 3.)

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

Vitam. Qui significa gli uomini viventi. Il senso è: dà agli uomini consigli per condurre la vita retta e prudente.

Calumniari si quis autem voluerit,
Quod arbores loquantur, non tantum feræ,
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

FAV. I. Il Lupo e l'Agnello.

Chi vuol far male ne trova sempre il pretesto.

Per questo lupo (s'intende) ciascheduno tiranno che per potenza di parentado o d'avere, ruba con falsi modi, accagiona il minore e non avendo rispetto che porti onore o di vergognarlo nè di perdere la fama gloriosa della ragionata gente.

(*Esopo volgarizz. per uno da Siena*)

Male facere qui vult nunquam non causam invenit

(Publio Siro)

Ad rivum eumdem Lupus et Agnus venerant
Siti compulsi: superior stabat Lupus,
Longeque inferior Agnus. Tunc fauce improbâ
Latro incitatus, iurgii caussam intulit.
Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi
Istam bibenti? Laniger contra timens:
Quì possum, quæso, facere quod quereris, Lupe?

Calumniari. Interpretare in cattivo senso, prender in mala parte. Ovvero prendersi beffe, cavillare.

Arbores. Pare che Fedro avesse composte anche altre favole, non giunte fino a noi, nelle quali erano interlocutori anche gli alberi.

Fictis . . . fabulis. *Fabula* significa novella, narrazione, e deriva dal verbo *fari*. Ogni narrazione può esser vera o falsa: quindi non è ozioso l'epiteto *fictis*. Cicerone ha *Fabulæ Trojæ*. Le geste di Troia. Svetonio: *Diei fabulæ*. La narrazione delle cose del giorno.

Fav. I. *Superior*. Cioè più vicino alla sorgente.

Fauce improbâ etc. Cioè stimolato da grande e insaziabile voracità: o alla lettera: dalla malvagia gola. Virgilio dà al lupo *improbam ventris rabiem*.

Iurgii etc. Mise in campo un pretesto di contesa, ovvero: trovò un pretesto d'attaccarla.

Istam. Cioè l'acqua.

Laniger. L'Agnello accennato qui con una parola pittoresca come altrove con la parola *Barbatus* accenna il Becco; con *Auritulus* l'Asino; *Latrans* il Cane. Il Poeta si diletta spesso di questi epiteti desunti dagli attributi degli animali; e ciò dà al suo discorso bellissima varietà. *Laniger* è lo stesso che *lanam gerens*, lanuto.

Quì possum. In qual modo poss'io. *Quì* sta invece di *quomodo*.

Quæso. Di grazia, in cortesia. Con molta modestia l'innocente e timoroso Agnello rinfaccia al Lupo la sua prepotenza.

A te decurrit ad meos haustus liquor.
Repulsus ille veritatis viribus,
Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi.
Respondit Agnus: Equidem natus non eram.
Pater, hercule, tuus, inquit, maledixit mihi.
Atque ita correptum lacerat iniustâ nece.
Hæc propter illos scripta est homines fabula,
Qui fictis caussis innocentes opprimunt.

FAV. II. Le Rane che chiedono il Re.

Medicina peggiore del male.

Dice l'autore in questa presente favola, che non è alcuna sì gran cosa che per troppo uso non diventi vile e che dall'assaggiamento del male si è meglio conosciuta la dolcezza del bene . . . . . . Colui che ha quello che gli si confà d'avere, sia contento; e colui che può essere libero non sia servo.

(*Esopo volgarizz. per uno da Siena*)

Athenæ quum florerent æquis legibus,
Procax libertas civitatem miscuit,
Frænumque solvit pristinum licentia.

Decurrit. *Decurro* significa correre da alto al basso.

Ad meos haustus. A me che bevo: detto poeticamente. Alla lettera: a' miei sorsi, ossia al luogo dove io bevo.

Ante hos. Detto elegantemente del tempo passato di poco. Anche noi diciamo: questo mese passato, questa settimana passata.

Male . . . dixisti mihi. Mi dicesti villanie, male parole.

Hercule. Affè d'Ercole; formula di giuramento. Si diceva anche *hercle* e *mehercule*.

Atque ita etc. Sottintendi *fatus*. Elegante maniera molto familiare al Poeta. Esprime benissimo l'impeto del Lupo che senza aspettare risposte afferra e lacera l'Agnello.

Caussis. Accuse. Ai prepotenti non mancano mai i pretesti ad opprimere i deboli. I Francesi hanno espresso benissimo ciò col seguente proverbio: *Lorsqu'on veut tuer son chien on dit qu'il est enragé*. A cui corrisponde il nostro proverbio — *Chi il suo can vuole ammazzare Qualche cosa sa trovare*.

FAV. II. *Æquis legibus*. Leggi giuste, eguali: cioè che fanno tutti i cittadini uguali fra loro, come avviene nelle repubbliche democratiche, e in tutti gli Stati veramente liberi.

Procax. Sfrontata. *Procax* è colui che chiede sfacciatamente: e deriva da *precando*.

Miscuit etc. Messe in iscompiglio, turbò la cittadinanza.

Frænum . . . solvit. Sciolse il freno. Metafora presa dai cavalli a cui si allentano i freni quando si vuole che vadano a loro volontà.

Hinc, conspiratis factionum partibus,
Arcem tyrannus occupat Pisistratus.
Quum tristem servitutem flerent Attici,
Non quia crudelis ille, sed quoniam grave
Omne insuetis onus, et cœpissent queri;
Æsopus talem tum fabellam retulit.
Ranæ, vagantes liberis paludibus,
Clamore magno Regem petiere ab Jove,
Qui dissolutos mores vi compesceret.
Pater Deorum risit, atque illis dedit
Parvum tigillum, missum quod subito vadi

Conspiratis. In senso attivo invece di *conspirantibus*; e significa uniti in fazioni, in partiti. Translato preso dal serpente di cui si dice *se conspiravit* quando si ravvolge in spire.

Arcem. La fortezza di Atene che chiamavasi Acropoli. *Occupare arcem* qui significa recare in propria signoria la libera città.

Tyrannus...Pisistratus. Pisistrato fece serva la città di Atene nell'anno 560 av. G. C. *Tyrannus* nei primi tempi dicevasi di chiunque tenesse impero anche mite sugli altri: in appresso questa parola fu usata a significare colui che colla forza si era fatta soggetta una città.

Attici. Popoli dell'Attica della quale era capitale Atene.

Non quia crudelis ille. Con pace del Poeta, Pisistrato che con frode si fa serva la patria è uomo crudele, quanto lo sarebbe un figlio che volesse far sua ancella la madre.

Insuetis. A quelli non assuefatti.

Retulit. Raccontò.

Liberis paludibus. Cioè paludi nelle quali le Rane vivevano libere in istato repubblicano. In prosa direbbesi: *Ranæ, vagantes liberæ* (*in*) *paludibus*.

Dissolutos. Sciolti, sfrenati.

Vi. Coll'autorità.

Compesceret. Raffrenasse. Questo verbo corrisponde elegantemente al *frœnum solvit*.

Risit. Molta ragione ha qui il Re degli Dei di ridersi di quegli stolidi animali, a cui è grave il viver libero. L'antico Senese traduttore d'Esopo, dice a questo luogo: *Alle preghiere rispose Iupiter con ischernimento e risa*.

Parvum tigillum. Il Giusti nei suoi versi sul *Re Travicello* dice:

Calò nel suo regno
Con molto fracasso:
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Vadi. *Vadum* significa quel luogo del fiume che si può passare a guado, ma qui sta per la palude stessa.

Motu sonoque terruit pavidum genus.
Hoc mersum limo quum lateret diutius,
Forte unâ tacite profert e stagno caput,
Et, explorato rege, cunctas evocat.
Illæ, timore posito, certatim adnatant,
Lignumque supra turba petulans insilit.
Quod quum inquinassent omni contumeliâ,
Alium rogantes regem misere ad Iovem;
Inutilis quoniam esset, qui fuerât datus.
Tum misit illis hydrum, qui dente aspero
Corripere cœpit singulas: Frustra necem
Fugitant inertes: vocem prœcludit metus.
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Iovem
Adflictis ut succurrat. Tunc contra Deus:
Quia noluistis vestrum ferre, inquit, bonum,
Malum perferte. Vos quoque, o cives, ait,
Hoc sustinete, maius ne veniat malum.

Motu sonoque. Invece di *motu sonoro*.

Genus. Le Rane. Con l'epiteto *pavidum* indica la loro natura.

Hoc. Si riferisce a *genus*.

Explorato rege. Avendo esplorato che re fosse quello ecc.

Petulans etc. Nota come è descritta la natura delle Rane. Simili a tutti i vigliacchi, da prima si spaventano di un Re di legno, quindi vedutolo immobile lo insultano.

Contumeliâ etc. Insulto di parole e di fatti.

Misere etc. Mandarono a Giove a chiedere un altro Re.

Hydrum. Sorta di serpente che vive nell'acqua ed è molto nemico alle Rane.

Aspero. Plinio chiama i denti dei serpenti *serratos etc.* cioè disposti a modo di sega. Quindi è elegantissimo l'epiteto *aspero*.

Singulas. L'una dopo l'altra.

Inertes. Senza arte a difendersi.

Metus. Il timore toglie loro la voce.

Furtim. Di nascosto, onde il serpente non se ne avvedesse.

Mercurio. Mercurio era il messaggero degli Dei.

Mandata. Commissioni. *Dare mandata* si dice non solo di superiore a inferiore, ma anche viceversa.

Tunc etc. Allora, all'incontro il Dio (Giove) rispose.

Bonum. Qui è usato come sostantivo, e vale prosperità, buona ventura.

Hoc. Cioè la tirannide di Pisistrato. A proposito di questa moralità vedi ciò che abbiamo detto nel discorso d'introduzione.

FAV. III. La Cornacchia superba e il Pavone.

Contentati del tuo Stato.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne,
Ed adornossi e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro; chi è quella?
Sicchè finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì che ella rimase ignuda;
E l'un diceva or vedi bella druda!
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente divien tutto giorno
D'uom che si fa adorno
Di fama o di virtù che altrui dischiuda.
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.
(DANTE)

. . . . *intra*
Fortunam debet quisque manere suam.
(OVIDIO *Trist.* III, 4. 26.)

Ne gloriari libeat alienis bonis,
Suoque potius habitu vitam degere,

FAV. III. *Ne gloriari*. Affinchè a nessuno piaccia di menar vanto di pregi non suoi.

Suo . . . habitu. Secondo il proprio stato, la propria condizione: ovvero: menar la vita ne' proprii panni. I Latini con bella frase dicevano: *propria in pelle quiescere* V. Orazio *Sat.* I, 6, 22. Il Guicciardini in questo proposito ha la seguente avvertenza. « Suolsi dire per ricordo, in conforto degli uomini che non sono nello stato desiderano: Guardatevi dietro e non innanzi, cioè guardate quanti più sono questi che stanno peggio di voi che quegli che stanno meglio. — È detto verissimo, e che dovrebbe valere a fare che gli uomini si contentassino del grado loro, ma è difficile a farlo; perchè la natura ci ha posto il viso in modo che non possiamo senza sforzarci guardarci se non innanzi. » (*Opere inedite* Vol. I. pag. 154. Firenze, 1857.).

Æsopus nobis hoc exemplum prodidit.
Tumens inani Graculus superbiâ,
Pennas, Pavoni quæ deciderant, sustulit,
Seque exornavit: deinde contemnens suos
Immiscuit se pavonum formoso gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt avi,
Fugantque rostris. Male mulcatus Graculus
Redire mœrens cœpit ad proprium genus:
A quo repulsus tristem sustinuit notam.
Tum quidam ex illis quos prius despexerat:
Contentus nostris si fuisses sedibus,
Et, quod natura dederat, voluisses pati,
Nec illam expertus esses contumeliam,
Nec hanc repulsam tua sentiret calamitas.

FAV. IV. **Il Cane che porta la carne sopra il fiume.**

L'avido deluso dalla sua avidità.

Per questo esempio si deono apparare a gastigare quegli che sono niquitosi, che desiderano più che non devono, e molte volte perdono quello che hanno per desiderare e volere quello che non hanno, e di questo potemo vedere molti esempi.

(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*, pubbl. nel 1818 da L. Rigoli)

Amittit merito proprium qui alienum appetit.
Canis per flumen, carnem dum ferret, natans,

Hoc exemplum. Questa favola scritta a nostro esempio.
Tumens. . . superbiâ. Gonfiandosi di vana superbia.
Pennas etc. Raccattò le penne cadute al Pavone e se ne fece bella.
Suos. Gli uccelli della sua medesima specie, cioè le Cornacchie.
Mulcatus. Malmenata.
Cœpit. Cominciò a tornare, prese la via per tornare.
A quo. Cioè dalle Cornacchie.
Sustinuit notam. Fu costretta a soffrire grave marchio d' infamia, e di turpitudine. — ***Nota*** era il segno che il censore romano faceva quando vi era qualche cosa da riprendere nei costumi o ne' fatti di un cittadino.
Quidam. Sottintendi ***inquit***.
Sedibus. Contenta di viver con noi.
Pati. Cioè soffrire la deformità avuta dalla natura.
Sentiret. Questo verbo esprime bene la gravezza della repulsa.
Calamitas. Senso: Nè in questa tua calamità che hai sofferta dai Pavoni saresti rigettata dai tuoi. Qui ***calamitas*** sta invece di ***calamitosus***, posto l' astratto invece del concreto. Fedro, come abbiamo notato anche altrove, predilige questa figura.
FAV. IV. ***Natans***. Forse vuol dire che entrava nel fiume per nuo-

Lympharum in speculo vidit simulacrum suum:
Aliamque prædam ab altero perferri putans,
Eripere voluit: verum decepta aviditas
Et quem tenebat ore, dimisit cibum;
Nec quem petebat, adeo potuit attingere.

FAV. V. **La Vacca, la Capra, la Pecora e il Leone.**

Con signore non prendere,
Se tu puoi, questione;
Che 'l te ruba et ingiuria
Per poca di cagione.
(Iacopone da Todi)

Chi si accompagna con chi puote più di lui, le più volte è ingannato del guadagno e talvolta perde del capitale; e però ciascuno si accompagni con suo pari.
(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Numquam est fidelis cum potente societas.
Testatur hæc fabella propositum meum.
Vacca et Capella, et patiens Ovis iniuriæ,
Socii fuere cum Leone in saltibus.
Hi quum cepissent Cervum vasti corporis,

tare, non nuotava di già, perchè in quest' ultimo caso avrebbe turbata l'acqua e non potuta vedere la sua immagine.

Lympharum in speculo. Nell' acqua la quale per la sua chiarezza faceva da specchio. Anche i poeti italiani chiamano *specchio* le acque e l'Ariosto dice:

Ecco non lungi un bel pratello vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede.

Altero. Sottintendi *Cane.*

Decepta aviditas. Cioè il Cane ingannato nella sua avidità.

Dimisit. Lasciò andar giù.

Adeo. Perciò. — Il pensiero di questa favola si ha anche nel nostro proverbio: *Chi due lepri caccia, l'una non piglia e l'altra lascia.*

FAV. V. *Fidelis.* In modo che si possa avere a lei sicura fede. Per il che Aviano dice:

Pauperior caveat sese sociare potenti.

I proverbii nostri esprimono variamente lo stesso concetto: *Simili con simili, e impicciati co' tuoi. — Chi divide la pera coll' orso n'ha sempre men che parte. — Pari con pari sta bene e dura.*

Propositum meum. Cioè *id quod proposui.* La mia proposizione, la mia sentenza.

Fuere. Si trovarono, andarono.

Vasti corporis. Molto grosso.

Sic est locutus, partibus factis, Leo:
Ego primam tollo, nominor quia Leo:
Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi:
Tum, quia plus valeo, me sequetur tertia:
Malo afficietur, si quis quartam tetigerit.
Sic totam prædam sola improbitas abstulit.

FAV. VI. Le Rane al Sole.

Tristi i figli dei tristi.

Il ramo somiglia il tronco. (Prov.)

Chi di gallina nasce convien che razzoli. (Prov.)

Quando un Signore è rio, niuno gli dia più compagnia per la quale si possa sforzare a fare male, e quanto meno forza avrà meno male farà.
(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Si vuole che questa favola fosse scritta da Fedro allorquando Seiano aspirava a illustri nozze.

Vicini furis celebres vidit nuptias
Æsopus; et continuo narrare incipit.
  Uxorem quondam Sol quum vellet ducere,
Clamorem Ranæ sustulere ad sidera.
Convicio permotus, quærit Iupiter

Nominor etc. Gli argomenti qui prodotti dal Leone per mostrare il suo diritto a tutta la preda, sono que' medesimi che altri potenti, i quali si dicono appartenere alla razza umana, producono, allor quando vogliono opprimere i deboli. — Nota anche che tutte le ragioni che qui adduce la bestia si riducono ad una sola, cioè la sua prepotenza.

Sequetur. Perverrà.

Prædam. La caccia.

Improbitas. Cioè il Leone improbo, insaziabile, sfacciato.

Fav. VI. *Furis*. È il ladro che ruba furtivamente; quello che assalta alla strada dicesi *latro*.

Celebres. A cui intervenivano molti convitati. Cicerone ha: *Celeberrimo virorum mulierumque conventu*.

Continuo etc. Subito che vide quelle nozze.

Ad sidera. Al cielo.

Convicio. Gracitio, schiamazzo. *Convicium* quasi *convocium* è il concorso di più voci che gridano tutte ad un tempo.

Causam querelæ: quædam tum stagni incola:
Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,
Cogitque miseras aridà sede emori.
Quidnam futurum est, si crearit liberos?

FAV. VII. **La Volpe ad una maschera da Teatro.**

Le vane apparenze.

Considera più l' opera
Che la grande figura.
(Iacopone da Todi)

Les grands, pour la plupart, sont masques de théâtre,
Leur apparence impose au vulgaire idolâtre.
(La Fontaine)

Personam tragicam forte vulpes viderat:
O quanta species, inquit, cerebrum non habet!
Hoc illis dictum est, quibus honorem et gloriam
Fortuna tribuit, sensum communem abstulit.

Stagni incola. Una Rana. Fedro si diletta di queste circonlocuzioni che dànno al suo discorso varietà e bellezza.

Unus. Cioè il Sole che ora è uno solo.

Sede. Stagno.

Emori. Morire lentamente.

Quidnam etc. Che mai fia se avrà figli? La Fontaine conclude questa medesima favola così:

. . . . . . Pour un pauvre animal,
Grenouilles, à mons sens, ne raisonnaient pas mal.

Fav. VII. ***Personam.*** Maschera teatrale. Gli antichi attori per meglio sostenere il carattere del personaggio che rappresentavano, si mettevano una maschera che circondava loro tutto il capo. ***Persona*** viene dal verbo ***personare*** (risonar forte) perchè la maschera rendeva anche più sonora la voce. Il Guicciardini usò ***persona*** in questo significato. « Non é più in prezzo chi porta la persona del padrone e del re, che chi porta ***quella*** d'uno servo; ma solamente si attende chi la porta meglio » (*Opere inedite*, Vol. I. pag. 164. Firenze 1857).

Quanta species. Oh! quanta apparenza. Di qui viene il nostro detto proverbiale: ***Bella testa è spesso senza cervello.***

Hoc illis etc. L' Italiano dice più speditamente; questo è per coloro ecc.

Gloriam. Cioè vana, immeritata.

Communem. Comune a tutti gli uomini. Orazio I. ***Sat.*** III, 66. così dice di uno stupido:

Communi sensu . . . caret.

Abstulit. Fedro fa la fortuna non solo distributrice delle ric-

FAV. VIII. Il Lupo e la Gru.

Le ricompense dei tristi.

Caro a' grandi sarai
Mentre servi al lor uopo, o alla lor gloria;
Ma non sperar giammai
Che de' servigi antichi abbian memoria.
(BERTOLA)

Non sia chi speri mai da' Signori nè grado nè grazia; tanto ti ama il Signore, tanto ti pregia quanto tu gli sei utile; non ti ama per alcuna tua virtù, nè si possono le virtù far note ai Signori.
(PANDOLFINI, *Il Governo della famiglia*)

Qui pretium meriti ab improbis desiderat
Bis peccat; primum quoniam indignos adiuvat:
Impune abire deinde quia iam non potest.
Os devoratum fauce quum hæreret Lupi,
Magno dolore victus, cœpit singulos
Illicere pretio, ut illud extraherent malum.
Tandem persuasa est iureiurando Gruis,

chezze, della fama, ma anche di tutti i beni e fino del senso comune. Giovenale nella Satira VIII dice che raro è il senso comune dove la fortuna versa i suoi tesori.

FAV. VIII. *Pretium meriti*. La mercede del benefizio.

Peccat. Il far bene a' ribaldi spesso torna dannoso: ma per questo l'uomo onesto non debbe astenersi dai benefizii, perchè nell'esercizio di quelli, trova il più grande dei premii in faccia alla propria coscienza.

Impune etc. Perchè non può uscirne a gambe sane, perchè non può levarla pulita.

Victus. Dante *Inf.* III, 29 ha:
. . . . . . nel duol sì vinta.

Singulos. Ciascuno degli animali che gli si paravan davanti.

Illicere pretio. Adescare con promessa di premio. Nel libro quinto Fedro dice: *adducit pretio*, ma *illicere* ha più forza perchè comprende in sè l'idea di frode e d'inganno.

Malum. L'osso trangugiato. Posto elegantemente l'effetto per la causa.

Iureiurando. È compatibile la povera Gru, perchè non avendo letto l'istorie, non poteva sapere qual conto fosse da fare dei giuramenti degli uomini.

Gruis. Invece di *Grus*. Così altrove è *Plebes* invece di *Plebs*, *Vulpis* invece di *Vulpes*.

Gulæque credens colli longitudinem,
Periculosam fecit medicinam Lupo.
Pro quo quum pactum flagitaret præmium:
Ingrata es, inquit, ore quæ nostro caput
Incolume abstuleris, et mercedem postules.

FAV. IX. La Passera e la Lepre.

Non insultare ai miseri.

La massima che espone qui Fedro è bellissima, e anche la Scrittura dice *Medice cura te ipsum* a chi vuol fare il dottore agli altri prima di aver curata la propria stoltezza. Ma forse la moralità espressa nei primi due versi non deriva naturalmente dalla favola ad essi sottoposta, la quale pare piuttosto che c' insegni a non insultare alle altrui miserie, potendo facilmente esserne côlti anche noi. La compassione agli altrui mali è uno dei sentimenti più belli che l' uomo possa provare.

Sibi non cavere, et aliis consilium dare,
Stultum esse, paucis ostendamus versibus.
Oppressum ab Aquilà fletus edentem graves
Leporem obiurgabat Passer: ubi pernicitas

Credens. Affidando. Dice ciò, avuto riguardo al giuramento del Lupo e al pericolo della cosa.

Colli longitudinem. Il lungo collo. È frequente in Fedro l'uso dell'astratto invece del concreto; così nella Favola XII. di questo libro *crurum tenuitas* invece di *crura tenuia*. Ma queste sono ricercatezze che indicano il principio della corruzione del gusto, checchè ne dicano quelli che trovano una bella immagine nella frase *colli longitudinem*.

Fecit medicinam. Più elegante che se avesse detto *extraxit os*. *Facere medicinam* vuol dire medicare. Qui è un' operazione chirurgica.

Quæ. Tu se' pure ingrata che ecc. Posto elegantemente invece di *cum tu*.

Mercedem. Quasi non sia mercede bastante l' averti io concessa la vita. A proposito di beneficii ricompensati con maleficii abbiamo due proverbii che dicono: *Nutri la serpe in seno, ti renderà veleno — Nutrisci il corbo, e' ti caverà gli occhi*.

Fav. IX. *Cavere*. Guardarsi, provvedere a sè. È verbo proprio dei giureconsulti i quali coi loro consigli provveggono (*cavent*) agl'interessi dei loro clienti. — Il proverbio nostro dice: *Male altrui consiglia chi per sè non lo piglia*. E anche: *Contano più gli esempii che le parole*.

Oppressum. Colto all' improvviso, e adunghiato.

Fletus edentem graves. Che piangeva dirottamente: che mandava gemiti dolorosi.

Obiurgabat. Riprendeva con derisione.

Nota, inquit illa est? quid ita cessârunt pedes?
Dum loquitur, ipsum Accipiter nec opinum rapit,
Questuque vano clamitantem interficit.
Lepus semianimus, mortis in solatio:
Qui modo securus nostra irridebas mala,
Simili querelâ fata deploras tua.

FAV. X. Il Lupo e la Volpe al tribunale della Scimmia.

I bugiardi non creduti anche quando dicono il vero.

Li malvagi uomini ingannatori non pensano se non come possano ingannare e tòrre l'altrui e trovansi con mali uomini a render e a trovare le grandi falsitadi e spergiuransi . . . . . . contro agli impotenti . . . . e rompono la fede.
(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Quicumque turpi fraude semel innotuit,

Illa. Cioè quella tua ecc.
Quid . . . cessârunt. Perchè divennero inerti?
Nec opinum. È lo stesso che *inopinum:* all'impensata.
Mortis in solatio. Per conforto del suo morire. — Tristo conforto nei mali è il vedere che altri è oppresso dai mali medesimi. Ma qui il Poeta non loda questo conforto: nota solamente un moto naturalissimo da cui non è facile sempre il difendersi. La Lepre oppressa dall'Aquila e insultata nella sua miseria dal Passerotto non può a meno di riflettere che anche il suo beffatore è colto da uguale destino, e riceve la pena degna della sua durezza. Ma in qualunque modo vogliasi giudicare della frase *mortis in solatio*, è certo che negli ultimi due versi della favola non avvi immoralità, perchè le parole della Lepre invece di contenere un sentimento di compiacenza sulla disgrazia del suo beffatore suonano piuttosto una mesta riflessione sulle comuni miserie e raccomandano la pietà ai mali altrui. Ciò è significato evidentemente dal modo indicativo del verbo *deploras*. La cosa sarebbe andata altrimenti se il Poeta avesse detto *deplora*.
Fata . . . tua. La tua calamità.
Fav. X. *Quicumque etc.*

Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
Quand'anche dice il ver, non gli è creduto.
(Pignotti).

I proverbii toscani dicono: *Al bugiardo non è creduto il vero*. E: *Credesi il falso al verace, negasi il vero al mendace*. — E Iacopone da Todi:

Se vuoi che io ti creda
Di sempre veritate,
Che molto vero è dubio
Per poca falsitate.

Innotuit. Da *innotesco:* questo verbo si prende in buona e cattiva parte e può significare acquistare buon nome, e mal nome.

Etiam si verum dicit, amittit fidem.
Hoc adtestatur brevis Æsopi fabula.
Lupus arguebat Vulpem furti crimine;
Negabat illa se esse culpæ proximam.
Tunc iudex inter illas sedit Simius.
Uterque causam cum perorâssent suam,
Dixisse fertur Simius sententiam:
Tu non videris perdidisse quod petis:
Te credo subripuisse quod pulchre negas.

FAV. XI. L'Asino e il Leone che vanno a caccia.

Ridicoli i codardi che ostentan prodezza.

L'ignorante ed impudente
D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
E con lui tenta sovente
Della gloria esser a parte.
(PIGNOTTI)

Veggio ogni dì nel mondo asini altieri
Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
Sempre dell'Asin mio la sorte eguale.
(PIGNOTTI)

Virtutis expers, verbis iactans gloriam,

Amittit fidem. Perde il credito.
Arguebat etc. Accusava di furto.
Proximam etc. Sosteneva di non essere nulla affatto rea: di non avere neppure ombra di colpa. *Culpæ vicinus, affinis, propinquus, proximus* sono frasi di giurisprudenza romana significanti: *più o meno colpevole*.
Sedit. Questo verbo è preso dal fôro, ed è proprio dei giudici che danno sentenza sedendo. Quindi *sedere in aliquem* o *inter aliquos* vale esser costituito giudice di alcuno. Qui il *sedit* è grazioso per certa eroicomica gravità.
Perorâssent. Verbo proprio degli oratori. Avea recata a fine la difesa della causa.
Dixisse. Formula solenne dei giudici quando pronunziano la sentenza.
Tu. Si riferisce al Lupo.
Perdidisse. Il Lupo aveva rubato una qualche cosa, la quale gli fu dalla Volpe involata, quindi il Lupo non aveva sofferto danno di cosa sua, e la Volpe veramente aveva fatto il ladroneggio.
Te. Intende la Volpe.
Pulchre. Con bel garbo, con astuta maniera. Il popolo nostro dice *negare pulitamente*.
FAV. XI. *Iactans gloriam*. Colui che vanta i suoi gloriosi fatti.

Ignotos fallit, notis est derisui.
Venari Asello comite quum vellet Leo,
Contexit illum frutice, et admonuit simul
Ut insuetà voce terreret feras;
Fugientes ipse exciperet. Hic Auritulus
Clamorem subito tollit totis viribus,
Novoque turbat bestias miraculo.
Quæ dum paventes exitus notos petunt,
Leonis affliguntur horrendo impetu.
Qui postquam cæde fessus est, Asinum evocat,
Iubetque vocem premere. Tunc ille insolens:
Qualis videtur tibi opera hæc vocis meæ?
Insignis! inquit: sic ut, nisi nossem tuum
Animum genusque, simili fugissem metu.

Il proverbio dice: *Chi asino è, e cervio esser si crede, fa la zuppa nel paniere*. E anche: *Chi fa il saputo, stolto è tenuto*. O: *Chi vuole soprassapere, per bestia si fa tenere*.

Ignotos. Coloro che non lo conoscono.

Contexit . . . frutice. Lo nascose fra le frondi, lo imbacuccò di frasche quasi mantello.

Insuetà. Cioè ragghiando più forte del solito.

Ipse. Esso Leone.

Exciperet. Verbo proprio dei cacciatori. Cogliere al varco, ai lacci. Virgilio, *Ecl.* III, 17 ha:

caprum
Excipere insidiis . . .

Hic. Avverbio di tempo. In questo punto.

Auritulus. L'Asino così detto perchè ha le orecchie lunghe; orecchiutello.

Totis viribus. Dante, *Inf.* XIV, 59:

. . . . . di tutta sua forza.

Turbat. Atterrisce, mette spavento.

Miraculo. Tutto ciò che riempie di meraviglia. Sottintendi *vocis*.

Exitus. Stretti sentieri, riuscite.

Notos. Ben conosciuti a loro.

Affliguntur. Sono stramazzate, gittate impetuosamente a terra.

Evocat. Lo chiama dalla posta.

Vocem premere. Tacere.

Insolens. Insolente, sfacciato.

Qualis etc. Che ti pare dell'opera della mia voce?

Insignis. Ironia.

Simili. Eguale.

FAV. XII. Il Cervo al fonte.

Falsi giudizii.

Per questo esempio potemo vedere che molti uomini spesse volte lodano quello che dovrebbono biasimare, e molti sono stati per dare loro lode che sono male arrivati.

(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Dice l'autore che dispregiare quello che fa pro, ed amare quello che fa danno, è sconcia cosa . . . . . . Si intende per lo Cerbio ogni semplice uomo, il quale abbandona il fruttevole e grazioso utile per lo vano diletto e senza frutto.

(*Esopo volgarizz. per uno da Siena*)

Laudatis utiliora quæ contempseris
Sæpe inveniri, hæc exserit narratio.
Ad fontem Cervus quum bibisset, restitit,
Et in liquore vidit effigiem suam.
Ibi dum ramosa mirans laudat cornua,
Crurumque nimiam tenuitatem vituperat;
Venantum subito vocibus conterritus,
Per campum fugere cœpit; et cursu levi
Canes elusit: silva tum excepit ferum:
In quà retentis impeditus cornibus,
Lacerari cœpit morsibus sævis canum.
Tunc, moriens, vocem hanc edidisse dicitur:
O me infelicem! qui nunc demum intelligo,

Fav. XII. *Laudatis*. Costruzione: *Hæc narratio exserit* (*ea*) *quæ contempseris sæpe inveniri utiliora laudatis*. Questa favola dimostra che le cose tenute in dispregio sovente riescono più utili di quelle tenute in gran pregio; per ciò dice bene il Pignotti:

E mostra ben d'aver poco cervello
Chi più dell'util può stimare il bello.

Inveniri. Ritrovarsi coll'esperienza.
Exserit. Mette in chiaro.
Ramosa. Virgilio, *Ecl.* VII, 30 ha
. *ramosa* . . . . . *cornua cervi*.
Mirans laudat. Loda con ammirazione, e si compiace di questa dote.
Venantum. Poeticamente invece di *Venatorum*.
Vocibus. Grida.
Excepit ferum. Offrì ricovero al Cervo. Anche Virgilio chiama *ferum* il Cervo (*Æn*. VII, 489).
In quà. Le corna essendo rattenute da' virguiti, è da ciò impedito il Cervo ecc.
Retentis. Intricate.

Utilia mihi quam fuerint quæ despexeram,
Et quæ laudaram, quantum luctus habuerint.

FAV. XIII. **La Volpe e il Corvo.**

Insidie dei lodatori.

Dica l'autore, che colui che si diletta della dolcezza della vanagloria, sostiene un amaro schernimento e lo falso onore partorisce veraci fastidi. Per lo Corbo s'intende il semplice che per lusingamento di parole *crede* più ad altrui di sè medesimo, che a sè medesimo . . . . E per la Volpe *s'intende* ciascuno sottile lusingatore.

(*Esopo volgarizz. per uno da Siena*)

. . al prezzo d'un formaggio impara
Che chi troppo ti loda
La lode ti farà costar poi cara.

(PIGNOTTI)

Chi t'accarezza più di quel che suole
O ti ha ingannato o ingannar ti vuole.

(*Proverbio toscano*)

La molta cortesia fa temere che inganno vi sia.

(*Idem*)

Qui se laudari gaudent verbis subdolis,
Serâ dant pœnas turpes pœnitentiâ.
Quum de fenestrâ Corvus raptum caseum
Comesse vellet celsâ residens arbore,
Hunc vidit Vulpis, deinde sic cœpit loqui:
O qui tuarum, Corve, pennarum est nitor!
Quantum decoris corpore et vultu geris!
Si vocem haberes, nulla prior ales foret.
At ille stultus, dum vult vocem ostendere,
Emisit ore caseum: quem celeriter
Dolosa Vulpes avidis rapuit dentibus.

Quantum luctus etc. Quanto di male mi abbiano arrecato; di quanto lutto siano state cagione.

FAV. XIII. *Subdolis*. Ingannatrici, astute.

Serâ etc. Ne pagano il fio con tardo pentimento.

Fenestrâ. Forse qui significa quello che noi diciamo balcone.

Comesse. Mangiare, da *comedo*.

Residens. Appollaiatosi.

Deinde. Cioè dopo aver pensato un'astuta malizia.

Qui . . . nitor. Qual nitidezza.

Prior. Più pregevole, più prestante. Senso: Se tu avessi voce, andresti innanzi a tutti gli uccelli non solo per la bellezza del corpo, ma anche pel canto.

Ostendere. Far mostra, ostentare.

Tum demum ingemuit Corvi deceptus stupor.

FAV. XIV. **Il Calzolaio finto Medico.**

Fallace il giudizio del volgo.

Malus quum Sutor, inopià deperditus,
Medicinam ignoto facere cœpisset loco,
Et venditaret falso antidotum nomine,
Verbosis adquisivit sibi famam strophis.
Hic quum iaceret morbo confectus gravi,
Rex urbis, eius experiendi gratià,
Sciphum poposcit; fusà dein simulans aquà
Antidoto miscere illius se toxicum,
Combibere iussit ipsum, posito præmio.
Timore mortis ille tum confessus est,
Non artis ullà medicæ se prudentià,
Verum stupore vulgi factum nobilem.
Rex, advocatà concione, hæc edidit.
Quantæ putatis esse vos dementiæ,
Qui capita vestra non dubitatis credere

Corvi ... stupor. Invece di *deceptione stupens*. Stordito dell'inganno. *Corvi stupor* è energico e bello, perchè ci fa quasi sparire il Corvo, e ci presenta, per così dire la stupidezza in persona.

Fav. XIV. *Malus ... Sutor*. Un cattivo, cioè inesperto Calzolaio.

Inopià deperditus. Rovinato dalla miseria.

Medicinam etc. Essendosi messo a fare il Medico in un luogo dove non era conosciuto ecc.

Falso antidotum nomine. Un antidoto (contravveleno) che aveva falso nome, che non era antidoto: una ciurmeria di contravveleno.

Strophis. Cantafere, raggiri di parole.

Hic. Avverbio secondo alcuni di tempo, secondo altri di luogo. Considerato come avverbio di tempo si può spiegare, *in questo mentre*.

Confectus. Rifinito.

Experiendi gratià. Per metterlo alla prova.

Illius. Fingendo di mescolare del veleno nell'antidoto del Medico.

Ipsum. Il Calzolaio Medico.

Timore mortis. Il Calzolaio fu preso dal timor della morte, perchè credeva che il re avesse versato nella tazza il veleno.

Prudentià. Esperienza, scienza.

Stupore. Stupida credulità.

Nobilem. Chiaro, famoso.

Advocata concione. Chiamata la moltitudine a parlamento.

Quantæ putatis esse etc. Quanta pazzia credete esser la vostra ecc.

Capita. La vita. *Capita* qui sta in bellissima antitesi colla parola *pedes* posta di sotto.

Credere. Affidare.

Cui calceandos nemo commisit pedes?
    Hoc pertinere vere ad illos dixerim,
Quorum stultitia quæstus impudentiæ est.

FAV. XV. L'Asino al vecchio Pastore.

Il povero muta padrone non sorte.

In principatu commutando civium,
Nil præter domini nomen mutant pauperes.
Id esse verum parva hæc fabella indicat.
    Asellum in prato timidus pascebat Senex.
Is, hostium clamore subito territus,
Suadebat Asino fugere, ne possent capi.
At ille lentus: Quæso num binas mihi
Clitellas impositurum victorem putas?
Senex negavit. Ergo quid refert mea
Cui serviam, clitellas dum portem meas?

FAV. XVI. Il Cervo e la Pecora.

Guardati dall' infido mallevadore.

Fraudator hominem quum vocat sponsum improbum,
Non rem expedire, sed malum dare expetit.

Hoc pertinere. Questa tocca propriamente a coloro i quali colla loro stoltezza offrono occasione di guadagno alla sfacciata ignoranza.
Fav. XV. *Suadebat . . . fugere*. Lo persuadeva a fuggire.
Ne possent capi. Affinchè non fossero presi da' nemici.
Lentus. Continuando lentamente, del medesimo passo.
Num binas etc. Forse credi che mi metterà due basti?
Negavit. Disse di no.
Ergo etc. Dunque che m' importa (*refert mea*) del nome della persona cui debbo servire, quando mi conviene portare il mio basto? La Fontaine chiude questa favola così:

Sauvez-vous et me laissez paitre.
Notre ennemi c' est notre maître:
Je vous le dis en bon françois.

Questo mutar padrone e non sorte è significato anche dal proverbio che dice: *la campana è già mutata, ma la musica è la stessa*.
Fav. XVI. *Fraudator*. Colui che prende in prestito danaro e dà un mallevadore cattivo, macchina frode.
Sponsum. Invece di *ad spondendum*: a prestar mallevadoria.
Expedire. Spicciar l'affare, far gli affari netti.
Malum dare. Dare il malanno.

Ovem rogabat Cervus modium tritici,
Lupo sponsore. At illa præmetuens dolum:
Rapere atque abire semper adsuevit Lupus;
Tu de conspectu fugere veloci impetu:
Ubi vos requiram, quum dies advenerit?

FAV. XVII. La Pecora, il Cane e il Lupo.

La frode punita.

Per questo esempio polemo intendere li malvagi uomini, ingannatori, che non pensano se non come torre l'altrui, e trovansi co' mali uomini a rendere e a trovare le grandi falsitadi . . . . . .

(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Solent mendaces luere pœnas malefici.
Calumniator ab Ove quum peteret Canis,
Quem commodasse panem se contenderet;
Lupus, citatus testis, non unum modo
Deberi dixit, verum affirmavit decem.
Ovis, damnata falso testimonio,
Quod non debebat, solvit. Post paucos dies
Bidens iacentem in foveâ conspexit Lupum:
Hæc, inquit, merces fraudis a Superis datur.

Rogabat. Il Cervo pregava la Pecora a prestargli un moggio di frumento.

Sponsore. Mallevadore.

Præmetuens. Temendo anticipatamente.

Tu. Sei solito.

Dies. Giorno fissato al pagamento.

Fav. XVII. *Luere pœnas*. Pagare il fio.

Malefici. Invece di *maleficii*.

Calumniator. Accusatore cavilloso; colui che travaglia i galantuomini con ingiuste liti per mandarli in rovina.

Peteret etc. Chiedendo in giudizio alla Pecora un pane, che sosteneva averle prestato (*commodasse*) ecc.

Falso testimonio. Per la falsa testimonianza.

Bidens. La Pecora così detta spesso da' poeti, perchè ha due denti sporgenti più degli altri.

Foveâ. Anche gli antichi per prender i lupi solevano scavare delle fosse e ricoprirle di frasche, onde così senza avvedersene vi cascassero dentro.

FAV. XVIII. La Cagna partoriente.

Dannoso l'usar cortesia ai felloni.

E per questo medesimo esempio si puote vedere che molti cortesi uomini e femmine per fare altrui servigio sono stati poi in danno e disagio; perchè quando sono montati, per ingratitudine e per superbia, non si ricordano se non di quello che mette loro bene, tanto amano loro medesimi più che la discreta ragione e verità. E questo è già intervenuto a molti, che cogli uomini felloni e ingannatori si sono accostati.
(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Habent insidias hominis blanditiæ mali:
Quas ut vitemus, versus subiecti monent.
Canis parturiens quum rogasset alteram,
Ut fœtum in eius tugurio deponeret,
Facile impetravit: dein reposcenti locum,
Preces admovit, tempus exorans breve,
Dum firmiores catulos posset ducere.
Hoc quoque consumto, flagitare validius
Cubile cœpit. Si mihi et turbæ meæ
Par, inquit, esse potueris, cedam loco.

FAV. XVIII. *Habent*. Contengono.
Subiecti. Sottoposti, infrascritti.
Rogasset. Qui vuolsi notare l'ammirabile varietà di parole e la loro gradazione. *Rogare, preces admovere, exorare.*
Reposcenti. Cioè all'altra Cagna.
Preces admovit. Detto elegantemente di chi si sforza di ottenere una cosa da un altro che è contrario a concederla.
Dum. Finchè.
Ducere. Sottintendi *secum*.
Hoc. Si riferisce a *tempus breve* del verso sesto.
Flagitare validius. Di sopra richiedeva semplicemente il suo tugurio (*reposcebat locum*); ora lo dimanda con più istanza (*flagitare validius*). Nota l'eleganza del verbo proprio di quelli che esigono le cose loro dovute.
Cubile. Nota anche qui la varietà e la copia delle parole in *tugurium, locum, cubile*: quindi in *fœtus, catuli, turba*.
Par, etc. Se potrai stare a fronte. A proposito di questa nera ingratitudine ripeteremo qui ciò che abbiamo detto altre volte. I beneficii verso i nostri simili sono opera buona anche quando ci arrecano male, e non bisogna astenersene per gli esempii non rari dell'altrui sconoscenza e malvagità, perchè la coscienza di aver bene operato è un conforto dolcissimo che non ci può mai esser tolto dall'ingratitudine dei beneficati.

FAV. XIX. I Cani affamati.

Gli stolti divisamenti tornano vani e dannosi.

Stultum consilium non modo effectu caret,
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.
  Corium depressum in fluvio viderunt Canes:
Id ut comesse extractum possent facilius,
Aquam cæpere ebibere; sed rupti prius
Periere, quam, quod petierant, contingerent.

FAV. XX. Il Leone vecchio, il Cinghiale, il Toro e l'Asino.

Il misero preso a scherno anche dai vili.

Per questa ragione potemo vedere che colui che suole stare in prosperità, e viene in povertà di stato e di danaro, o d'alcuna impotenza, li suoi amici e parenti gli vengono meno.

(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Quicumque amisit dignitatem pristinam,
Ignavis etiam iocus est in casu gravi.
  Defectus annis, et desertus viribus
Leo quum iaceret, spiritum extremum trahens,
Aper fulmineis ad eum venit dentibus,

Fav. XIX. *Effectu caret*. Frase Ovidiana (*Amor.* II, 3. 16.):

Non caret effectu quod voluere duo.

Ad perniciem . . . devocat. Reca danno ai mortali.

Depressum. Immerso. I cani appetiscono il cuoio, le pelli, come si ha anche da Orazio (*Sat.* II, 5, 83):

Ut canis a corio nunquam absterrebitur uncto.

Rupti etc. Scoppiarono.

Contingerent. Non solo non giunsero a mangiarlo, ma neppure a poterlo toccare.

Fav. XX. *Ignavis . . . iocus est*. È avuto a scherno anche dagli abietti. Ovidio, *Trist.* III, 5, 35, ha:

. . lupus et turpes instant morientibus ursi,
Et quæcumque minor nobilitate fera est.

Un proverbio nostro dice: *morto il leone, fino alle lepri gli fanno il salto*.

Casu. Caduta.

Defectus annis. Rotto dagli anni.

Desertus viribus. Abbandonato di forze, spossato.

Fulmineis. Epiteto di molta forza ed eleganza: è dato dai poeti

Et vindicavit ictu veterem iniuriam:
Infestis Taurus mox confodit cornibus
Hostile corpus. Asinus ut vidit ferum
Impune lædi, calcibus frontem extudit.
At ille expirans: fortes indigne tuli
Mihi insultare; te, naturæ dedecus,
Quod ferre cogor, certe bis videor mori.

FAV. XXI. La Donnola e l'Uomo.

Carità pelosa.

Malus est vocandus qui sua causa est bonus.
(Publio Siro)

Mustela ab homine prensa quum instantem necem
Effugere vellet: Quæso, inquit, parcas mihi,
Quæ tibi molestis muribus purgo domum.
Respondit ille: Faceres si causâ meâ,
Gratum esset, et dedissem veniam supplici.
Nunc quia laboras, ut fruaris reliquiis,
Quas sunt rosuri, simul et ipsos devores,
Noli imputare vanum beneficium mihi.
Atque ita locutus improbam letho dedit.

ai denti del cinghiale, perchè a guisa di fulmini atterrano le cose ove si abbattono.

Ictu. Parola propria del morso del cinghiale.

Hostile corpus. Il corpo del Leone suo nemico.

Ferum. Il Leone.

Expirans. Sottintendi *inquit*.

Indigne. Con indignazione.

Naturæ dedecus. Detto elegantemente; colla creazione del quale la natura si acquistò disonore.

Certe. Si riferisce al verbo *videor*.

Bis videor mori. Mi sembra di morir due volte. Locuzione usata a esprimere l'acerbo dolore di una morte disonorante.

Fav. XXI. *Parcas*. Risparmia.

Causâ meâ. Per amor mio.

Gratum esset. Te ne sarei grato.

Nunc quia laboras, etc. Ora poichè t'affatichi a prender i sorci, non per farmi cosa grata, nè per purgar la casa, ma per mangiare gli avanzi delle cene (*ut fruaris reliquiis*) i quali si mangerebbero i sorci, e per divorare essi medesimi, non ascrivermi ciò falsamente a benefizio.

Hoc in se dictum debent illi agnoscere,
Quorum privata servit utilitas sibi,
Et meritum inane iactant imprudentibus.

FAV. XXII. Il Cane fedele.

Sospetti i beneficii dei tristi.

Non periglio, non minaccia,
Ciò che dei, lasciar ti faccia.
(Bertola)

Repente liberalis, stultis gratus est,
Verum peritis irritos tendit dolos.
Nocturnus quum fur panem misisset Cani,
Obiecto tentans an cibo posset capi:
Heus! inquit, linguam vis meam præcludere,
Ne latrem pro re domini? multum falleris:
Namque ista subita me iubet benignitas
Vigilare, facias ne meâ culpâ lucrum.

FAV. XXIII. La Rana crepata e il Bove.

Non tentar di emulare i potenti.

Le monde est plein de gens qui ne sont pas plus sages.
Tout bourgeois veut bâtir comme les grands seigneurs:
Tout petit prince a des ambassadeurs;
Tout marquis veut avoir des pages.
(La Fontaine)

Inops, potentem dum vult imitari, perit.

In se dictum etc. Debbono applicarlo a sè stessi coloro ecc.
Imprudentibus. Presso coloro che incauti si lasciano ingannare.
Fav. XXII. *Repente liberalis.* Colui che fuori dell'usato fa da generoso può piacere agl'incauti, ma indarno tende insidie agli accorti, perchè è loro sospetto.
Misisset. Avendo gettato.
Tentans an cibo etc. Tentando se potesse esser preso al boccone.
Re. *Res* significa le ricchezze, le fortune, i beni.
Benignitas. Liberalità.
Vigilare. Stare all'erta.
Facias etc. Faccia un guadagno, rubando al mio padrone.
Fav. XXIII. *Inops*. Il debole. Publio Siro ha la stessa sentenza: *ubi cœpit pauper divitem imitari, perit.*

In prato quondam Rana conspexit Bovem;
Et tacta invidià tantæ magnitudinis,
Rugosam inflavit pellem. Tum natos suos
Interrogavit, an Bove esset latior.
Illi negarunt. Rursus intendit cutem
Maiore nisu, et simili quæsivit modo,
Quis maior esset: illi dixerunt: Bovem.
Novissime indignata, dum vult validius
Inflare sese, rupto iacuit corpore.

FAV. XXIV. Il Cane e il Coccodrillo.

Vane e ridicole le insidie tese agli scaltri.

Un uccello ammaliziato non dà retta alla civetta (Prov.)

Consilia qui dant prava cautis hominibus,
Et perdunt operam, et deridentur turpiter.
Canes currentes bibere in Nilo flumine,
A Crocodilis ne rapiantur, traditum est.
Igitur quum currens bibere cœpisset Canis,
Sic Crocodilus: Quam libet lambe otio,

Tacta invidià. Tocca da invidia.
Negarunt. Disser di no.
Intendit. Distese gonfiando.
Simili . . . modo. Similmente.
Novissime. Da ultimo.
Rupto iacuit corpore. Modo bello e pittoresco, invece del semplice *rupta est*. Questa favola era stata scritta anche da Orazio, *Sat.* III, 3, 314.

Absentis ranæ pullis vituli pede pressis,
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens
Bellua cognatos eliserit. Illa rogare;
Quantane? num tantum, sufflans se magna fuisset?
Maior dimidio. Num tantum? Quum magis atque
Se magis inflaret: Non si te ruperis, inquit,
Par eris.

Fav. XXIV. *Nilo*. Fiume d' Egitto.
Traditum est. Era questa comune opinione appresso gli antichi. Quindi ne derivò il proverbio; *tetigisse aliquid ut canis Nilum*. Cioè frettolosamente, a fior di labbra.
Sic. Sottintendi *ait*.
Quam libet. Quanto ti aggrada, quanto tu vuoi.
Lambe. Nota qui la proprietà del verbo. I cani bevono quasi leccando.
Otio. A bell' agio.

Noli vereri. At ille: Facerem mehercule,
Nisi esse scirem carnis te cupidum meæ.

FAV. XXV. **La Volpe e la Cicogna.**

Reso pan per focaccia.

. chi prende diletto di far frode
Non si dee lamentar s' altrui l' inganna.
(Petrarca)

Ammunisce l' autore in questa Favola che niuno debba fare ad altrui, se non quello che volesse ricevere a sè . . . Si intende per la Volpe ciascuno ingannatore che principia di rompere lealtade e fede, e che induce i modi d' ingannare, coi quali esso medesimo è poi schernito ed ingannato: e per la Cicogna coloro che sono indotti per grandi inganni e gravose ingiurie a vendicarsi.
(*Esopo volgarizz. per uno da Siena*)

Nulli nocendum. Si quis vero læserit,
Multandum simili iure, fabella admonet.
Vulpes ad cœnam dicitur Ciconiam
Prior invitasse, et illi in patenâ liquidam
Posuisse sorbitionem, quam nullo modo
Gustare esuriens potuerit Ciconia.
Quæ Vulpem quum revocasset, intrito cibo
Plenam lagenam posuit: huic rostrum inserens
Satiatur ipsa, et torquet convivam fame.
Quæ quum lagenæ frustra collum lamberet,
Peregrinam sic locutam volucrem accepimus:

Mehercule. Formula solenne di chi giura. È una maniera ellittica, e corrisponde all'altra: *Ita me Hercules iuvet:* se Dio Ercole m' aiuti. *Se m' aiuti Dio, disse il cavaliere, io vi credo.* (Boccaccio)

Fav. XXV. *Multandum simili iure*. Deesi prendere ugual vendetta, render la pariglia. *Iure* significa in ragione dell' offesa. Ma qui il Poeta inculca una morale non buona; e facilmente ogni uomo magnanimo sente che della vendetta è più generoso il perdono.

Posuisse. Che imbandisse.

Sorbitionem. Beveraggio, brodetto.

Quum revocasset. Avendo rinvitato.

Intrito. Dicevasi anche *intritum* assolutamente, che era un intingolo composto di pane, acqua, vino, o latte.

Torquet. Tormenta. Questo verbo assai bene esprime il dolor della fame.

Lagenæ. Vaso di collo lungo e di bocca stretta.

Peregrinam. La Cicogna la quale ogn' anno va in lontani paesi e poi ritorna alla sua patria.

Sua quisque exempla debet æquo animo pati.

FAV. XXVI. **Il Cane e l'Avvoltoio.**

L'avaro carnefice di sè stesso.

Hæc res avaris esse conveniens potest,
Et qui humiles nati, dici locupletes student.
Humana effodiens ossa, thesaurum Canis
Invenit, et violàrat quia Manes Deos,
Iniecta est illi divitiarum cupiditas,
Pœnas ut sanctæ religioni penderet.
Itaque aurum dum custodit, oblitus cibi,
Fame est consumptus. Quem stans Vulturius super
Fertur locutus: O Canis, merito iaces,
Qui concupisti subito regales opes,
Trivio conceptus, et educatus stercore.

Exempla. Le ingiurie delle quali ha dato esempio. Un proverbio a Roma diceva: *Malum consilium consultori pessimum*. Vedi Varrone, *Rer. rust.* III, 2. e Gellio, *Noct. Act.* IV, 5.

Æquo animo. In pace.

Fav. XXVI. *Res*. Favola. Altrove usa nel medesimo senso *fabella*, *exemplum*, *narratio*.

Qui. Sottintendi *illis*.

Humiles. Qui non significa ignobili, ma poveri; perchè è contrapposto a *locupletes*.

Student. Si studiano, s'ingegnano di esser chiamati ricchi.

Effodiens. Per cercar da mangiare.

Thesaurum. Gli antichi usavano di porre nei sepolcri insieme coi morti non solo le vesti, gli ornamenti e le altre cose state loro care mentre erano in vita, ma anche quantità di danaro; e ciò presso i Romani procedè a tal abuso che per legge ne fecero espressa proibizione.

Manes Deos. È noto che i sepolcri e i tesori in essi nascosti eran sacri agli Dei Mani.

Iniecta. Fu messa in lui la cupidigia delle ricchezze dagli Dei irati.

Religioni. Al luogo religioso, cioè al sepolcro da esso violato.

Oblitus cibi. Scordatosi di mangiare.

Vulturius. Parola antica invece di *Vultur*. Avvoltoio.

Super. Per divorarlo.

Trivio. Luogo dove metton capo tre vie; ove soglion radunarsi i cani. Tibullo I, 5, 56 dice:

Agat ut triviis aspera turba canum.

Educatus. Nutrito, allevato. Lib. IV, Fav. XVII.

Fimoque turpi maximam explerent famem.

FAV. XXVII. La Volpe e l'Aquila.

Anche i piccoli possono nuocere ai grandi.

Se tu se' posto in alto
Minor non disprezzare:
Piccola pietra fa' ne
Gran carro riversare.
E piccola bestiuola
Fa destrier tramazzare.
(Iacopone da Todi)

Per questo esempio potete intendere che il ricco orgoglioso del povero non ha misericordia, nè mercede, ma quando vede che si difende ed argomenta, allora lo cura.
(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Ammonisceci l'autore che non fia niuno grande che si studi d'offendere al piccolino; conciosiacosa che il minore per istagione ben possa nuocere al maggiore. Per l'Aquila s'intende ogni possente persona la quale non teme d'offendere al prossimo per buona discrezione nè per mala fama di gente, ma solo per necessità de' suoi servigi. E per la Volpe i piccoli uomini, senza i quali i grandi non possono usare le loro grandezze.
(*Esopo volgarizz. per uno da Siena*)

Quamvis sublimes debent humiles metuere,
Vindicta docili quia patet solertiæ.
Vulpinos catulos Aquila quondam sustulit,
Nidoque posuit pullis, escam ut carperent.
Hanc persecuta mater, orare incipit,
Ne tantum miseræ luctum importaret sibi.
Contempsit illa, tuta quippe ipso loco.

Fav. XXVII. *Quamvis sublimes*. Quanto si voglia, quantunque in alto locati.
Docili. Pieghevole: che sa trovare mille ripieghi per venire a capo del suo intento.
Patet. È agevole.
Solertiæ. Accortezza, astuzia.
Sustulit. Verbo proprio degli uccelli di rapina, che portano in alto le cose rapite. Anche nel Lib. II, Fav. VI.
Aquila in sublime sustulit testudinem.
Carperent. Verbo proprio del pasto degli animali. *Animalia alia sugunt, alia carpunt, alia vorant, alia mandunt*. Cicerone (*De Nat. Deor.* II, 47).
Persecuta. Avendola perseguitata con ansiosa fretta.
Contempsit. Disprezzò le preghiere della Volpe, perchè fatta sicura dall'altezza del luogo.

Ab arâ Vulpes rapuit ardentem facem,
Totamque flammis arborem circumdedit,
Hostis dolorem damno miscens sanguinis.
Aquila, ut periculo mortis eriperet suos,
Incolumes natos supplex Vulpi tradidit.

FAV. XXVIII. Le Rane che temono le battaglie de' Tori.

Il peccato del principe o signore
Causa a' soggetti pianto e gran dolore.
(*Proverbio toscano*)

Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.
(Orazio, *Epist.* I, 2. 14.)

Humiles laborant, ubi potentes dissident.
Rana in palude pugnam Taurorum intuens,
Heus, quanta nobis instat pernicies! ait.
Interrogata ab aliâ, cur hoc diceret,
De principatu quum decertarent gregis,
Longeque ab illis degerent vitam boves:
« Est statio separata, ac diversum genus;
Sed pulsus regno nemoris qui profugerit,
Paludis in secreta veniet latibula,
Et proculcatas obteret duro pede.
Caput ita ad nostrum furor illorum pertinet. »

Hostis. Dell'Aquila. Senso: Apparecchiava alla nemica una causa di dolore colla morte dei suoi figli (*sanguinis*) perocchè bruciandosi l'albero, essi non potevan salvarsi.

Suos. Cioè i suoi figli, gli aquilotti.

Fav. XXVIII. *Laborant*. Sono in travaglio, sono esposti al pericolo.

Ubi etc. Quando i potenti sono in discordia.

Gregis. Il gregge propriamente detto è composto di bestie piccole, come pecore, capre ecc. ma si hanno esempii di buoni autori, dai quali anche i giovenchi sono annoverati fra i greggi. Virgilio, *Ecl.* VI, 55.

Aut aliquam in magno sequitur grege . . .

Statio. Soggiorno.

Secreta. Separati, solitari.

Latibula. Parola propria a significare l'abitazione delle fiere, e delle bestie in generale.

Caput. Vita, salute. Senso: Ecco come il loro furore ha che fare colla nostra salute.

FAV. XXIX. Il Nibbio e la Colomba.

Guarda di chi tu ti fidi.

Amistà non dei sperare
Ove opposta indole appare.
(Bertola)

Matta è quella pecora che si confessa al lupo.
(*Proverbio toscano*)

Per questo esempio non si dee correre a far signore uomo fellone, nè trarlo innanzi, e non fidarsi di suo sacramento; imperocchè cosa che prometta non atterrà, nè sacramento, nè patto a persona.
(*Il Trad. antico delle Fav. di di Esopo*)

Qui se committit homini tutandum improbo,
Auxilia dum requirit, exitium invenit.
Columbæ sæpe quum fugissent Miluum,
Et celeritate pennæ vitassent necem,
Consilium raptor vertit ad fallaciam,
Et genus inerme tali decepit dolo:
Quare sollicitum potius ævum ducitis,
Quam regem me creatis icto fœdere,
Qui vos ab omni tutas præstem iniurià?
Illæ, credentes, tradunt sese Miluo;
Qui regnum adeptus cœpit vesci singulas,
Et exercere imperium sævis unguibus.
De relicuis tunc una: Merito plectimur!

Fav. XXIX. *Fugissent*. Avendo scansato, essendosi sottratte.
Miluum, parola di tre sillabe, invece di *milvum*, a causa della misura del verso. Lo stesso al verso 10.
Pennæ. Invece di *pennarum*.
Consilium. Rivolse l'animo, l'accorgimento.
Quare. Perchè menate la vita (*ævum*) in questa sollecitudine, piuttostochè crearmi vostro re?
Icto fœdere. *Icere* e *ferire fœdus* significa fare alleanza. Queste frasi hanno la loro ragione nell'uso degli antichi di uccidere una porca agli Dei allorquando trattavasi di conchiudere un'alleanza.
Præstem. Mantenga.
Iniurià. Ingiusta offesa.
Singulas. Ad una ad una.
Relicuis. *Relicuus* di quattro sillabe è l'antica forma della parola *reliquus*, forma più usata dell'altra nei buoni secoli della lingua.
Merito plectimur. A dovere sopportiamo le pene; ben ci sta.

FEDRO

LE FAVOLE

LIBRO SECONDO

PROLOGO

Exemplis continetur Æsopi genus;
Nec aliud quidquam per fabellas quæritur,
Quam corrigatur error ut mortalium,
Acuatque sese diligens industria.
Quicumque fuerit ergo narrantis iocus,
Dum capiat aurem et servet propositum suum,
Re commendatur, non auctoris nomine.
Equidem omni cura morem servabo senis:

Exemplis. Le favole finte ad esempio degli uomini.
Continetur. Consiste.
Æsopi genus. Lo stile, la maniera usata da Esopo nello scrivere le sue favole. Anche Cicerone (*De Orat.* II, 21.) usa in questo medesimo senso la parola ***genus*** « ***Genus Crassi magnificum atque præclarum***. » Altri intendono questo passo in altra maniera e spiegano così: L' umana stirpe (***genus mortalium***) è tenuta in freno (***continetur***) dalle favole di Esopo scritte per suo esempio.
Error. I difetti, i traviamenti. Senso: Le favole non hanno altro oggetto che correggere i difetti degli uomini.
Diligens industria. La diligenza ingegnosa che vuolsi adoperare nell' investigare il senso della favola.
Quicumque fuerit etc. Nel libro primo disse di avere adornato di più fiorito stile le favole di Esopo: in questo aggiunge che a quelle frammischia alcune delle sue; e quelle di sua invenzione sono molto più belle delle altre imitate da Esopo.
Iocus. Scherzosa, lepida favola.
Capiat aurem et servet etc. Alletti le orecchie e rimanga nel suo proposito e consegua l'intento, cioè corregga l'errore degli uomini.
Re commendatur. Si raccomanda per il suo pregio intrinseco.
Morem servabo senis. Mi atterrò al modo d' Esopo, cioè volgerò in bel latino le sue favole. Lo chiama vecchio (***senis***) perchè vissuto in anni molto lontani.

Sed si libuerit aliquid interponere,
Dictorum sensus ut delectet varietas,
Bonas in partes, lector, accipias velim.
Ita si rependet illam brevitas gratiam,
Cuius verbosa ne sit commendatio,
Attende, cur negare cupidis debeas,
Modestis etiam offerre, quod non petierint.

FAV. I. Il Giovenco, il Leone e il Cacciatore.

La riservatezza premiata.

Super Iuvencum stabat deiectum Leo.
Prædator intervenit partem postulans:
Darem, inquit, nisi soleres per te sumere:
Et improbum reiecit. Forte innoxius
Viator est deductus in eumdem locum,
Feroque viso, rettulit retro pedem.
Cui placidus ille: Non est quod timeas, ait,

Sed si libuerit etc. Ma se mi prenderà talento di aggiungere qualche cosa di nuovo: cioè, favole non inventate dai Greci o narrazioni storiche, ecc.

Dictorum. Frizzi, brevi arguzie, sentenziosi motti.

Rependet. Compenserà. Senso: lo compenserò colla brevità, poichè nol posso in altra guisa, l'eleganza e la leggiadria delle favole antiche: cioè le favole da me prima tentate avranno almeno il pregio della brevità.

Attende, cur negare etc. Accenna alla favola che segue di cui questi due versi contengono la moralità.

FAV. I. *Deiectum.* Ucciso e atterrato.

Intervenit. In questo mezzo sopraggiunse il Cacciatore (*Prædator*) che avea ucciso il Giovenco.

Per te. Da per te.

Improbum. Sfacciato, audace.

Reiecit. Lo rigettò non colle minacce, ma colla negativa.

Innoxius. Che non nuoce a persona.

Est deductus. Giunse. Frase elegante a significare uno che a sorte s'imbatte in qualche cosa.

Fero. Il Leone. Nel Lib. I. Fav. XII. chiama *ferum* il cervo, e Virgilio e Ovidio e altri autori dànno questo medesimo nome al cavallo. Qui l'armonia del verso indica l'atto. È simile a quel di Virgilio, *Æn.* II, 380:

Trepidusque repente refugit.

Rettulit retro etc. Pleonasmo: si ritirò indietro.

Non est etc. Ellissi invece di, *Non est quidquam propter quod timeas.*

Et quæ debetur pars tuæ modestiæ
Audacter tolle. Tunc diviso tergore,
Silvas petivit, homini ut accessum daret.
Exemplum egregium prorsus et laudabile,
Verum est aviditas dives, et pauper pudor.

FAV. II. **La Vecchia e la Giovane amanti d'un Uomo di mezza età.**

A fœminis utcumque spoliari viros,
Ament, amentur, nempe exemplis discimus.
Ætatis mediæ quemdam mulier non rudis
Tenebat, annos celans elegantiâ:
Animosque eiusdem pulchra iuvenis ceperat.
Ambæ videri dum volunt illi pares,
Capillos homini legere cœpere invicem.

Et quæ etc. Anzi prendine quella parte che è dovuta alla tua riservatezza. Il Viatore era giunto a caso, non avea nulla domandato e si era ritirato indietro.

Audacter. Liberamente, sicuramente.

Tergore. Qui è posto per tutto il corpo del Giovenco.

Silvas petivit. Si rinselvò: Dante dice:

Come bestia cacciata si rinselva.

Il Leone è delicatamente generoso: si rinselva per non dar suggezione al modesto Viandante.

Ut accessum. Onde il Viatore si accostasse più liberamente.

Aviditas dives. Fedro forse riferisce ciò all'età sua, ma può applicarsi a tutti i tempi. Il senso è: l'esempio invero è lodevole, ma raro; perocchè quelli che con avidità molto chiedono sono ricchissimi, e i modesti e riservati stanno sempre nella miseria. — La scimmia che non chiese non ebbe coda, dice un nostro proverbio. Tuttavia è da preferire la modesta povertà alla sfacciata ricchezza.

Fav. II. *Utcumque*. Ad ogni modo.

Spoliari. Verbo proprio a significare l'avidità delle donne verso i beni degli uomini che hanno presi nelle loro reti.

Nempe. Certamente.

Non rudis. Non zotica, non inesperta dell'arte.

Tenebat. Teneva legato, incalappiato nel suo amore.

Elegantiâ. Colle ornate e ricercate vesti, coi fregi.

Ceperat. Avea preso, avea tratto nel suo amore.

Pares. Eguali per la bellezza, e per l'età.

Legere. Svellere. Ma qui è elegantissimo il verbo *legere*, perchè le due donne sceglievano una i capelli neri, l'altra i bianchi, affine di svellerli.

Albentes jam legit illa comas.
(Ovidio, *De Art. Am.* II, 666.)

Quum se putaret fingi curâ mulierum,
Calvus repente factus est: nam funditus
Canos puella, nigros anus evellerat.

FAV. III. L' Uomo e il Cane.

L' impunità eccitamento alla colpa.

Laceratus quidam morsu vehementis Canis,
Tinctum cruore panem immisit malefico,
Audierat esse quod remedium vulneris.
Tunc sic Æsopus: Noli coram pluribus
Hoc facere canibus, ne nos vivos devorent,
Quum scierint esse tale culpæ præmium.
Successus improborum plures allicit.

FAV. IV. L' Aquila, la Gatta e la Troia selvaggia.

Aquila in sublimi quercu nidum fecerat:
Feles, cavernam nacta, in mediâ pepererat:
Sus nemoricultrix fœtum ad imam posuerat.
Tum fortuitum Feles contubernium

Fingi. Adornarsi, acconciarsi i capelli.

Crinem fingens . . . . . .
(Virgilio, *Æn.* IV, 148.)

Et manibus canas fingere velle comas.
(Tibullo, I, 2. 94.)

Repente. All'impensata: oppure: in breve ora.
Funditus. Dalle radici.

Vellere tum cupies albos a stirpe capillos.
(Properzio, III, 25. 13.)

Fav. III. *Vehementis*. Concitato da ira, inferocito.
Cruore. Del proprio sangue.
Malefico. Al cane che lo aveva morso.
Remedium. Rimedio superstizioso.
Successus. La buona riuscita.
Fav. IV. *Sublimi quercu*. Sulla cima di una querce.
Cavernam nacta, etc. Imbattutasi per avventura in una cavità, avea figliato nel mezzo di una querce.
Nemoricultrix. La porca salvatica. Voce poetica che pare inventata da Fedro. Più sotto usa di frasi diverse per significare la medesima cosa: *insidiosum aprum: setosæ suis*. Catullo chiama la cerva, *silvicultrix;* e il cinghiale, *silvivagus*.
Ad imam. Sottintendi *quercum*. Alle radici della querce.
Fortuitum . . . contubernium etc. Senso: Era per avventura ac-

Fraude et scelestà sic evertit malitià.
Ad nidum scandit volucris: Pernicies, ait,
Tibi paratur, forsan et miseræ mihi.
Nam, fodere terram quod vides quotidie
Aprum insidiosum, quercum vult evertere,
Ut nostram in plano facile progeniem opprimat.
Terrore offuso et perturbatis sensibus,
Derepit ad cubile setosæ suis:
Magno, inquit, in periclo sunt nati tui,
Nam simul exieris pastum cum tenero grege,
Aquila est parata rapere porcellos tibi.
Hunc quoque timore postquam complevit locum,
Dolosa tuto condidit sese cavo;
Inde evagata noctu suspenso pede,
Ubi esca se replevit et prolem suam,
Pavorem simulans prospicit toto die.
Ruinam metuens Aquila ramis desidet;
Aper rapinam vitans non prodit foras.

caduto che tre bestie di diversa specie abitassero insieme e quasi fossero contubernali. *Contubernium* è propriamente il luogo dove abitano insieme i soldati, ma si usa anche a significare qualunque coabitazione.

Evertit. Disturbò.

Volucris. Dell' Aquila.

Fodere. Scavare col grifo.

Aprum insidiosum. Aper è uno di quei nomi che chiamano epiceni, e che significano tanto il maschio che la femmina; qui è adoprato a significare la femmina.

In plano. Sul suolo.

Terrore offuso. Offundere terrorem significa spargere terrore: qui la grandezza del terrore è indicata dalla frase seguente *perturbatis sensibus*.

Derepit. Discese arrampicandosi.

Setosæ suis. Della setolosa Porca.

Simul. Sottintendi *ac*, tostochè.

Pastum. Supino da *pasco*.

Locum. Il covile della Porca.

Dolosa. Ingannosa, astuta.

Cavo. Nella cavità che sopra ha chiamata *cavernam*.

Suspenso pede. Adagio adagio per non esser sentita.

Prospicit. Comecchè non osasse d'uscir fuori e osservasse le macchinazioni della Porca.

Ruinam. La caduta della querce.

Desidet. Sta inoperosa; senza procurar cibo ai figli.

Non prodit etc. Non esce fuori, per evitare che le siano rapiti i figli.

Quid multa? inediâ sunt consumpti cum suis,
Felique et catulis largam præbuerunt dapem.
Quantum homo bilinguis sæpe concinnet mali,
Documentum habere stulta credulitas potest.

FAV. V. **Cesare al Portinaio.**

Il troppo stroppia. — Il soperchio rompe il coperchio. (**Prov.**)

Alcune volte si sono veduti taluni che per libidine d'adulazione, e per mania di acquistar la grazia dei grandi, si sono avviliti a far da bestie subentrando in luogo di quelle a tirar colle proprie spalle uno splendido cocchio: ma non hanno avuto altro premio che le fischiate dei savi. — Bellissima in questa favola è la descrizione dei ciaccioni, e ognuno può ritrovarla vera confrontandola cogli originali che anche di presente rimangono in gran copia.

Est Ardelionum quædam Romæ natio,
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans; multa agendo nihil agens,

Quid multa? Formula solenne di chi vuol venire a capo d'un discorso che meriterebbe più lunghe parole, e corrisponde all'altre frasi latine: *quid plura? quid verbis opus est? quid multis opus est? etc.*

Catulis. Catuli propriamente sono i cagnolini; per metafora i parti di qualsiasi animale, tranne degli uccelli: qui i gattini.

Bilinguis. Che ha due lingue, doppio, ingannatore.

Concinnet. Propriamente questo verbo si adopra parlando dei capelli, quando si acconciano, si arricciano (*in cinnos componuntur*): per traslato si dice di qualunque cosa preparata con molto artifizio. Qui significa una sottile malizia preparata con molta arte ed inganno.

Stulta credulitas. Gli uomini stoltamente creduli possono avere un esempio in questa favola.

Fav. V. *Ardelionum . . . natio.* Razza, genìa di ciaccioni. Di questi dice benissimo Seneca: *Alienis se negotiis offerunt semper aliquid agentibus similes: horum si aliquem exeuntem domo interrogaveris: quo tu? quid cogitas? Respondebit tibi: non mehercule scio, sed aliquos videbo, aliquid agam. Sine proposito vagantur quærentes negotia: nec quæ destinaverunt agunt, sed in quæ incurrunt etc.* E Marziale *Epigr.* II. 7:

Nil bene cum facias, facis attamen omnia belle;
Vis dicam qui sis? magnus es ardelio.

Un altro ardelione vedilo in Marziale stesso (IV. 78.)

Trepide concursans. Che corre qua e là frettolosamente.

Occupata in otio. L'occupazione nell'ozio equivale all'operosa inerzia (*Strenua inertia*) di Orazio, *Epist.* I, 11, 29.

Gratis. Senza pro. Ovvero: gratuitamente, senza che alcuno gliene dia cagione.

Agendo. Mentre vuol fare o le sembra di fare molte cose.

Sibi molesta, et aliis odiosissima.
Hanc emendare, si tamen possum, volo
Verâ fabellâ: pretium est operæ attendere.
Cæsar Tiberius quum, petens Neapolim,
In Misenensem villam venisset suam,
Quæ monte summo posita Luculli manu,
Prospectat Siculum et despicit Tuscum mare,
Ex alticinctis unus Atriensibus,
Cui tunica ab humeris linteo Pelusio
Erat destricta, cirris dependentibus,
Perambulante læta Domino viridia,
Alveolo cœpit ligneo conspergere
Humum æstuantem, come officium iactitans:

Molesta. Per la sua affannosa sollecitudine.

Verâ fabellâ. Con un racconto vero.

Pretium est etc. Mette il conto di farci attenzione.

Misenensem. Situata presso il promontorio Miseno nella Campania in vicinanza di Cuma, di Baia, e non lungi da Napoli.

Monte summo. Sulla cima del monte.

Posita. Fabbricata. Propriamente questa villa fu fabbricata da prima da Mario, quindi comprata da Cornelia madre dei Gracchi, e poscia da Lucullo, che la restaurò e ampliò: da ultimo passò a Tiberio.

Prospectat . . . despicit. Di faccia ha il mare Siciliano, di sotto il Tirreno; *prospectare* è veder di faccia, *despicere* veder di sotto. Il mar Siciliano è quella parte del Mediterraneo che si estende verso la Sicilia; il mar Tosco abbraccia il lido dell' Etruria, del Lazio e della Campania.

Alticintis . . . Atriensibus. *Atrienses* erano quei servi cui era affidata la custodia dell' atrio o piuttosto di tutta la casa, e avevano una specie d' impero sugli altri servi. Portavano le vesti succinte, e per essere più spediti alle loro facceude, e per più adornamento della persona: vi erano anche gli Atriensi rustici, e di uno di questi parla qui Fedro.

Linteo Pelusio. Di lino di Peluso città d' Egitto.

Cirris dependentibus. Frange pendenti ai lembi della veste.

Læta . . . viridia. Lieta verzura o lieti verzieri. Dante, *Inf.* IV, 107.

Venimmo in luoghi di fresca verdura.

Alveolo . . . ligneo. Innaffiatoio di legno.

Conspergere. Per mitigare il calore e spegnere la polvere. Svetonio racconta che Caligola esigeva dalla plebe delle vicine città che gli fossero innaffiate le strade quando dovea passarvi.

Come officium iactitans. Vantando il cortese servigio. L' innaffiare non apparteneva agli Atriensi, ma ai servi più bassi. Qui il ciaccione lo fa per acquistarsi grazia appo l' imperatore coll' abbassarsi a servigio non suo: ma invece d' aver merito è burlato.

Sed deridetur. Inde notis flexibus
Præcurrit alium in xystum, sedans pulverem.
Agnoscit hominem Cæsar, remque intelligit.
Id ut putavit esse nescio quid boni:
Heus! inquit Dominus. Ille enim vero adsilit,
Donationis alacer certæ gaudio.
Tum sic iocata est tanti maiestas Ducis;
Non multum egisti; et opera nequidquam perit;
Multo maioris alapæ mecum veneunt.

FAV. VI. L'Aquila, la Cornacchia, e la Testuggine.

Niuno scampo dalla potenza aiutata dalla malizia.

Per questo esempio si puote vedere degli uomini felloni, che per ingegno, e per treccheria s' ingegnano d' ingannare i loro vicini, e di tale cosa consigliano mostrando voler fare altrui piacere che poi lo fanno a fine di loro proprio bene e così tradiscono con inganno.

(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Contra potentes nemo est munitus satis:
Si vero accessit consiliator maleficus,

Flexibus. Andirivieni, scorciatoie.

Xystum. Passeggio alio scoperto avanti il portico, piantato d' alberi, e di fiori.

Agnoscit. Lo ravvisa perchè lo avea visto pocofa nell'altro sentiero.

Rem . . . intelligit. Si accorge della mira del servo, il quale con questi affettati servigi si studiava di acquistar la sua buona grazia.

Putavit. Ciò deve intendersi del Servo. Senso: Accortosi il servo da qualche segno che i' imperatore avea conosciuto a che volessero riuscire le sue premure si dètte a credere di doverne aspettare alcuna cosa di bene ecc.

Dominus. Tiberio.

Adsilit. Accorre tosto.

Maiestas. Di qui sembra che avesse la prima origine la barbara locuzione introdotta nelle lingue moderne « sua maestà » sua altezza.

Ducis. Così si chiamavano gl' imperatori romani.

Egisti. Innaffiando la terra.

Perit. È gittata indarno.

Alapæ etc. Senso: Io non vendo la libertà a prezzo sì vile. È noto come i Romani tra gli altri modi di mettere in libertà i servi usavano quello di dar loro uno schiaffo dinanzi al pretore.

Fav. VI. *Satis*. Il Poeta aveva grandissima ragione a dir ciò; perchè la sua mala ventura lo fece vivere in tempi di feroce tirannide, contro la quale non assicurava nè potenza d' ingegno, nè santità di costumi, nè qualunque altra qualità onorata.

Vis et nequitia quidquid oppugnant, ruit.
Aquila in sublime sustulit Testudinem.
Quæ quum abdidisset corneâ corpus domo,
Nec ullo pacto lædi posset condita,
Venit per auras Cornix, et propter volans:
Opimam sane prædam rapuisti unguibus,
Sed, nisi monstraro quid sit faciendum tibi,
Gravi nequidquam te lassabit pondere.
Promissâ parte, suadet ut scopulum super
Altis ab astris duram illidat corticem:
Qua comminutâ facile vescatur cibo.
Inducta verbis Aquila monitis paruit,
Simul et magistræ large divisit dapem.
Sic, tuta quæ naturæ fuerat munere,
Impar duabus, occidit tristi nece.

FAV. VII. I Muli e i Masnadieri.

Pericoli delle ricchezze.

Questa favola, che è una di quelle inventate da Fedro, ha stile vigoroso, e senso sublime. È facile trovarvi un'allusione alle ricchezze che si acquistavano pel favore d'un imperatore, e si perdevano per l'inimicizia d'un altro insieme colla libertà e colla vita.

Muli gravati sarcinis ibant duo.
Unus ferebat fiscos cum pecuniâ,

Vis etc. Tutto ciò che viene assalito dalla forza dei potenti, e dalla malvagità dei ribaldi consiglieri è forza che rovini. Dante (*Inf.* XXXI, 53.) a questo proposito dice:

Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al malvolere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Domo. Il guscio della Testuggine che le serve di casa; la chiama *corneâ* perchè dura al pari del corno.
Condita. Nascosta, rannicchiata nel suo guscio corneo.
Propter. Vicino, rasente.
Promissa parte. Cioè promessa dall' Aquila una parte della preda alla Cornacchia ecc.
Duram . . . corticem. Il guscio della Testuggine chiamato poco sopra *domo corneâ*.
Magistræ. Cioè alla Cornacchia che l'aveva ammaestrata del come dovesse fare per ischiacciare il guscio della Testuggine.
FAV. VII. *Fiscos*. Cestelle di vimini, corbe: ne usavano gli antichi per conservarvi e trasportarvi il danaro. Di qui il deposito del denaro pubblico si chiama fisco.

Alter tumentes multo saccos hordeo.
Ille, onere dives, celsâ cervice eminet,
Clarumque collo iactat tintinnabulum:
Comes quieto sequitur et placido gradu.
Subito latrones ex insidiis advolant,
Interque cædem ferro mulum trusitant,
Diripiunt nummos, negligunt vile hordeum.
Spoliatus igitur casus quum fleret suos:
Equidem, inquit alter, me contemptum gaudeo,
Nam nihil amisi, nec sum læsus vulnere.
Hoc argumento tuta est hominum tenuitas;
Magno periclo sunt opes obnoxiæ.

FAV. VIII. **Il Cervo e i Bovi.**

L'occhio del padrone.

Maiores nostri fertilissimum in agris oculum domini esse dixerunt.
(PLINIO, XVIII. 8.)
Nulla più che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.
(PLUTARCO, *Educazione de' figliuoli*)

Cervus nemorosis excitatus latibulis,

Tumentes. Pieni zeppi.
Ille, etc. Nota come sono egreglamente descritti i due Muli: l'uno altero e fastoso, l'altro placido e contento della sua sorte.
Onere. Del peso dell'oro.
Clarum. Sonoro.
Ex insidiis. Dagli agguati.
Advolant. Verbo elegantissimo a significare la velocità e la cupidigia con cui i ladri corrono a rubare il denaro.
Interque cædem etc. E mentre feriscono i mulattieri ecc.
Trusitant. Punzecchiano.
Vile. Vile, di minor pregio paragonato al denaro.
Spoliatus. Cioè del denaro.
Alter. L'altro mulo.
Me contemptum gaudeo. Sono lieto d'essere stato tenuto a vile dai ladri.
Hoc argumento. Da questo racconto si rileva che i poveri sono sicuri, e che le ricchezze vanno soggette a grandi pericoli. In questo medesimo senso il Tasso dice:

. . . . il folgore non cade
In basso pian, ma su l'eccelse cime.

E Seneca:

In plano tua sit semper fortuna, parcsque
Noveris. Ex alto magna ruina cadit.

E Publio Siro:

Fortuna magna, magna domino est servitus.

FAV. VIII. *Excitatus*. Cacciato fuori, scovato.

Ut venatorum fugeret instantem necem,
Cæco timore proximam villam petit,
Et opportuno se bubuli condidit.
Hic bos latenti: Quidnam voluisti tibi,
Infelix, ultro qui ad necem cucurreris,
Hominumque tecto spiritum commiseris?
At ille supplex: Vos modo, inquit, parcite:
Occasione rursus erumpam data.
Spatium diei noctis excipiunt vices.
Frondem bubulcus affert, nec ideo videt.
Eunt subinde et redeunt omnes rustici,
Nemo animadvertit: transit etiam villicus,
Nec ille quidquam sentit. Tum gaudens ferus
Bubus quietis agere cœpit gratias,
Hospitium adverso quod præstiterint tempore.
Respondit unus: Salvum te cupimus quidem,
Sed ille qui oculos centum habet, si venerit,

Venatorum . . . necem. Cioè la morte che gli avrebbero data i cacciatori. Virgilio, *Æn.* XII, 5.

Saucius ille gravi venantum vulnere pectus:

cioè per la ferita che gli avean fatta i cacciatori.

Cæco. Perchè non gli lasciava vedere il pericolo a cui andava incontro. Plinio scrive che i cervi inseguiti dai cani si rifuggono tra gli uomini.

Opportuno. Che opportunamente avea trovato aperto.

Quidnam voluisti? Senso: Che hai mai tu fatto? Virgilio, *Ecl.* II, 58.

Eheu quid volui misero mihi! . . . . .

Spiritum. La vita.

Parcite. Salvatemi la vita.

Occasione . . . erumpam data. Scapperò quando mi se ne offra il destro. Il verbo *erumpam* è qui molto elegante, e significa uscirò celeremente, e con impeto.

Spatium etc. Senso: Viene la sera.

Frondem bubulcus affert. Viene il bifolco, porta lo strame ai bovi, avrebbe potuto vedere il cervo, non però lo vede. *Bubulcus* significa e colui che ara coi bovi, e colui che li conduce al pascolo.

Nemo animadvertit. Nessuno si accorge del cervo nascosto.

Villicus. Castaldo.

Nec ille etc. Nè anche egli si avvede di nulla.

Ferus. Cervo.

Quietis. Che gli avevano serbato il segreto.

Adverso . . . tempore. Nella traversia.

Præstiterint. Verbo molto proprio: significa che non solo aveangli data ospitalità, ma che gliela avevano fatta sicura mediante il loro silenzio.

Qui oculos centum etc. Bella descrizione del padrone che tutto

Magno in periclo vita versatur tua.
Hæc inter, ipse dominus a cœnâ redit:
Et quia corruptos viderat nuper Boves,
Accedit ad præsepe: Cur frondis parum est?
Stramenta desunt! Tollere hæc aranea
Quanti est laboris? Dum scrutatur singula,
Cervi quoque alta conspicatur cornua.
Quem convocatâ iubet occidi familiâ,
Prædamque tollit. Hæc significat fabula,
Dominum videre plurimum in rebus suis.

EPILOGO.

Æsopi ingenio statuam posuere Attici,
Servumque collocarunt æternâ in basi;
Patere honoris scirent ut cunctis viam,
Nec generi tribui, sed virtuti, gloriam.

vede, e a tutto pone mente con gran diligenza per il bene della famiglia. È presa la similitudine da Argo cui i poeti attribuiscono cento occhi. — Anche un proverbio spagnuolo dice che *l'occhio del padrone ingrassa il cavallo*. Quando il padrone non attende alle cose sue, i sottoposti non guardano a nulla, e tutto va male. Perciò ben dice il proverbio toscano:

Chi ha quattrin da buttar via
Tenga l'opre e non ci stia.

Hæc inter. In questo mezzo.
Dominus. Il padrone, il proprietario.
Corruptos. Macilenti, smagriti.
Cur frondis parum etc. Perchè sì poco mangime.
Quanti est laboris? Ci voleva tanto?
Familiâ. Cioè tutta la gente addetta al podere.
Dominum videre. La Fontaine dice:

Il n'est, pour voir, que l'oeil du maître.

La medesima idea è espressa in altra forma anche dal proverbio latino che riferisce Catone (*Rer. rust. 4.*): *Frons occipitio prior*.

EPIL. *Attici*. Gli Ateniesi.

Servum. Cioè Esopo comecchè servo. È noto come ai servi non veniva concesso un siffatto onore.

Æternâ in basi. Nella base delle statue degli uomini illustri si ponevano le epigrafi colle quali si raccomandava alla posterità la loro memoria. Perciò qui può intendersi che Fedro chiami eterna la base per significare che conserva per ogni età la memoria d'Esopo. Questa statua d'Esopo dicesi che fosse fatta da Lisippo.

Scirent etc. Cioè affinchè quelli che vedevano la statua sapessero che a tutti (anche ai plebei e ai servi) è aperta la via dell'onore.

Generi. Alla nobiltà dei natali.

Quoniam occuparat alter, ne primus forem,
Ne solus esset, studui; quod superfuit.
Nec hæc invidia, verum est æmulatio.
Quod si labori faverit Latium meo,
Plures habebit quos opponat Græciæ.
Si livor obtrectare curam voluerit,
Non tamen eripiet laudis conscientiam.
Si nostrum studium ad aures pervenit tuas,
Et arte fictas animus sentit fabulas,
Omnem querelam submovet felicitas.
Sin autem doctus illis occurrit labor
Sinistra quos in lucem natura extulit,
Nec quidquam possunt, nisi meliores carpere,
Fatale exitium corde durato feram,
Donec Fortunam criminis pudeat sui.

Occuparat alter. Poichè un altro (Esopo) mi avea prevenuto, cioè avea scritto favole avanti di me, e mi avea impedito di essere il primo, m' ingegnai che egli non fosse il solo favolista, unica cosa che mi rimanesse.

Æmulatio. Qui in buon senso, e vale imitazione della virtù.

Faverit. Sarà favorevole, applaudirà.

Latium. I Latini. Preso il paese per gli abitanti.

Plures etc. Avrà più altri scrittori da contrapporre alla Grecia.

Si livor etc. Se l' invidia vorrà dir male della mia opera, pure non mi torrà la coscienza della lode che mi è dovuta.

Curam. Cioè l' opera che mi è costata tante cure e fatiche.

Studium etc. Se il mio libro troverà adito alle tue orecchie, se giungerà loro grato ecc. Fedro qui parla all' anonimo cui aveva dedicato questo secondo libro, ovvero a qualunque lettore.

Arte fictas. Lavorate con artifizio.

Animus sentit. Cioè se l' animo tuo gusta l' eleganza delle favole ecc.

Felicitas. Senso: Se le mie favole ti piaceranno, ciò sarà per me ventura si lieta che mi toglierà ogni ragione di lamento.

Occurrit. Viene alle mani.

Sinistra. Avversa.

Extulit. Produsse.

Nec . . . possunt. Nè possono altro che mordere i migliori. La razza di costoro si è perpetuata nel mondo.

Exitium. Qui il poeta non parla solamente della censura letteraria, ma anche della malignità di coloro che andavano dicendo esser le sue favole una satira ai grandi, e si studiavano con ciò di rovinarlo.

Corde durato etc. Con animo forte e indurato a soffrire i mali.

Criminis pudeat etc. Finchè la fortuna si vergogni del suo delitto avendomi tribolato comecchè innocente. Ma ci vollero quindici secoli perchè la fortuna si vergognasse del suo delitto!

FEDRO

LE FAVOLE

LIBRO TERZO

PROLOGO

Phædri libellos legere si desideras,
Vaces oportet, Eutyche, a negotiis,
Ut liber animus sentiat vim carminis.
Verum, inquis, tanti non est ingenium tuum,
Momentum ut horæ pereat officiis meis.
Non ergo caussa est manibus id tangi tuis,
Quod occupatis auribus non convenit.
Fortasse dices: aliquæ venient feriæ
Quæ me soluto pectore ad studium vocent.
Legesne, quæso, potius viles nænias,

PROL. *Phædri libellos*. Cioè i miei libretti, le mie favole. I poeti sogliono spesso usare della terza persona parlando di sè.

Eutyche. Dicesi che questi fosse un liberto dell' imperator Claudio.

Negotiis. Affari pubblici e privati.

Liber. Sgombro dagli affari pubblici e privati.

Vim. La dottrina nascosta sotto il velame delle favole: ovvero i pregi dello stile.

Tanti non est ingenium etc. I parti del tuo ingegno non sono da tanto da farmi sottrarre un attimo di tempo alle mie faccende (*officiis*) per leggerli.

Non ergo. Risponde all' obiezione che si è fatta di sopra. Non potendo tu leggere i miei libri, non vi ha ragione per cui tu li prenda in mano.

Feriæ. Giorni festivi.

Soluto pectore. A mente libera, cioè sgombra dai pensieri, dalle sollecitudini.

Legesne. Senso: Farai ogn' altra cosa piuttostochè leggere i miei versi.

Nænias. Le nenie erano un disadorno carme che nei funerali can-

Impendas curam quam rei domesticæ,
Reddas amicis tempora, uxori vaces,
Animum relaxes, otium des corpori,
Ut adsuetam fortius præstes vicem?
Mutandum tibi propositum est et vitæ genus,
Intrare si Musarum limen cogitas.
Ego, quem Pierio mater enixa est iugo,
In quo tonanti sancta Mnemosyne Iovi,
Fœcunda novies, artium peperit Chorum;
Quamvis in ipsà pæne sim natus scholâ,
Curamque habendi penitus corde eraserim,
Et laude multâ vitam in hanc incubuerim,
Fastidiose tamen in cœtum recipior.

tavasi dalle prefiche in lode del morto, al suono di flauto. In appresso questa parola si adoprò per significare versi da nulla, bale. Qui è usata in questo ultimo senso. Anche in italiano diciamo *nenie* nel significato medesimo.

Impendas etc. Attenderai alle faccende di casa.

Reddas . . . tempora. Senso: Starai a fare tempone con gli amici in contraccambio del tempo nel quale occupato da altre cure non hai potuto vivere con loro.

Uxori vaces. Senso: Trattenerti, darti buon tempo con la moglie, discorrendo amichevolmente con lei delle cose domestiche.

Otium. Riposo.

Propositum. Lo scopo, il fine della vita che ti sei proposto.

Intrare si etc. Locuzione poetica. Significa, se vuoi fare il letterato, se vuoi aver commercio con i letterati.

Pierio. Monte nel confini della Macedonia e della Tessaglia ove Mnemosine dea della memoria partorì a Giove le nove Muse. Quindi esse diconsi Pieridi.

Tonanti. Epiteto solenne di Giove.

Sancta. Venerabile. In questo senso si usa anche parlando dei mortali.

Fœcunda novies. Fece nove figli a un sol parto.

Artium. Delle Muse inventrici delle arti. Perocchè ogni Musa si avea come simbolo di un'arte liberale.

Pæne. Non in Grecia, ma in quella parte del Monte Pierio che apparteneva alla Macedonia sui confini della Tessaglia che è una parte della Grecia.

Scholâ. Dell' eleganza e della poesia.

Habendi. Sottintendi *rem*, cioè ricchezze e facoltà.

Eraserim. Abbia sbarbicato. Il Petrarca ha:

. . dal cuor mi rade
Ogni delira impresa.

Laude multâ. E comecchè in questi studii abbia conseguita molta lode, tuttavia a grande stento sono accolto nell'adunanza delle Muse.

Fastidiose. Schifiltosamente.

Quid credis illi accidere, qui magnas opes
Exaggerare quærit omni vigiliâ,
Docto labori dulce præponens lucrum?
Sed iam, quodcumque fuerit (ut dixit Sinon,
Ad regem quum Dardaniæ perductus foret),
Librum exarabo tertium Æsopi stylo,
Honori et meritis dedicans illum tuis.
Quem si leges, lætabor; sin autem minus,
Habebunt certe, quo se oblectent posteri.
Nunc fabularum cur sit inventum genus,
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia, quæ volebat, non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit iocis.
Ego illius pro semitâ feci viam,

Quid credis illi etc. Come credi che possa riuscir dotto colui che si dà sollecita cura di divenire ricchissimo?

Vigiliâ. Significa sollecitudine sì grande che non lasci neppur dormire.

Quodcumque fuerit. O che tu abbia o non abbia tempo di leggere le mie ciance, poichè antepongo la dottrina al guadagno, checchè avvenga, scriverò.

Sinon. Sinone greco che tradì i Troiani, persuadendoli a introdurre nella città il cavallo di legno, nel quale erano nascosti i Greci. Egli condotto avanti a Priamo re di Troia disse:

Cuncta equidem tibi, Rex, fuerit quodcumque, fatebor;

(VIRGILIO, *Æn.* II, 77.)

Le quali parole sembra che passassero in proverbio; ma qui le ripete per ischerzo, e, checchè avvenga, protesta di volere scrivere il terzo libro.

Dardaniæ. Di Troia, così detta da Dardano suo fondatore.

Æsopi stylo. Alla maniera di Esopo.

Servitus. Esopo servo di Xauto. Qui peraltro non vuolsi intendere solamente di Esopo, ma di tutti quelli che vivevano soggetti all'altrui volontà.

Obnoxia. Significa non solamente sottoposta all'altrui arbitrio, ma anche timida, trepidante ed esposta alle altrui ingiurie.

Calumniamque. Qui significa una maligna o falsa interpretazione.

Elusit. Evitò.

Semitâ . . . viam etc. Semita è piccolo sentiero; *via* è strada grande e battuta. Marziale (*Epigr.* VII, 61) ha:

Et modo quæ fuerat semita, facta via est.

Qui Fedro vuol dire: io adornai di stile più fiorito le favole di Esopo, e le ampliai, facendo sì che il sentiero da lui per la prima volta battuto divenisse ampia strada.

Et cogitavi plura, quam reliquerat,
In calamitatem deligens quædam meam.
Quod si accusator alius Seiano foret,
Si testis alius, iudex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis,
Nec his dolorem delinirem remediis.
Suspicione si quis errabit suâ,
Et rapiet ad se quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Huic excusatum me velim nihilominus:
Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.
Rem me professum dicet fors aliquis gravem.

Cogitavi. Invece di *excogitavi*, cioè inventai.
Deligens. Scelsi alcune delle favole inventate da Esopo, e le applicai alla calamità che soffrii da Seiano.
Seiano. Seiano fu uno scellerato ministro delle sceleratezze di Tiberio: fu nemicissimo a Fedro, e accusatore e giudice tentò in varie maniere di perderlo. Tacito lo chiama *omnium facinorum repertor*.
Si testis. Seiano, come si è già notato, era accusatore, testimonio e giudice contro Fedro.
Alius. Invece di *alius quam*.
Nec his etc. Nè allevierei il dolore con questi rimedii, cioè con lo scriver favole.

. . cantando, il duol si disacerba.
(Petrarca)

Suspicione etc. Se alcuno falsamente sospetterà di esser preso di mira da queste favole, e applicherà al suo particolare ciò che è detto in generale, da sè stesso stolidamente si manifesterà, e farà veduto quanto sia malsicuro della propria coscienza.
Errabit. Andrà errato, sospettando che nelle mie favole parli di lui.
Rapiet. Come in Terenzio: *rapere in peiorem partem*. E Dante, *Inf.* IX, 14:

Perch'io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenza ch'e' non tenne.

Conscientiam. Dante, *Par.* XVII, 122:

. . . . . . Coscienza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.

Neque enim notare etc. Questo pensiero è anche in Marziale (*Epigr.* X. 33):

Hunc servare modum nostri norere libelli,
Parcere personis, dicere de vitiis.

Rem me professum etc. Per avventura alcuno dirà che io ho promessa una cosa di gran momento; *profiteri* significa offrire spontaneamente, promettere.

Si Phryx Æsopus potuit, si Anacharsis Scytha
Æternam famam condere ingenio suo:
Ego, litteratæ qui sum propior Græciæ,
Cur somno inerti deseram patriæ decus?
Threissa quum gens numeret auctores suos,
Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo,
Qui saxa cantu movit, et domuit feras,
Hebrique tenuit impetus dulci morâ.
Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas,
Quoniam mihi solemnis debetur gloria.
Induxi te ad legendum: Sincerum mihi
Candore noto reddas iudicium peto.

Phryx. Di Frigia, regione dell'Asia minore.

Anacharsis. Anacarsi di Scizia che fiorì ai tempi di Esopo si recò ad Atene quando vi era Solone. Egli mordeva con molta libertà i costumi degli uomini. Rimangono sempre di lui alcune sentenze. Avvi per altro chi crede che egli non sia esistito, ma che sia un personaggio inventato dalla tradizione.

Famam condere. Procacciarsi fama.

Ego, litteratæ etc. Senso: Io che sono vicino alla letterata Grecia più di Esopo nato in Frigia e di Anacarsi nato in Scizia non voglio per inerzia (*somno*) porre in non cale l'onore della mia patria; mentre la Tracia (*Threissa*), comecchè più lontana dalla Grecia, ha i suoi autori, Lino e Orfeo. Fedro era nato in Macedonia la quale confina con la Tessaglia.

Linoque etc. Lino ebbe a padre Apolio; a Orfeo fu madre la musa Calliope. Virgilio, *Ecl.* IV, 55:

Non me carminibus vincet nec Tracius Orpheus,
Nec Linus; huic mater quamvis atque huic pater adsit,
Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.

Gli antichi a significare la potenza dell'armonia dissero che Orfeo al suono della cetra traeva dietro a sè gli alberi, i sassi, ammansiva le fiere, e faceva fermare i fiumi.

Hebri. Oggi la *Marizza* fiume di Tracia, che nasce dal Balkan, e mette nell'Egeo.

Tenuit. Orazio, *Od.* XI, 1:

Orphea . . . . . .
Arte maternâ rapidos morantem
Fluminum lapsus.

Gemas. A motivo della mia gloria.

Induxi. Indussi, eccitai te, o Eutichio, a leggere queste favole.

Candore noto. Con quella tua schiettezza a me nota per esperienza.

FAV. I. Una Vecchia ad un'Anfora.

Boni vini bonæ etiam fæces (Prov.)

Anus iacere vidit epotam amphoram,
Adhuc, Falernâ fæce, e testâ nobili,
Odorem quæ iucundum late spargeret.
Hunc postquam totis avida traxit naribus:
O suavis anima! quale in te dicam bonum
Antehac fuisse, tales cum sint reliquiæ?
Hoc quo pertineat, dicet qui me noverit.

Fav. I. *Iacere*. Giacere a terra come negletta.
Epotam. Vuotata, bevuta, ma forse non dalla Vecchia come alcuni credono.
Amphoram. Vaso a due manichi, come suona il vocabolo greco.
Falernâ. Il Falerno era un monte della Campania, ove faceva vino generosissimo che si trova celebrato da Orazio, Virgilio, Tibullo e Marziale.
Fæce. Feccia, fondiglio, posatura del vino rimasta in fondo.
Testâ. Vaso da vino.
Nobili. O per il luogo in cui era stata fatta, o per la materia di cui era composta, o per la celebrità del vino che aveva contenuto. La costruzione è: *Fæce quæ spargeret odorem e testâ nobili*.
Postquam . . . traxit. Dopochè ebbe tirato su, dopochè ebbe fiutato.
Anima. L'esalazione, l'odore. Oh che delizia d'odore! Altri intendono che la Vecchia chiami l'Anfora anima sua nel senso in cui siamo soliti ad usare questa parola verso le persone carissime. Le donne greche, e latine erano perdutamente innamorate del vino: e a Roma più d'una volta la legge represse nelle donne l'uso di esso.
Te. Dall'odore rivolge il discorso all'Anfora.
Bonum. Qui è posto assolutamente per vino. Anche noi diciamo assolutamente cioncare del buono, cioncar del migliore.
Quo. Moltissime e discordi tra loro sono le sentenze degl'interpreti a questo passo. Alcuni intendono: da queste favole composte in vecchiezza, che è quasi la feccia della vita, si può congetturare quale io sia stato in gioventù.

FAV. II. La Pantera e i Pastori.

Chi beneficio fa beneficio aspetti (Prov.).

Alcuni vogliono che con questa favola sia indicato Tiberio che andò in esilio a Rodi, e poscia venuto a potenza si vendicò contro quelli che lo avevano disprezzato. Se Fedro a ciò mai pensasse, non so: ma certamente dicendo che Tiberio si vendicava di quelli che lo avevano offeso non si fa una satira molto arguta a quel mostruoso tiranno, il quale si dilettava di spegnere barbaramente i cittadini più innocenti.

Solet a despectis par referri gratia.
Panthera imprudens olim in foveam decidit.
Videre agrestes: alii fustes congerunt,
Alii onerant saxis: quidam contra miseriti,
Perituræ quippe, quamvis nemo læderet,
Misere panem, ut sustineret spiritum.
Nox insecuta est: abeunt securi domum,
Quasi inventuri mortuam postridie.
At illa, vires ut refecit languidas,
Veloci saltu foveâ sese liberat,
Et in cubile concito properat gradu.
Paucis diebus interpositis provolat,
Pecus trucidat, ipsos pastores necat,
Et, cuncta vastans, sævit irato impetu.

Fav. II. *Par referri etc.* Rendersi la pariglia; la moralità di questa favola per noi forse sarebbe meglio espressa dal proverbio italiano che dice: *chi fa del bene se lo ritrova*.

Gratia. Qui è in cattivo senso.

Imprudens. Incautamente.

Agrestes. I contadini.

Onerant. Cuoprono, schiacciano.

Perituræ quippe. Mentre era per morire.

Sustineret spiritum. Affinchè conservasse la vita.

Securi. Senza cura e senza timore.

Refecit. Rifece, ristorò le forze.

Foveâ. Sottintendi la preposizione *a*. Salta fuori dalla fossa. Ovidio (*Met.* VI, 551) ha:

. . . . *vaginâ liberat ensem*.

E Cicerone *De Nat. Deor.* II, 5: *caveâ liberati pulli*.

Cubile. I tugurii e i nascondigli delle bestie chiamansi *cubilia*.

Paucis diebus etc. Di lì a pochi giorni.

Provolat. Cioè dal covile. Questo verbo esprime elegantemente la veemenza dell'ira.

Tum sibi timentes, qui feræ pepercerant,
Damnum haud recusant, tantum pro vità rogant.
At illa: Memini qui me saxo petierit,
Quis panem dederit: vos timere absistite:
Illis revertor hostis qui me læserant.

FAV. III. Il capo della Scimmia.

L'apparenza inganna.

> Credere non si deve a un bel vestito
> Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.
> (Pignotti)

Pendere ad lanium quidam vidit Simium
Inter reliquas merces atque opsonia;
Quæsivit, quidnam saperet? tum lanius iocans:
Quale, inquit, caput est, talis præstatur sapor.
Ridicule magis hoc dictum, quam vere, æstimo;
Quando et formosos sæpe inveni pessimos,

Sibi. Per sè.
Pepercerant. L'avevan risparmiata gettandole da mangiare.
Damnum etc. Cioè si acquietano a perdere il gregge.
Pro vità rogant. Differiscono tra loro i due modi *rem rogare*, e *pro re:* il primo significa chiedere una cosa che non abbiamo; il secondo pregare che sia dato di conservarla.
Timere absistite. Cessate dal temere, ponete da banda il timore.
Fav. III. *Pendere*. Verbo proprio delle cose che stanno pendenti alle botteghe dei mercanti.
Ad. Appresso.
Simium. Alcuni intendono una scimmia morta, e dicono che i Romani si cibassero della carne di questi animali. Altri vogliono che fosse esposta in vendita viva; ma il verbo *pendere* si oppone a questa sentenza.
Opsonia. Tutto ciò che si mangia col pane: qui carne.
Quidnam saperet. Qual sapore avesse.
Quale, etc. Il Poeta con questa scherzosa risposta del beccaio intende a mordere coloro i quali dal solo aspetto esterno vogliono giudicare dell'interno delle cose e degli uomini.
Præstatur. Verbo solenne del venditore col quale promette al compratore che la cosa esposta in vendita tale è di fatto, quale egli afferma.
Ridicule magis . . . quam vere. Con più frizzo che verità.
Quando. Giacchè trovai belli molti malvagi, brutti molti buoni. Virgilio (*Ecl.* II, 17) ha:

. . . . . . *nimium ne crede colori*.

Et turpi facie multos cognovi optimos.

FAV. IV. **Esopo ad un petulante.**

Successus ad perniciem multos devocat.
Æsopo quidam petulans lapidem impegerat.
Tanto, inquit, melior; assem deinde illi dedit,
Sic prosecutus: Plus non habeo mehercule,
Sed unde accipere possis monstrabo tibi.
Venit ecce dives et potens: huic similiter
Impinge lapidem, et dignum accipies præmium.
Persuasus ille, fecit quod monitus fuit:
Sed spes fefellit impudentem audaciam.
Comprensus namque pœnas persolvit cruce.

FAV. V. **La Mosca e la Mula.**

Quando la superbia galoppa, la vergogna siede in groppa (Prov.)

È assai comune usanza
Il credersi persona d'importanza.
(Pignotti)

Musca in temone sedit, et Mulam increpans:
Quam tarda es, inquit: non vis citius progredi?
Vide, ne dolone collum compungam tibi.

E il Pignotti:

Impara quanto è facile
Il rimaner schernito
Chi giudicar degli uomini
Vorrà sol dal vestito.

Fav. IV. *Devocat*. Conduce, reca.
Impegerat. Da *impingo* che significa scagliare con certa violenza.
Tanto . . . melior. Formola di chi loda e approva una qualche cosa. Bravo! Il suo contrario è *tanto nequior*.
Assem. Piccola moneta di rame.
Mehercule. Affè d'Ercole, invero. Formula di giuramento.
Unde. Da chi.
Impudentem audaciam. Invece di *impudentem audacem*.
Cruce. Presso gli antichi i malfattori si sospendevano alla croce, e questa era ignominiosa punizione. Non dee recar maraviglia che questo petulante sia crocifisso per una colpa non meritevole di tanta pena, perchè aveva offeso un potente: e i potenti, come tutti sanno, puniscono fieramente tutte le colpe.
Fav. V. *Dolone*. Questa parola propriamente significa una punta di ferro nascosta in un bastone. Qui la Mosca chiama così il suo ago per fasto.

Respondit illa: Verbis non moveor tuis,
Sed istum timeo, sellâ qui primâ sedens,
Iugum flagello temperat lento meum,
Et ora frænis continet spumantibus.
Quapropter aufer frivolam insolentiam;
Namque, ubi strigandum est, et ubi currendum, scio.
Hac derideri fabulâ merito potest,
Qui sine virtute vanas exercet minas.

FAV. VI. Il Cane e il Lupo.

Mal senza libertà si gusta il bene (Prov.)

Per questo esempio potemo vedere che la libertà è la maggior cosa che uomo possa avere in questo mondo, purchè si sappia guardare.

(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Attaché! dit le loup: vous ne courez donc pas
Où vous voulez? Pas toujours, mais qu'importe?
Il importe si bien que de tous vos repas
Je ne veux en aucune sorte;
Et ne voudrais pas même à ce prix un trésor.
Cela dit, maître loup s'enfuit et court encore.

(La Fontaine)

Quam dulcis sit libertas breviter proloquar.
Cani perpasto macie confectus Lupus
Forte occurrit: salutantes dein invicem
Ut restiterunt: unde sic, quæso, nites?

Sellâ . . . primâ. Il sedile più vicino ai cavalli su cui siede il cocchiere.
Iugum. Cioè me aggiogata al carro.
Temperat. Governa, regola.
Lento. Flessibile.
Spumantibus. Ricoperti della spuma che esce dalla mia bocca.
Namque, etc. Perchè io so bene quando debba fermarmi, (*strigandum*) e quando debba correre.
Qui. Il cocchiere.
Virtute. Forza.
Fav. VI. *Perpasto*. Molto grasso, ben pasciuto.
Macie confectus. Rifinito dalla macilenza, secco striato.
Unde sic, etc. Per qual modo sei così grasso? Il verbo *nitere* è usato frequentemente dai Latini quando parlano degli animali ben grassi, dei quali a motivo della grassezza medesima il pelo è lucente. In Cornelio Nipote (*Eum.* 5.) abbiamo *iumenta nitida*.

Aut quo cibo fecisti tantum corporis?
Ego, qui sum longe fortior, pereo fame.
Canis simpliciter: Eadem est conditio tibi,
Præstare domino si par officium potes.
Quod? inquit ille. Custos ut sis liminis,
A furibus tuearis et noctu domum.
Ego vero sum paratus: nunc patior nives
Imbresque in sylvis asperam vitam trahens.
Quanto est facilius mihi sub tecto vivere,
Et otiosum largo satiari cibo?
Veni ergo mecum. Dum procedunt, aspicit
Lupus a catenâ collum detritum Cani.
Unde hoc, amice? Nihil est. Dic, quæso, tamen.
Quia videor acer, alligant me interdiu,
Luce ut quiescam, et vigilem, nox quum venerit:
Crepusculo solutus, quâ visum est vagor.
Affertur ultro panis: de mensâ suâ
Dat ossa dominus: frusta iactat familia,
Et, quod fastidit quisque, pulmentarium.

Corporis etc. La parola *corpus* è usata spesso in vece di *pinguedine*.

Simpliciter. Schiettamente, apertamente.

Eadem est etc. La medesima condizione, cioè la medesima maniera di vita è riserbata anche a te, se puoi recarti a prestare un uguale servigio al mio padrone.

Noctu. Costruzione: *Ut sis custos liminis, et tuearis domum noctu a furibus*.

Ego vero etc. È il Lupo che risponde: io sì son pronto, sì davvero.

Asperam vitam etc. È frase Virgiliana (*Æn.* III, 646):

Cum vitam in silvis inter deserta ferarum
Lustra domosque traho.

Facilius. Con più comodità, con più agio.

Veni. Parla il Cane.

Detritum. Logorato.

Nihil est. Non è nulla. Formula di chi vuol troncare un discorso poco piacevole.

Quia videor acer. Perchè paio un po' vivo, nel giorno mi legano. Tutto questo discorso del Cane è grazioso: tocca leggermente gl' incomodi della sua vita, e si diffonde con molte parole sopra i beni della medesima.

Crepusculo etc. Quando si fa sera sono sciolto, e vo dove mi pare.

Affertur ultro etc. Mi si reca spontaneamente, senza che io lo chieda, il pane della mensa del padrone.

Iactat familia. I servi mi gettano ecc.

Pulmentarium. Con questa parola s' intende qualunque cosa si mangia col pane, qualunque companatico.

Sic sine labore venter impletur meus.
Age, si quo abire est animus, est licentia?
Non plane est, inquit. Fruere quæ laudas, Canis:
Regnare nolo, liber ut non sim mihi.

FAV. VII. Il Fratello e la Sorella.

Bontà passa beltà. (Prov.)

A donna non si fa maggior dispetto
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.
(Ariosto, *Orl. Fur.* Cant. XX.)

Præcepto monitus, sæpe te considera.
Habebat quidam filiam turpissimam,
Idemque insignem pulchrâ facie filium.
Hi speculum in cathedrâ matris ut positum fuit,
Pueriliter ludentes, forte inspexerant.
Hic se formosum iactat: illa irascitur,
Nec gloriantis sustinet fratris iocos,
Accipiens, quid enim? cuncta in contumeliam.

Age, si quo abire est animus, est licentia? Or di' (domanda il Lupo) se hai vaghezza di andare in qualche luogo, ti è permesso?

Non plane. Nient'affatto (risponde il Cane).

Fruere. Soggiunge il Lupo: godi pure, o Cane, della tua lieta ventura che lodi.

Ut non sim. Quando non sia libero di me. — I nostri proverbii dicono a questo proposito: *Meglio un' oncia di libertà che dieci libbre d'oro. — È meglio stare al bosco strutto, che stare in carcere ben ridutto. — Sanità e libertà vaglion più d'una città. — Servi a principe e a signore, e saprai cosa è dolore.*

Fav. VII. *Turpissimam.* Bruttissima.

Insignem. Virgilio *Æn.* IX, 336.

Insignis facie . . . . . .

Cathedrâ. Le *cathedræ* presso i Romani erano sedie alquanto elevate, molto morbide e lussureggianti, di cui erano adorne le camere eleganti delle donne, e somigliavano in qualche maniera ai nostri sofà. La parola *ut* indica che lo specchio era stato posto a caso sulla sedia dalla madre la quale poco fa si era davanti a quello acconciata. Marziale (*Epigr.* III. 63.) burlandosi d'uno zerbino dice:

Inter femineas totâ qui luce cathedras
Desidet.

Pueriliter ludentes. Scherzando fanciullescamente.

Inspexerant. Verbo molto elegante, proprio a significare il guardarsi nello specchio.

Accipiens. Recandoselo ad offesa.

Quid enim? Senso: E qual altra cosa poteva mai recarsi più ad ingiuria?

Ergo ad patrem decurrit læsura invicem,
Magnâque invidiâ criminatur filium,
Vir natus, quod rem fœminarum tetigerit.
Amplexus ille utrumque, et carpens oscula,
Dulcemque in ambos charitatem partiens:
Quotidie, inquit, speculo vos uti volo:
Tu, formam ne corrumpas nequitiæ malis:
Tu, faciem ut istam moribus vincas bonis.

FAV. VIII. Socrate agli Amici.

Rarissimi i veri amici.

Chacun se dit ami, mais fou qui s'y repose
Rien n'est plus commun que le nom,
Rien n'est plus rare que la chose.
(La Fontaine)

Vulgare amici nomen, sed rara est fides.
Quum parvas ædes sibi fundasset Socrates,

Decurrit. Ricorre.
Læsura. Per fargli dispiacere.
Vir natus. Essendo uomo.
Rem fœminarum. Intende ogni maniera di donneschi arredi, e soprattutto lo specchio.
Utrumque. Il figlio e la figlia.
Carpens. Properzio, I, 20:
Oscula suspensis instabant carpere palmis.
Charitatem partiens. Dividendo ad ambedue i segni del suo amore. Questi versi sono dolcissimi, ed esprimono bene l'amore paterno uguale per tutti i figli.
Speculo. Presso gli antichi lo specchio era simbolo della cognizione di sè. L'Ariosto (*Orl. Fur.* Cant. X.) dice che l'uomo:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso, conoscendosi, prudente.
Tu. Si riferisce al figlio.
Corrumpas. Guasti.
Malis. *Bona*, e *mala* si dicono della bellezza, e della sconcezza tanto dell'animo, quanto del corpo.
Tu. O figlia.
Vincas. Affinchè con la bellezza dell'animo (*moribus bonis*) tu ricopra la bruttezza della tua persona.
Fav. VIII. *Vulgare*. Frequente, comune.
Sibi fundasset. Avendo gettato i fondamenti di una casa per uso proprio.
Socrates. Filosofo greco famosissimo. Accusato dai suoi nemi-

(Cuius non fugio mortem, si famam adsequar,
Et cedo invidiæ, dummodo absolvar cinis;)
E populo sic nescio quis, ut fieri solet:
Quæso, tam angustam talis vir ponis domum?
Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam!

FAV. IX. Il Pulcino e la Perla.

L'orzo non è fatto per gli asini. (Prov.)

A molti uomini viene a mano lo bene e non lo sanno pigliare, tanto sono pieni di pigrizia; anzi lo lasciano ad altrui, potendo avere, e lasciano il bene, ed il meglio, e attengonsi al peggio; e molte femmine fanno il simigliante.

(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

In sterquilinio pullus gallinaceus
Dum quærit escam, margaritam repperit.
Iaces indigno quanta res, inquit, loco!
O si quis pretii cupidus vidisset tui!
Olim redisses ad splendorem pristinum.

ci di varii delitti, fu costretto a morir di veleno: ma dopo la sua morte fu dichiarato innocente, e i suoi accusatori furono condannati.

Non fugio. Non ricuso.

Cedo. Mi sottopongo di buon grado alle calunnie degl' invidi, e sostengo anche di essere ucciso come Socrate, purchè dopo la morte sia, al pari di lui, dichiarato innocente.

Invidiæ. È posto in vece di *invidis:* modo frequentissimo in Fedro.

Cinis. Quando sarò divenuto cenere, cioè dopo la mia morte. Con questo modo allude all'uso degli antichi di bruciare i cadaveri.

Ut fieri solet. Come suole accadere quando alcuno fabbrica. Quando s' inalza una casa sulla strada pubblica tutti quelli che passano hanno qualche critica da fare. Quindi il detto: *qui struit in calle, multos habet ille magistros.*

Talis. Senso: Tu che sei uomo di virtù sì grande, e di sì illustre fama.

Tam angustam etc. Un nostro proverbio dice: *chi fa la casa in piazza, o l'è tropp' alta o troppo bassa.*

Veris. Plutarco dice, non esservi ricchezze che possano uguagliarsi ai veri amici. Nessuno degli antichi ricorda questo detto di Socrate: e forse Fedro lo attribuì al famoso filosofo, per dare più autorità al suo racconto.

Fav. IX. *Iaces*. Verbo usato elegantemente a significare l'abbandono e l'avvilimento in cui si sta una cosa.

Quanta. Di quanto prezzo.

Olim. Già.

Ego qui te inveni, potior cui multo est cibus,
Nec tibi prodesse, nec mihi quidquam potes.
Hoc illis narro, qui me non intelligunt.

FAV. X. Le Api e i Fuchi al tribunale della Vespa.

L'opera loda il Maestro (Prov.)

Grande è la turba degl'ignoranti e dei vili, nati solo ad empir di cibo il sacco, che per modi insidiosi tentano rapire all'ingegno il premio dell'opera sua. Si vuole che qui Fedro alluda ad alcuni uomini ignavi, i quali per passare da letterati si erano fatti fare da lui dei componimenti poetici per un dato prezzo che poi gli negarono.

Apes in altâ quercu fecerant favos:
Hos Fuci inertes esse dicebant suos.
Lis ad forum deducta est, Vespâ iudice,
Quæ, genus utrumque nosset cum pulcherrime
Legem duabus hanc proposuit partibus;
Non inconveniens corpus, et par est color,

Ego qui etc. Senso: Perchè ti ho ritrovato io cui il cibo è cosa di molto migliore?

Nec tibi etc. Costruzione: *Nec ego possum quidquam prodesse tibi, nec tu potes quidquam prodesse mihi.*

Non intelligunt. Che non comprendono la dottrina che si asconde sotto il velame delle mie favole. Il Pignotti ha questa medesima favola espressa così:

Razzolando entro la vile
  Spazzatura d'un cortile,
  Ritrovossi un Gallo avante
  Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
  Ma saria meglio per me,
  Schiettamente te lo dico,
  Un granello di panico.
« De' bei libri scelti e rari
  « Uno sciocco ereditò,
  « Che vendè per far denari.

Fav. X. *Favos.* Favi sono le celletto delle Api formate di cera, dove esse ripongono il miele.

Fuci. Sono una sorte di Api maggiori delle altre senza pungiglione e che non fanno niente. Noi li chiamiamo Pecchioni.

Ad forum. In giudizio.

Utrumque. Le Api e i Fuchi.

Pulcherrime. Benissimo.

Partibus. Partes si dicono propriamente coloro che litigano l'uno contro l'altro.

Non inconveniens. Non dissimile.

In dubium plane res ut merito venerit.
Sed ne religio peccet imprudens mea,
Alvos accipite, et ceris opus infundite,
Ut ex sapore mellis, et formâ favi,
De quis nunc agitur, auctor horum appareat.
Fuci recusant: Apibus conditio placet.
Tunc illa talem protulit sententiam;
Apertum est, quis non possit, aut quis fecerit.
Quapropter Apibus fructum restituo suum.
Hanc præterissem fabulam silentio,
Si pactam Fuci non recusassent fidem.

FAV. XI. **Esopo che giuoca.**

Arco sempre teso si rompe.

Alcuni trovano qui un'allusione ad Augusto il quale, come si ha da Svetonio (cap. 83), per ricrearsi, si divertiva a pescare, e a giuocare con i ragazzi alle noci; quelli per cui Augusto era un Dio trovavan divina anche questa ragazzata.

Puerorum in turbâ quidam ludentem Atticus
Æsopum nucibus quum vidisset, restitit,
Et quasi delirum risit. Quod sensit simul
Derisor potius quam deridendus senex,
Arcum retensum posuit in mediâ viâ:
Heus, inquit, sapiens, expedi quid fecerim.

Sed ne religio etc. Ma affinchè io giudice dopo aver giurato non pecchi per ignoranza ecc.; ***religio*** si dice propriamente dell' obbligo contratto dai giudici nel giuramento di procedere in tutto secondo la giustizia.

Alvos. Gli alveari.

Opus. Con questa parola intende il miele, lavoro delle Api: ***ceris*** sono le cellule di cera che contengono dentro di sè il miele.

De quis etc. Venga in chiaro l'autore di questi favi dei quali ora si fa questione.

Illa talem protulit sententiam. La Vespa proferì tal sentenza.

Quis non possit. Chi non potè fabbricare i favi.

Pactam . . . fidem. La promessa.

Fav. XI. ***Ludentem . . . nucibus***. Che giuocava alle noci.

Risit. Lo messe in beffa.

Simul. Sottintendi ***ac***.

Derisor. Esopo era solito mettere in ridicolo la sciocchezza degli uomini.

Retensum. Allentato; da ***retendo***.

Sapiens. Detto per ironia: corrisponde al modo italiano: oh dottore!

Expedi. Spiega, indovina che cosa è quello che io ho fatto, e quale significato abbia.

Concurrit populus: ille se torquet diu,
Nec quæstionis positæ caussam intelligit:
Novissime succumbit. Tum victor sophus:
Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris;
At si laxaris, quum voles, erit utilis.
Sic ludus animo debet aliquando dari,
Ad cogitandum melior ut redeat tibi.

FAV. XII. Il Cane e l'Agnello.

Così dee fare colui che è allevato per gente estrana ed è tratto di grande disagio; e chi tale bene riceve dee amare colui sopra tutti i parenti, e colui può e dee chimare padre, e madre.

(*Il Trad. antico delle Fav. di Esopo*)

Inter capellas Agno balanti Canis,
Stulte, inquit, erras: non est hic mater tua;
Ovesque segregatas ostendit procul.
Non illam quæro, quæ, quum libitum est, concipit,
Dein portat onus ignotum certis mensibus,
Novissime prolapsam effundit sarcinam:

Torquet. Si scontorce, si affanna, si lambicca il cervello.
Positæ. Proposta.
Caussam. Il fine.
Novissime. Da ultimo.
Succumbit. Si dà per vinto, confessa di non sapere spiegare l' enigma d'Esopo.
Sophus. Voce greca che significa sapiente.
Cito. In breve.
Utilis. Ne potrai usare.
Ludus. *Dare ludum animo* significa ricrear l'animo coi divertimenti.
Melior. Più spedito, più pronto.
Fav. XII. *Balanti*. Che col belato chiamava la madre.
Hic. Cioè tra le capre.
Quum libitum. Quando le reca piacere.
Onus. Il feto detto poco sotto *sarcinam*, e da altri poeti *pondus* a motivo della gravezza che reca alla madre quando lo porta dentro di sè.
Ignotum. Nascosto.
Certis mensibus. Per un determinato numero di mesi.
Novissime. Finalmente.
Prolapsam effundit etc. Partorisce il feto. Nota la proprietà e l'eleganza di questa locuzione la quale indica il piccolo dolore sentito nel parto, e tende a menomare i meriti della madre verso la prole. Il verbo *effundit* esprime la celerità del partorire.

Verum illam quæ me nutrit admoto ubere,
Fraudatque natos lacte, ne desit mihi.
Tamen illa est potior, quæ te peperit. Non ita est.
Unde illa scivit, niger, an albus nascerer?
Age porro scisset: quum crearer masculus,
Beneficium magnum sane natali dedit,
Ut expectarem lanium in horas singulas!
Cuius potestas nulla in gignendo fuit,
Cur hac sit potior, quæ iacentis miserita est,
Dulcemque sponte præstat benevolentiam?
Facit parentes bonitas, non necessitas.
His demonstrare voluit auctor versibus
Obsistere homines legibus, meritis capi.

Illam. La capra.

Fraudat. Priva, sottrae.

Ne desit. Affinchè non mi manchi il latte.

Tamen etc. Ma pure migliore deve essere per te ecc. (parla il Cane).

Non ita. Risponde l'Agnello.

Illa. La madre che mi partorì.

Niger, an albus. Le pecore nere si avevano in minor pregio delle bianche e si uccidevano più presto. Qui il senso è: la madre non poteva sapere se mi partoriva alla vita, o alla morte, e quindi non ne devo a lei saper buon grado se ancora non sono stato condotto al beccaio.

Age porro etc. Sia pure, supponiamo che lo sapesse.

Beneficium. Detto ironicamente.

Natali. Col farmi nascere.

Expectarem etc. Aspettassi con sollecitudine continua.

Lanium. Il beccaio. Le femmine si conservano per mantenere il gregge, e i maschi si uccidono e si mangiano.

Iacentis. Abbandonato dalla madre. Nota la forza del verbo del quale usa acconciamente per accrescere pregio alla beneficenza e al pio uffizio.

Facit etc. Senso: Quelli si possono chiamare veri genitori che non per necessità, cioè per ordine della natura, generano i figli; ma che gli amano, e sostengono la loro vita con gli alimenti.

Obsistere. Contrariare, repugnare.

Legibus. All'ordine della natura.

Meritis. Benefizii.

Capi. Esser tratti all'amore.

FAV. XIII. La Cicala e La Civetta.

La compiacenza più grata e più sicura che la superbia.

Humanitati qui se non accommodat,
Plerumque pœnas oppetit superbiæ.
Cicada acerbum Noctuæ convicium
Faciebat, solitæ victum in tenebris quærere,
Cavoque ramo capere somnum interdiu.
Rogata est ut taceret: multo validius
Clamare cœpit. Rursus admotâ prece,
Accensa magis est. Noctua ut vidit sibi
Nullum esse auxilium, et verba contemni sua,
Hac est aggressa garrulam fallaciâ:
Dormire quia me non sinunt cantus tui,
Sonare citharâ quos putes Apollinis,
Potare est animus nectar, quod Pallas mihi
Nuper donavit: si non fastidis, veni:
Unâ bibamus. Illa quæ ardebat siti,
Simul cognovit vocem laudari suam,
Cupide advolavit. Noctua egressa cavo
Trepidantem consectata est, et letho dedit.
Sic, viva quod negarat, tribuit mortua.

FAV. XIII. *Humanitati qui se non accommodat.* Chi non s' adatta a essere compiacente, a usare i riguardi che gli uomini si debbono fra loro.

Pœnas oppetit. Soffre le pene.

Convicium faciebat. Col ripetuto clamore assordava la Civetta.

Cavo . . . ramo. Nella cavità d' un albero.

Rogata. Fu pregata dalla Civetta.

Accensa. Fu eccitata a cantare più forte, si riscaldò più che mai.

Sonare citharâ etc. Uscire dalla cetra d' Apollo.

Nectar. Il nettare era la bevanda che s' imbandiva agli Dei tostochè erano levate le prime mense; e al comparire di questo, le Muse e Apollo divertivano i celesti coll' armonia della cetra e del canto.

Pallas. Pallade dea della sapienza: a lei era sacra la Civetta.

Si non fastidis. Se non ti spiace.

Simul. Sottintendi *ac;* tostochè.

Cupide. Perchè lusingata dalle lodi della Civetta e dalla promessa del nettare.

Consectata est etc. La inseguì e l' uccise.

Tribuit. Cioè il silenzio.

FAV. XIV. Gli Alberi sotto la protezione degli Dei.

Stima l' albero dal frutto, non dalle foglie.

Olim quas vellent esse in tutelâ suâ
Divi legerunt arbores. Quercus Iovi,
Et myrtus Veneri placuit, Phœbo laurea,
Pinus Cybebæ, populus celsa Herculi.
Minerva admirans, quare steriles sumerent,
Interrogavit. Caussam dixit Iupiter:
Honorem fructu ne videamur vendere.
At me Hercules, narrabit quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum est gratior.
Tum sic Deorum genitor atque hominum sator:
O nata, merito sapiens dicere omnibus!
Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
Nihil agere, quod non prosit, fabella admonet.

FAV. XIV. *Esse in tutelâ etc.* Gli Dei si scelsero gli alberi, i quali vollero che fossero a loro sacri.

Quercus Iovi. La querce era sacra a Giove perchè egli ritrasse gli uomini dal cibo delle carni umane, e gl' indusse a cibarsi di ghiande.

Myrtus. Venere, appena che fu nata dalla spuma del mare, si nascose entro un mirto. Perciò questa pianta fu a lei consacrata.

Laurea. L'alloro era sacro a Febo, perchè in esso fu trasformata Dafne amata da lui.

Cybebæ. Era la madre degli Dei, le era sacro il pino, perchè in questo albero fu mutato Ati giovane a lei carissimo. I Latini dicono *Cybelæ* con la seconda sillaba breve, e *Cybebæ* con la seconda lunga.

Populus. Il pioppo era sacro ad Ercole perchè quando egli andò all' Inferno ne era coronato.

Admirans. Maravigliando.

Vendere. Dare agli uomini il frutto per l' onore a noi reso.

Me Hercules. Formula di giuramento.

Narrabit. Qui sta per *dicet*.

. . . Mal contava la bisogna.
(Dante, *Inf.* XXIII, 14c.)

Oliva. Oliva; qui è l' albero, non il frutto. Era sacra a Minerva perchè da lei fatta nascere.

Sic. Sottintendi *ait*.

Sator. Creatore.

Nata. Minerva secondo le favole nacque dal cervello di Giove.

Dicere etc. Con ragione sei chiamata sapiente.

FAV. XV. Il Pavone a Giunone.

Se tu vuoi viver lieto, non ti guardare innanzi,
ma di dietro. (Prov.)

Pavo ad Iunonem venit, indigne ferens,
Cantus luscinii quod sibi non tribuerit:
Illum esse cunctis avibus admirabilem,
Se derideri, simul ac vocem miserit.
Tunc consolandi gratiâ, dixit Dea:
Sed formâ vincis, vincis magnitudine;
Nitor smaragdi collo præfulget tuo,
Pictisque plumis gemmeam caudam explicas.
Quo mi inquit, mutam speciem, si vincor sono?
Fatorum arbitrio partes sunt vobis datæ:
Tibi forma, vires aquilæ, luscinio melos,
Augurium corvo, læva cornici omina:

FAV. XV. *Indigne ferens*. Recandosi a male, sopportando a malincuore.
Luscinii. Usignolo invece di *lusciniæ*.
Avibus admirabilem.

Quel rusignol che si soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note si pietose, e scorte.
(Petrarca)

Miserit.

. . . . almen tre
Voci t'ho messe . . . . . .
(Dante *Purg.* XIX. 32.)

Formâ vincis. Tu avanzi l'usignuolo in bellezza.
Explicas:

Il superbo pavon si vago in mostra
Spiega la pompa delle occhiute piume.
(Tasso, *Gerus. liber.* XVI, 24)

Quo. A che?
Mutam speciem. Bellezza muta.

Laudatas homini volucris Iunonia pennas
Explicat et formâ mutâ superbit avis.
(Ovidio *Amor.* II, 6, 55.)

Fatorum arbitrio. Risponde Giunone.
Partes. Locuzione presa dalla scena, nella quale a uno è assegnata la prima parte, a un altro la seconda ecc.
Læva. Il canto del corvo a destra, e della cornacchia a sinistra erano di buono augurio.

Omnesque propriis sunt contentæ dotibus.
Noli affectare quod tibi non est datum,
Delusa ne spes ad querelam recidat.

FAV. XVI. **Esopo a un Ciarlone.**

Æsopus domino solus cum esset familia,
Parare cœnam iussus est maturius.
Ignem ergo quærens, aliquot lustravit domos.
Tandemque invenit ubi lucernam accenderet.
Tum, circumeunti fuerat quod iter longius,
Effecit brevius: namque rectà per forum
Cœpit redire. Et quidam e turbâ garrulus:
Æsope, medio sole, quid cum lumine?
Hominem, inquit, quæro; et abiit festinans domum.
Hoc si molestus ille ad animum retulit,
Sensit profecto, se hominem non visum seni,
Intempestive qui occupato alluserit.

EPILOGO

Supersunt mihi quæ scribam; sed parco sciens:

Affectare etc. Non volere aspirare a quello che non ti è stato dato dalla natura, affinchè la speranza delusa non si risolva in lamenti.

Fav. XVI. *Familia.* Il padrone d'Esopo avea lui solo per servo, quindi la parola *familia* che significa ceto, moltitudine di servi, è posta qui dal Poeta per ischerzo.

Maturius. Più presto del solito.

Lustravit. Visitò, percorse.

Longius. Perchè girando attorno avea allungata la strada.

Effecit brevius. Andò per le scorciatoie.

Cœpit redire. Modo famigliare al nostro Poeta invece di *rediit.*

Medio sole. Di mezzogiorno.

Quid? Sottintendi *facis.*

Hominem . . . quæro. Questo detto attribuito qui ad Esopo è di Diogene. Di qui pare che venisse il proverbio greco: *accendere il lume a mezzogiorno.*

Si . . . ad animum retulit. Se pose mente, se considerò.

Seni. A Esopo.

Qui . . . alluserit. Che volle scherzare con un uomo occupato dalle faccende e non avente tempo da perdere con quell' importuno.

Epil. *Supersunt.* Mi rimangono favole da scrivere.

Parco. Mi astengo.

Sciens. Apposta.

Primum, esse ne tibi videar molestior
Distringit quem multarum rerum varietas;
Dein, si quis eadem forte conari velit,
Habere ut possit aliquid operis residui.
Quamvis materiæ tanta abundet copia,
Labori faber ut desit, non fabro labor.
Brevitati nostræ præmium ut reddas, peto,
Quod es pollicitus: exhibe vocis fidem.
Nam vita morti propior est quotidie:
Et hoc minus perveniet ad me muneris,
Quo plus consumet temporis dilatio.
Si cito rem perages, usus fiet longior:
Fruar diutius, si celerius cœpero.
Languentis ævi dum sunt aliquæ reliquiæ,
Auxilio locus est: olim senio debilem
Frustra adiuvare bonitas nitetur tua;
Quum iam desierit esse beneficio utilis,
Et mors vicina flagitabit debitum.
Stultum admovere tibi preces existimo,
Proclivis ultro quum sit misericordia.
Sæpe impetravit veniam confessus reus:
Quanto innocenti iustius debet dari?

Distringit quem etc. Il quale tengono occupato molti svariati affari.

Conari. Tentare.

Materiæ. Spesso con questo nome Fedro chiama le favole.

Labori faber. Affinchè piuttosto l'artefice venga meno all'opera, che l'opera all'artefice.

Brevitati. Qui significa il libro delle favole il cui principal pregio è la brevità.

Exhibe vocis fidem. Mantieni con l'opera ciò che mi promettesti con le parole.

Vita. Intendi la vita di Fedro.

Si cito. Se tu farai sì che io presto sia assoluto del tutto, mi somministrerai più lungo l'uso di un tanto dono.

Fruar diutius. Goderò più lungamente di questo dono.

Cœpero. Riceverò.

Languentis. Languente non tanto per gli anni quanto pei mali.

Ævi. Vita.

Olim. Riguarda il tempo futuro. Un giorno quando sarò rifinito dalla vecchiezza.

Quum iam etc. Quando la tua bontà non mi potrà essere più utile.

Debitum. La vita di cui le siamo debitori. Anche in italiano diciamo pagare il debito alla natura, per significare il morire.

Proclivis. Essendo tu inchinevole alla misericordia.

Tuæ sunt partes, fuerunt aliorum prius;
Dein simili gyro venient aliorum vices.
Decerne quod religio, quod patitur fides,
Et gratulari me fac iudicio tuo.
Excedit animus, quem proposuit, terminum:
Sed difficulter continetur spiritus,
Integritatis qui sinceræ conscius
A noxiorum premitur insolentiis.
Qui sint, requires: apparebunt tempore.
Ego, quondam legi quam puer sententiam:
Palam mutire plebeio piaculum est,
Dum sanitas constabit, pulchre meminero.

Tuæ sunt partes. Tu sei stato incaricato di giudicarmi.

Aliorum. Degli altri che mi perseguitano. Senso: Ora tocca a te a giudicarmi: per l'avanti altri mi giudicarono, quindi per simil giro verranno altri alla loro volta a me nemici, perciò affrettati nel tuo giudizio, onde io non mi trovi abbandonato alle loro mani.

Gratulari me fac etc. Fa che io mi rallegri del giudizio portato da te a mio favore.

Excedit etc. Sono andato più avanti di quello che avessi divisato.

Difficulter etc. Difficilmente sta dentro i termini l'uomo che si sente pura la coscienza, ed è perseguitato dai malvagi.

Qui sint. Cioè chi sieno quei malvagi ecc.

Apparebunt. Gli scoprirò.

Sententiam. Questa sentenza è tratta dal Telefo di Ennio.

Mutire. Aprir bocca. Senso: Il parlare liberamente in pubblico è un delitto che dee scontarsi con gran pericolo dagli uomini deboli.

Dum etc. Finchè sarò fornito di mente sana.

FEDRO

LE FAVOLE

LIBRO QUARTO

PROLOGO A PARTICULONE

Quum destinassem operis habere terminum,
In hoc, ut aliis esset materia satis,
Consilium tacito corde damnavi meum.
Nam si quis talis etiam est tituli appetens,
Quo pacto divinabit quidnam omiserim,
Ut illud ipsum cupiat famæ tradere;
Sua cuique quum sit animi cogitatio,
Colorque proprius? Ergo non levitas mihi
Sed certa ratio caussam scribendi dedit.

Habere. Nel senso di *facere*.
In hoc. Con questo divisamento.
Aliis. Ai futuri favolisti.
Tacito corde. Nel segreto del mio cuore. Altrove Fedro ha *corde durato*.
Tituli. Cioè della gloria di favolista.
Quo pacto divinabit etc. In qual modo indovinerà ecc. Ciascheduno scrittore ha il suo modo di sentire e il suo stile proprio: dunque un altro scrittore di favole non potrà nè indovinare nè dire quello che io sento. Egli, chiunque sarà, è di mestieri che dica o altre cose o le stesse in altra maniera: per il che io mutai il mio divisamento di non iscrivere più: poichè, per qualunque cosa che io possa scrivere, non chiudo la via agli altri che in diverso modo la diranno.
Animi cogitatio. Nota l' invenzione, quando alcuno pensa seco stesso di pubblicare qualche nuova scrittura: come qui dello scrivere favole.
Color etc. La maniera, l' indole propria di ciascheduno scrittore.
Certa ratio. Soda ragione.
Scribendi. Di continuare a scrivere.

Quare, Particulo, quoniam caperis fabulis
(Quas Æsopeas, non Æsopi, nomino;
Paucas ostendit ille, ego plures dissero,
Usus vetusto genere, sed rebus novis)
Quartum libellum dein vacive perleges.
Hunc obtrectare si volet malignitas,
Imitari dum non possit, obtrectet licet.
Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
Vestras in chartas verba transfertis mea,
Dignumque longâ iudicatis memoriâ.
Inlitteratum plausum nec desidero.

FAV I. L'Asino e i Galli.

Quando si comincia male si finisce peggio. (Prov.)

FAV. II. AGGIUNTA La Donnola e i Topi.

L'astuto non si lascia pigliare all'astuzia.

Si vuole da alcuni che Fedro con la favola della Donnola prendesse di mira qualcheduno dei tanti delatori che fecero miserabili i tempi suoi.

Qui natus est infelix, non vitam modo

Caperis. Sei dilettato.

Æsopeas etc. Perchè non tratte tutte da Esopo, ma fatte sull'esempio delle sue.

Ostendit. Narrò.

Dissero etc. Io ne narro più, servendomi dell'antica maniera usata da Esopo, ma sopra argomenti nuovi (*rebus*) e in gran parte tratti dal vero.

Vacive. Nelle ore d'ozio; *vacivus* deriva da *vacuus*.

Malignitas. Se la malignità (gli uomini maligni) vorrà dispregiare il mio libro, lo faccia pure, purchè non possa superarmi.

Similes. I tuoi pari.

In chartas . . . transfertis etc. Pare che Particulone e gli altri ammiratori trascrivessero sulle proprie carte quelle favole del Poeta che più andavano loro a genio.

Dignumque etc. E giudicate me degno di lunga fama.

Inlitteratum etc. Nè desidero che gli uomini senza lettere mi facciano plauso.

Fav. I. e II. aggiunta. *Qui natus est infelix etc.* Un proverbio nostro dice:

Al miser uom non giova andar lontano,
Chè la sciagura sempre gli tien mano.

Tristem decurrit, verum post obitum quoque,
Persequitur illum dura fati miseria.
Galli Cybebes circum in quæstus ducere
Asinum solebant baiulantem sarcinas.
Is quum labore et plagis esset mortuus,
Detractâ pelle sibi fecerunt tympana.
Rogati mox a quodam, delicio suo
Quidnam fecissent, hoc locuti sunt modo;
Putabat se post mortem securum fore,
Ecce aliæ plagæ congeruntur mortuo.
Ioculare tibi videtur: et sane leve;
Dum nihil habemus maius, calamo ludimus.
Sed diligenter intuere has nænias:
Quantam sub illis utilitatem reperies?
Non semper ea sunt quæ videntur; decipit

Galli. Sacerdoti di Cibele madre degli Dei così detti dal Gallo, fiume di Frigia.

In quæstus. Alla cerca. I sacerdoti di Cibele ponevano la statua della Dea sopra un asino, e la recavano attorno per la città: accattando dappertutto elemosine. Erano i frati mendicanti dell'antichità, e Apuleio ne riferisce delle belle sul loro conto.

Sarcinas. La soma, la quale consisteva non solo nella statua di Cibele, ma anche nelle elemosine avute dai devoti di lei.

Plagis. Dalle busse che gli davano i sacerdoti.

Tympana. Cembali. Erano fatti di un cilindro di legno sul quale da una parte era distesa una pelle. Anche oggi alcuni mendicanti usano di sì fatti istrumenti.

Delicio. Dativo. Intendi l'Asino. Che cosa aveano fatto al caro loro Miccio.

Securum. Libero dalla fatica e dalle busse.

Aliæ plagæ. Dell'altre percosse gli si scaricano addosso (*congeruntur*). I cembali composti della pelle dell'asino perchè mandassero suono si percuotevano con una verga; quindi dice il Poeta che l'asino anche morto era battuto, per significare che si percuoteva la sua pelle adoprata nei cembali.

Ioculare. Cosa da scherzo. Ciò si riferisce alla favola dell'Asino e dei Galli. Il senso è: non avendo io grave materia su cui scrivere, canto per diletto dell'animo di cose leggiere, cioè scrivo favole.

Maius. Cioè più grave argomento.

Quantam sub illis etc. Dante (*Inf.* IX, 62.) dice:

Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Non semper etc. Le cose non sono sempre quelle che paiono. Spesso le cose che sembrano leggiere sono gravi; e quelle che sembrano gravi, leggiere. Fedro riferisce questo principio generale alle sue favole, ma forse sotto questo velame alludeva ad altre cose.

Frons prima multos: rara mens intelligit
Quod interiore condidit cura angulo.
Hoc ne locutus sine mercede existimer,
Fabellam adiiciam de Mustelà et Muribus.
Mustela quum annis et senectà debilis,
Mures veloces non valeret adsequi,
Involvit se farinà, et obscuro loco
Abiecit negligenter. Mus escam putans,
Adsiluit, et compressus occubuit neci:
Alter similiter; deinde periit tertius.
Aliquot secutis, venit et retorridus,
Qui sæpe laqueos et muscipula effugerat,
Proculque insidias cernens hostis callidi:
Sic valeas, inquit, ut farina es quæ iaces.

Frons prima. Il primo aspetto.

Rara etc. Son rare le menti che intendono.

Cura. Intendi l' industria del Poeta.

Angulo. Gli angoli nelle fabbriche sono la parte più oscura, quindi il Poeta usò figuratamente di questa parola per significare gl' inviluppi delle favole.

Sine mercede. Senza fondamento, gratuitamente.

Non valeret etc. Non potendo raggiungere.

Abiecit etc. Si buttò sprezzatamente.

Compressus. Schiacciato.

Occubuit. Questo verbo vuole il dativo e l' accusativo. Col primo caso è usato più particolarmente dai poeti.

Secutis. Alquanti Sorci avendo ad uno ad uno seguiti questi, essendo tutti nello stesso modo periti, ne venne finalmente uno, ma *retorridus*, cioè arso dal sole, raggrinzato, smunto.

Muscipula. Accusativo neutro plurale. Trappole.

Hostis callidi. Posto elegantemente invece di ripetere il nome della Donnola. Fedro, come si è altre volte notato, si diletta spesso di questa varianza di parole nel nominare le medesime cose.

Sic valeas. Sarcasmo. Il senso è: non voglio aver che fare nulla con te, non sei farina tu che giaci. O alla lettera: o tu che giaci possi star sana come è vero che sei farina. La parola *valeas* si usa, e come per beffare, e come saluto quando si parte da uno.

FAV. III. La Volpe e l'Uva.

Il superbo sprezza ciò che non può conseguire.

. . . . . . la volpe a quella vite,
Ch'aveva sì bell' uva e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto,
Gli e' me, disse, ch' io cerchi altra pastura,
Che quella ad ogni mo' non è matura.
(Lippi, *Malmant.* VIII, 49.)

Fame coacta Vulpis, altâ in vineâ
Uvam appetebat summis saliens viribus.
Quam tangere ut non potuit, discedens ait:
Nondum matura est, nolo acerbam sumere.
Qui, facere quæ non possunt, verbis elevant,
Adscribere hoc debebunt exemplum sibi.

FAV. IV. Il Cavallo e il Cinghiale.

L'amore della vendetta causa di grandi sciagure.

Cervus equum pugnâ melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit.
At postquam victor violens discessit ab hoste
Non equitem dorso nec frænum depulit ore.
(Orazio *Epist.* I, 10, 34.)

Equus sedare solitus quo fuerat sitim,
Dum sese Aper volutat, turbavit vadum.

Fav. III. ***Altâ in vineâ***. Sopra una pergola.
Summis . . . viribus. Di tutta forza.
Elevant. Spregiano, tentano screditare.
Adscribere. Appropriarsi.
Fav. IV. ***Quo***. Costruzione: ***dum sese volutat turbavit vadum, quo equus solitus fuerat etc.***
Volutat. Si voltola.
Vadum. Questa parola è usata spesso dai poeti per significare fiume, acqua in genere: ma qui significa acqua bassa, in modo che il Cinghiale voltolandovisi potesse smuovere il fango dal fondo e intorbidarla.

Hinc orta lis est. Sonipes iratus fero
Auxilium petiit hominis. Quem dorso levans
Rediit ad hostem. Iactis hunc telis eques
Postquam interfecit, sic locutus traditur:
Lætor tulisse auxilium me precibus tuis,
Nam prædam cepi, et didici quam sis utilis.
Atque ita coegit frænos invitum pati.
Tum mœstus ille: Parvæ vindictam rei
Dum quæro demens, servitutem repperi.
Hæc iracundos admonebit fabula,
Impune potius lædi, quam dedi alteri.

FAV. V. Il Senno di Esopo.

Plus esse in uno sæpe, quam in turbâ, boni,
Narratione posteris tradam brevi.

Sonipes. Il Cavallo dal piè sonante: parola poetica. Anche Virgilio *Æn.* IV, 135.

Stat sonipes etc.

Fero. Cinghiale.

Levans. Levandoselo sul dorso.

Hunc. Il Cinghiale.

Precibus tuis. A te pregante. Posto l'astratto in vece del concreto come in altri luoghi.

Prædam. Il Cinghiale.

Ita. E così, e con questa ragione.

Ille. Il Cavallo.

Rei. Dell'offesa, cioè dell'intorbidamento dell'acqua.

Impune. Senza vendetta.

Potius. Sottintendi *esse;* cioè esser meglio.

Dedi. Darsi. — Questa favola fu inventata in Sicilia dal poeta Stesicoro, e Aristotele (*Rett.* II, 20) narra il fatto così « Stesicoro, avendo gli Imerei eletto per generale dell'esercito Falari lor capitano, e disegnando dargli una guardia per la sua persona, dopo dette l'altre cose, soggiunse questa favola. Stavasi prima il Cavallo solo a godersi la prateria: venne un Cervo a turbargli il suo pascolo. Della quale ingiuria volendosi vendicar contra 'l Cervo, domandò l'Uomo se potesse con lui darnegli gastigo. — Sì bene (rispose l'Uomo), quando tu pigliassi il freno in bocca e lo ti salissi sopra con una lancia in mano. E consentendo il Cavallo a questo, e montandoli l'Uomo addosso, il Cavallo invece di vendicarsi divenne servo dell'Uomo. — Ora guardate ancor voi che volendovi vendicar de' vostri nemici non v'avvenga come al Cavallo. Voi vi siete già messo il freno, poich'avete dato l'imperio a un capitano. Se gli darete ora la guardia e lascerete che vi cavalchi sarete già fatti servi di Falari » (*Traduzione di Annibal Caro*).

Quidam decedens tres reliquit filias,
Unam formosam et oculis venantem viros:
At alteram lanificam et frugi, rusticam:
Devotam vino tertiam, et turpissimam.
Harum autem matrem facit hæredem senex,
Sub conditione, totam ut fortunam tribus
Æqualiter distribuat, sed tali modo,
Ne data possideant aut fruantur: tum, simul
Habere res desierint quas acceperint,
Centena matri conferant sestertia.
Athenas rumor implet: mater sedula
Iurisperitos consulit: nemo expedit,
Quo pacto non possideant quod fuerit datum,

Fav. V. *Decedens*. Verbo proprio a significare il morire di morte naturale.

Venantem etc. Che uccellava, civettava. Detto con lepidezza ed eleganza della donna che con le occhiate tende insidie agli uomini. Properzio ha: *ocellis capere*. E Plauto: *oculis venaturam facere*.

Lanificam. Dedita al lanificio, a filar la lana. Ciò in antico era proprio anche delle donne di qualità. Per le matrone romane l'attendere al lanificio era segno di vita casalinga e di schietto costume. La sposa novella si faceva assidere *in pelle lanata*, e fiocchi di lana si attaccavano all'uscio del marito il dì delle nozze, a significare che era dovere della donna l'attendere alle faccende della lana. In qualche luogo il primo regalo che i nostri contadini fanno alla sposa è la rocca.

Frugi. Frugale, massaia. Questa parola ha solamente questo caso, e viene dall'antico nominativo *frux*.

Rusticam. Che viveva in villa.

Devotam etc. Devota al bicchiere, ubriacona.

Turpissimam. Bruttissima.

Fortunam. Beni, fortune. Questa parola, nel senso in cui è posta qui, si usa dagli scrittori latini più frequentemente al plurale.

Data. I beni lasciati loro per testamento.

Simul. Sottintendi *ac;* tostochè.

Res. I beni ereditati.

Conferant. Contribuiscano.

Centena . . . sestertia. I Romani avevano due maniere di sesterzi, i piccoli e i grandi. Il sesterzio piccolo valeva circa due delle nostre crazie, il sesterzio grande mille dei sesterzii piccoli. Qui *centena sestertia* corrisponde a 2500 de' nostri scudi.

Implet etc. Ne fu un dire per tutta Atene.

Sedula. Diligente, attenta.

Nemo expedit. Nessuno può spiegare e sviluppare questo imbroglio.

Non possideant. In qual modo non possano possedere ecc.

Fructumve capiant; deinde, quæ tulerint nihil,
Quanam ratione conferant pecuniam.
Postquam consumpta est temporis longi mora,
Nec testamenti potuit sensus colligi,
Fidem advocavit, iure neglecto, parens.
Seponit mœchæ vestem, mundum muliebrem,
Lavationem argenteam, eunuchos, glabros:
Lanificæ agellos, pecora, villam, operarios,
Boves, iumenta, et instrumentum rusticum:
Potrici, plenam antiquis apothecam cadis,
Domum politam, et delicatos hortulos.
Sic destinata dare quum vellet singulis,
Et approbaret populus qui illas noverat,
Æsopus medià subito in turbâ constitit:
O si maneret condito sensus patri,

Fructumve. *Ve* (*vel*) sta invece di *nec*, come in Ovidio (*Epist.* II.) *fessave* invece di *nec fessa*.

Deinde, quæ tulerint etc. Quindi in qual maniera possano contribuire il denaro esse che non avranno nulla ricevuto.

Colligi. Raccogliersi, raccapezzarsi.

Fidem advocavit. Ricorre alla buona fede, cioè non potendo mandare ad esecuzione la volontà del marito, perchè non si poteva comprendere ciò che egli avesse ordinato, s' ingegna di fare quello che le suggerisce la buona fede.

Iure neglecto. Lasciata da parte l' interpretazione del diritto.

Seponit. Pone in disparte per distribuirla.

Mundum muliebrem. Ogni sorta di abbigliamento donnesco, cioè braccialetti, anelli, gemme, vesti, unguenti ecc. Anche Catone in Tito Livio (XXXIV, 7.) usa questa sapiente frase *mundum muliebrem*.

Lavationem argenteam. Vaso d' argento per lavarvisi.

Eunuchos. Gli eunuchi presiedevano ai bagni delle donne.

Glabros. Giovani sbarbati, paggi.

Iumenta. I muli, i cavalli, gli asini, ecc.

Instrumentum rusticum. Attrezzi villerecci, ogni arnese necessario alla cultura dei campi.

Apothecam. I Romani chiamavano così il luogo dove riponevano il vino; *apotheca* differisce da *cella* in quantochè quest' ultima era più piccola, e serviva solamente a tenervi il vino per l'uso giornaliero.

Cadis. Erano vasi da vino e ne contenevano 100 libbre. L' epiteto *antiquis* è aggiunto a *cadis* per esprimere il maggior pregio del vino in essi contenuto.

Domum politam. Casa adorna con tutta eleganza di ogni suppellettile non solo necessaria, ma anche di lusso.

Delicatos. Ameni, deliziosi.

Constitit. Si fermò in mezzo e disse.

Si maneret etc. Oh se al sepolto (*condito*) padre rimanesse sentimento: cioè se egli rimanesse in vita ecc.

Quam graviter ferret, quod voluntatem suam
Interpretari non potuissent Attici!
Rogatus deinde, solvit errorem omnium.
Domum et ornamenta, cum venustis hortulis,
Et vina vetera date lanificæ rusticæ:
Vestem, uniones, pedissequos, et cætera
Illi adsignate, vitam quæ luxu trahit:
Agros, vites, et pecora cum pastoribus
Donate mœchæ. Nulla poterit perpeti
Ut moribus quid teneat alienum suis.
Deformis cultum vendet, ut vinum paret:
Agros abiiciet mœcha, ut ornatum paret,
At illa gaudens pecore, et lanæ dedita,
Quacumque summâ tradet luxuriæ domum:
Sic nulla possidebit quod fuerit datum;
Et dictam matri conferent pecuniam
Ex pretio rerum quas vendiderint singulæ.
Ita, quod multorum fugit imprudentiam,
Unius homini reperit solertia.

Quam graviter etc. Quanto sopporterebbe di mal' animo.
Voluntatem. Il testamento.
Attici. Gli Ateniesi.
Rogatus etc. Richiesto del suo parere, sciolse il nodo dell' errore.
Uniones. Le perle e tutte le altre cose che servono a ornamento delle donne, come anelli, braccialetti, orecchini ecc.
Cætera. E tutte l' altre cose che appartengono al mondo muliebre.
Luxu. Questa parola significa l' uso smodato di ogni maniera di piaceri e di agi: ma qui particolarmente denota la vita consumata tutta nel mangiare e nel bevere senza misura.
Mœchæ. Vedi sopra, verso quarto.
Perpeti. Sostenere, detto con eleganza a significare la difficoltà di far ciò che ripugna al proprio naturale.
Teneat. Possegga, mantenga in essere.
Cultum. Cioè le vesti e qualunque altro ornamento donnesco.
Abiiciet. Getterà via, venderà a prezzo vilissimo.
Gaudens. Che si compiace.
Quacumque summâ. A qualunque prezzo, comecchè vilissimo.
Luxuriæ domum. La casa adorna con gran lusso.
Dictam. Prescritta dal testamento.
Fugit etc. Fuggì alla sbadataggine di molti.
Unius . . . solertia. L' accortezza di un solo, cioè di Esopo.

FAV. VI. La battaglia dei Sorci e delle Donnole.

Feriunt summos fulmina montes.

Non possiamo del tutto recarci a credere che sempre negli sconvolgimenti i grandi corran pericolo e la plebe vada sicura. Dalla storia dei fatti sappiamo che la plebe è sempre esposta alle rapine e alle morti, che i principi dopo lunghe guerre, mercè di un trattato, tornano alle grandezze e agli agi di prima.

La favola è bella per brevità, per chiarezza di narrazione e per eleganza di frase. Il verso nono e decimo sonori e maestosi più del dovere, in un argomento umile come è questo, servono mirabilmente a partorire il ridicolo.

Quum victi Mures Mustelarum exercitu
(Historia quorum in tabernis pingitur)
Fugerent, et artos circum trepidarent cavos,
Ægre recepti, tamen evaserunt necem.
Duces eorum, qui capitibus cornua
Suis ligarant, ut conspicuum in prælio
Haberent signum, quod sequerentur milites,
Hæsere in portis; suntque capti ab hostibus.
Quos immolatos victor avidis dentibus
Capacis alvi mersit tartareo specu.
Quemcumque populum tristis eventus premit,
Periclitatur magnitudo principum:
Minuta plebes facili præsidio latet.

FAV. VI. *Exercitu*. Detto qui per ischerzo.

Tabernis. Era uso presso gli antichi di dipingere nelle bettole la battaglia dei Sorci e delle Donnole.

Et artos etc. E correndo qua e là per ripararsi nei loro stretti buchi ecc.

Ægre recepti etc. Con gran difficoltà ritiratisi, scamparono dalla morte.

Cornua. Elmi cornuti. Gli antichi usavano di mettersi delle corna sugli elmi per dare spavento ai nemici.

Conspicuum. Per esser meglio riconosciuti.

Milites. Cioè i soldati semplici. Detto graziosamente dei Sorci.

Hæsere. Non poterono entrare perchè furono impediti dalla grandezza degli elmi.

Capacis etc. Gl'immerse nell' infernal caverna del capace suo ventre. Esagerazione poetica fatta per dar brio al discorso.

Quemcumque. Vivente in monarchia o in repubblica.

Periclitatur. Corre pericolo.

Magnitudo principum. Invece di *magni principes*.

Plebes. Invece di *plebs:* se ne trovano non pochi esempii.

Facili præsidio. Di leggieri trova un ricovero in cui nascondersi.

FAV. VII. Il Poeta ai Censori.

Lo stolto non istima bello se non ciò che egli fa.

Tu qui, nasute, scripta destringis mea,
Et hoc iocorum legere fastidis genus,
Parvâ libellum sustine patientiâ,
Severitatem frontis dum placo tuæ,
Et in cothurnis prodit Æsopus novis.
Utinam nec unquam Pelii nemoris iugo
Pinus bipenni concidisset Thessalâ!
Nec ad professæ mortis audacem viam
Fabricasset Argus opere Palladio ratem,
Inhospitalis prima quæ Ponti sinus

Fav. VII. *Nasute*. Il Poeta rivolge le sue parole a coloro che mordevano con aspre censure i suoi versi. *Nasutus*, è colui che crede odorare con più sagacità i difetti degli uomini. Marziale (*Epigr.* I, 4.) per mordere gli scioli dice:

Et pueri nasum rhinocerontis habent.

Orazio usò la frase *suspendere naso adunco* in significato di deridere, motteggiare.

Destringis. Censuri con aspre parole.

Parvâ etc. Tollera con un momento di pazienza il mio libro.

Cothurnis. Con insolito e più sublime stile, quale lo usa la coturnata tragedia. I coturni erano una sorte di calzari usati dagli attori quando rappresentavano le tragedie. Quindi *calzare il coturno* presso i poeti significa comporre tragedie, o scrivere in istile sublime alla maniera de' tragici.

Novis. Perchè Esopo non aveva mai usato dello stile sublime.

Utinam. Finge di scrivere una tragedia e, perchè l'allusione sia più faceta, imita Ennio nei versi di Euripide da lui tradotti.

Nec unquam. Non mai.

Pelii nemoris. Della selva del Pelio, monte di Tessaglia. Ivi era grande abbondanza di pini, e con questi fu fabbricata la nave Argo che portò Giasone ed i suoi compagni alla conquista del vello d'oro in Colchide sulle rive del Ponto Eussino, oggi *Mar-nero*.

Professæ. Manifesta: la quale prevedevano coloro che si affidavano al mare.

Argus. Questi con l'aiuto di Pallade fabbricò la nave detta Argo dal suo nome.

Inhospitalis. Il Ponto, che per la ferocia di quelli che ne abitavan le rive, da prima era impraticabile (*Axenus*) in appresso quando le colonie greche c'introdussero la civiltà, si chiamò *Euxinus* cioè praticabile.

Prima. Anche avanti l'età di Giasone le navi dei Fenicii, dei Greci e quelle di Minosse re di Creta solcarono il mare: ma no-

Patefecit, in pernicem Graiûm et Barbarûm,
Namque et superbi luget Æetæ domus,
Et regna Peliæ scelere Medeæ iacent:
Quæ, sævum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic cæde patris Peliadum infecit manus.
Quid tibi videtur? hoc quoque insulsum est, ais,
Falsoque dictum; longe quia vetustior
Ægea Minos classe perdomuit freta,
Iustoque vindicavit exemplo impetum.

nostante presso i poeti Argo è la prima nave che fosse mai fabbricata. Qui deve intendersi che fu la prima a penetrare nel Ponto.

Graiûm. Invece di *Graiorum*. Dei Greci. Così *Barbarûm* invece di *Barbarorum*. È noto che i Greci chiamarono Barbari tutti quelli che non eran del loro paese.

Superbi. Nobile, potente.

Æetæ. Eeta piange il vello d'oro rapito da Giasone con l'aiuto di Medea, e il suo figlio Assirto ucciso dalla stessa Medea. Su ciò vedi Ovidio *Met.* VII.

Peliæ. Re di Tessaglia. Le sue figlie, persuase da Medea a volerlo ritornare a gioventù per mezzo di magìe insegnate loro da lei, lo misero in un vaso d'acqua bollente e invece di ringiovanirlo l'uccisero.

Sævum ingenium. La ferocia dell'animo.

Involvens. Ricoprendo.

Illic. Sulle rive del Ponto.

Per artus etc. Per mezzo delle membra del fratello ecc. Mentre Medea insieme con Giasone fuggiva da Colco portandosene via il vello d'oro, per sottrarsi all'ira del padre Eeta che la inseguiva, divise in molte parti le membra del proprio fratello Assirto, e le gettò sulla via; a tal vista il padre inorridito si rimase dall'inseguire i fuggenti i quali, mentre egli raccoglieva le lacere membra, ebbero tempo di ripararsi in Grecia.

Explicuit. Si agevolò la fuga.

Hic. Cioè in Tessaglia.

Infecit. Bruttò le mani filiali nel sangue paterno.

Quid etc. Dopo aver raccontate queste cose il Poeta si rivolge allo stitico censore beffandolo.

Vetustior. Minosse re di Creta, dice il censore, navigò il Mare Egeo assai tempo avanti a Giasone: dunque è falso che la nave di quest'ultimo fosse la prima. Minosse, apparecchiata una flotta 1406 anni avanti Gesù Cristo e 120 in circa avanti la spedizione degli Argonauti, cacciò i pirati, e recò in suo potere le isole del Mare Egeo.

Exemplo. Con la pena data ai pirati vendicò i loro assalti e le loro ruberie.

Quid ergo possum facere tibi, lector Cato,
Si nec fabellæ te iuvant, nec fabulæ?
Noli molestus esse omnino litteris,
Maiorem exhibeant ne tibi molestiam.
 Hoc illis dictum est, qui stultitiâ nauseant,
Et, ut putentur sapere, cælum vituperant.

FAV. VIII. **La Vipera e la Lima.**

Chi fa alle capate col muro il dolore è suo (Prov.)

Ceci s'adresse à vous, esprits du dernier ordre,
Qui, n'étant bons à rien, cherchez sur tout a mordre,
 Vous vous tourmentez vainement.
Croyez-vous que vos dents impriment leurs outrages
 Sur tant de beaux ouvrages?
Ils sont pour vous d'airsin, d'acier, de diamant.
(La Fontaine)

Mordaciorem qui improbo dente appetit
Hoc argumento se describi sentiat.
 In officinam fabri venit Vipera.
Hæc quum tentaret si qua res esset cibi,
Limam momordit. Illa contra contumax:

Quid etc. Che ti posso far io? risponde il Poeta.
Cato. Censore romano noto per la sua severità per la quale passò in proverbio.
Fabellæ. Le favole Esopiane.
Iuvant. Soddisfano, dilettano.
Fabulæ. Le favole più sublimi componenti le tragedie, delle quali il Poeta ha dato un saggio in questo racconto.
Omnino. Si riferisce a *noli*.
Litteris. A quelli che esercitano le lettere, ai letterati.
Exhibeant. Diano. Dante *Inf.* I, 50:

Questa mi porse tanto di gravezza.

Stultitiâ. Per la stoltezza loro.
Putentur. Per parer di sapere.
Cælum vituperant. Modo proverbiale che ha qualche simiglianza con quest'altro: trovano da apporre al sole.
Fav. VIII. *Improbo*. Mordace, maligno.
Argumento. Racconto.
Describi. Esser dipinto, notato.
Tentaret. Cercando se vi fosse qualche cosa da mangiare.
Contumax. Resistendo ai morsi.

Quid me, inquit, stulta dente captas lædere,
Omne adsuevi ferrum quæ corrodere?

FAV. IX. La Volpe e il Becco.

I malvagi cercano di salvare sè stessi col perdere gli altri.

En toute chose il faut considérer la fin.
(La Fontaine)

Homo in periculum simul ac venit callidus,
Reperire effugium alterius quærit malo.
Quum decidisset Vulpis in puteum inscia,
Et altiore clauderetur margine,
Devenit Hircus sitiens in eumdem locum:
Simul rogavit, esset an dulcis liquor,
Et copiosus. Illa fraudem moliens:
Descende, amice, tanta bonitas est aquæ,
Voluptas ut satiari non possit mea.
Immisit se Barbatus. Tum Vulpecula
Evasit puteo, nixa celsis cornibus:
Hircumque clauso liquit hærentem vado.

Inquit. La Lima alla Vipera.
Captas. Tenti.
Omne. Ogni ferro anche durissimo.
Fav. IX. *Malo*. Danno, pericolo.
Inscia. Incauta. La Volpe è accortissima, ma qui è caduta nel pericolo, perchè non sapeva che vi fosse il pozzo.
Clauderetur. Le era impedito di potere uscire dalla sponda più alta dello stesso pozzo.
Liquor. Acqua.
Illa etc. La Volpe macchinando una frode disse.
Voluptas. Il piacere di bevere.
Immisit. Si calò nel pozzo.
Barbatus. Il Becco. Parola pittoresca. Così altrove chiama *Laniger* l'Agnello, e *Auritulus* l'Asino.
Cornibus. Alle corna del Becco.
Hærentem. Per la difficoltà di uscire.
Vado. Nel fondo del pozzo.

FAV. X. Dei vizii degli uomini.

Ognuno è ingannato dal cieco amor di sè stesso.

Contro ai difetti del vicin t' adiri,
E gli stessi difetti in te non miri.
(BERTOLA)

. . . . *suus quoique attributus est error,*
Sed non videmus, manticæ quod in tergo est.
(CATULLO, *Carm.* XXII.)

Ut nemo in sese tentat descendere, nemo!
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.
(PERSIO, *Sat.* IV, 23-24.)

Aliena vitia in oculis habemus: a tergo nostra sunt.
(SENECA *De Ira*, II. 28.)

Est proprium stultitiæ aliorum vitia cernere obliviscì suorum.
(CICERONE, *Tusc.* III, 30.)

Peras imposuit Iupiter nobis duas:
Propriis repletam vitiis post tergum dedit;
Alienis ante pectus suspendit gravem.
Hac re videre nostra mala non possumus:
Alii simul delinquunt, censores sumus.

FAV. XI. Il Ladro che ruba l' altare.

Ad ogni tristo il dì suo tristo. (Prov.)

Lucernam Fur accendit ex arâ Iovis,

FAV. X. *Peras*. Bisacce.
Gravem. Pesa, piena.
Hac re. Perciò.
Mala. I vizii. Di qui viene anche il detto proverbiale: *Festucam ex alterius oculo eiicere*. Conf. Terenzio, *Heaut.* III, 1. 94. A questo stesso pensiero di cui è fondamento l'antico *nosce teipsum* si riferisce il proverbio francese: *L' oeil qui voit tout ne se voit pas lui-même:* e il proverbio indiano che dice che *fa buio sotto la lanterna*, e il detto chinese che *i pesci non vedono l' acqua*.
Simul etc. Tostochè gli altri peccano facciamo loro da censori: e quindi ci scordiamo i proverbii che ne avvisano: *chi burla lo zoppo badi d'essere diritto: chi vuol dir male d'altrui pensi prima di lui* (di sè).
FAV. XI. *Arâ*. Sulle are tenevasi sempre acceso il fuoco pei sacrifizii.

Ipsumque compilavit ad lumen suum.
Onustus sacrilegio quum discederet,
Repente vocem sancta misit religio:
Malorum quamvis ista fuerint munera,
Mihique invisa, ut non offendar subripi;
Tamen, sceleste, spiritu culpam lues,
Olim quum adscriptus venerit pœnæ dies.
Sed ne ignis noster facinori præluceat,
Per quem verendos excolit pietas Deos,
Veto esse tale luminis commercium.
Ita hodie nec lucernam de flammâ Deûm,
Nec de lucernâ fas est accendi sacrum.
Quot res contineat hoc argumentum utiles,
Non explicabit alius, quam qui reperit.
Significat primo, sæpe quos ipse alueris,
Tibi inveniri maxime contrarios:
Secundo ostendit, scelera non irâ Deûm,

Ipsum. Cioè Giove: posto invece del suo tempio.
Suum. Invece di *ejus:* cioè di Giove.
Sacrilegio. Questa parola deriva da *sacra legere*, che significa rubare le cose sacre.
Religio. Giove stesso, la sua statua, il luogo sacro al Dio.
Malorum. Quantunque questi doni mi siano stati dedicati da uomini malvagi per placare il nume, e perciò mi siano odiosi, pure ecc.
Spiritu. Pagherai con la morte la colpa. *Spiritu culpam luere* ad alcuni sembra frase di non aurea latinità.
Olim. Si adopra tanto a significare il passato quanto il futuro. Qui riguarda il futuro.
Adscriptus. Scritto, stabilito dai fati.
Facinori. *Facinus* significa azione buona e cattiva: qui è nel secondo senso.
Quem. Cioè fuoco.
Pietas. Cioè gli uomini pii.
Commercium. Uso scambievole. Rilevasi dai Fasti di Ovidio che era vietato di accendere il fuoco delle are con le lucerne, e che dovevasi accendere con fiaccole. Quanto al divieto accennato qui dal Poeta di accender le lucerne dal fuoco delle are non se ne trova menzione in alcuno scrittore, e perciò vuolsi considerare come un'invenzione di Fedro.
Lucernam. Qui significa fuoco non sacro.
Deûm. Invece di *Deorum*. Cioè fiamma accesa dall'ara degli Dei.
Argumentum. Racconto, favola.
Qui reperit. Cioè, io che ho ritrovata questa favola posso solo spiegarne il significato, e far conoscere quali sono i veri applicabili ai costumi degli uomini.

Fatorum dicto sed puniri tempore:
Novissime interdicit ne cum malefico
Usum bonus consociet ullius rei.

FAV. XII. **Le ricchezze esser cattive.**

Non vi è maggior nemico della troppa prosperità. (Prov.)

Opes invisæ merito sunt forti viro,
Quia dives arca veram laudem intercipit.
Cælo receptus propter virtutem Hercules,
Quum gratulantes persalutasset Deos;
Veniente Pluto, qui Fortunæ est filius,
Avertit oculos. Caussam quæsivit Pater:
Odi, inquit, illum, quia malis amicus est,
Simulque obiecto cuncta corrrumpit lucro.

Dicto . . . tempore. Al tempo stabilito, a suo tempo.

Consociet. Non abbia commercio di alcuna cosa. Chi è amico ai cattivi non può esser buono. Perchè: *Chi pratica lo zoppo, impara a zoppicare; — Chi vive tra' lupi impara a urlare; — Chi va a letto co' cani, si leva colle pulci; — Chi tocca la pece, s' imbratta; — Chi si frega al ferro, gli s' appicca la ruggine; — Chi cucina colle frasche, la minestra sa di fumo* (Proverbii tosc.).

Fav. XII. *Dives etc.* Le molte ricchezze sono d' impedimento alla vera gloria, perchè fomentano l' ozio che abbrutisce l' uomo. I nostri proverbii in generale celebrano molto la roba e il denaro, ma alcuni dicono anche che *i quattrini non sono ogni cosa*, e che *chi ha quattrini non ha cuore*. Ma quest' ultimo non è sempre vero.

Cælo receptus etc. Ercole figlio di Alcmena e di Giove fu accolto in cielo fra gli Dei in ricompensa delle grandi fatiche durate per purgare la Terra dai mostri che la infestavano.

Gratulantes. Che si congratulavano con lui dell' onore ricevuto con l' essere ammesso nel numero degli Dei.

Persalutasset. Avendo salutato per ordine, avendo finito di salutare. La proposizione *per* indica il compimento dell' azione significata dal verbo.

Veniente Pluto. Venendo Pluto a congratularsi con Ercole ecc. Pluto Dio delle ricchezze è chiamato figlio della Fortuna, perchè le ricchezze vengon da quella. Esiodo lo dice figlio di Cerere.

Pater. Giove padre di Ercole. Chiamasi *Pater* anche assolutamente considerato come padre degli Dei e creatore degli uomini.

Inquit. Rispose Ercole.

Quia malis etc. Perchè è amico dei cattivi, e perchè con la speranza del guadagno guasta anche i buoni.

Cuncta è posto per *cunctos*.

FAV. XIII. Il Leone regnante.

Lodevole la schiettezza quantunque possa tornar dannosa.

Utilius homini nihil est quam recte loqui.
Probanda cunctis est quidem sententia:
Sed ad perniciem solet agi sinceritas.
Quum se ferarum regem fecisset Leo,
Et æquitatis vellet famam consequi,
A pristinâ deflexit consuetudine:
Atque inter illas tenui contentus cibo,
Sancta incorruptâ iura reddebat fide.
Postquam labare cœpit pœnitentia . . .
(*Desunt reliqua*)

FAV. XIV. Le Caprette e i Becchi.

La virtù non l' abito fa gli uomini eguali.

La Scimmia è sempre Scimmia anche vestita di seta (Prov.)

Questa favola pare che alluda a qualche avvenimento dei tempi di Fedro: ma è difficile indovinare quale sia. La barba concessa da Giove alle capre, per alcuni riguarda gli onori avuti da Livia, Plautilla, e Livilla.

Barbam capellæ quum impetrassent ab Iove,

FAV. XIII. *Recte loqui.* Parlare sinceramente, schiettamente, senza circonlocuzioni, come usano i galantuomini. Opposto a questo è *oblique loqui.*

Solet agi etc. La sincerità dai potenti e malvagi uomini suole esser tratta alla perdizione. Sentenza verissima. Anche quelli che si professano più caldi amici del vero, quando è detto con troppa sincerità ne rimangono offesi. Quindi a ragione Terenzio nella Scena I. dell' Andria diceva:

Obsequium amicos, veritas odium parit.

Bello è *parlare col cuore in mano*, come dice il proverbio, ma non si vuol fare ciecamente in ogni luogo, nè davanti ad ognuno.

Regem. Anche i poeti italiani chiamano il Leone:

Il biondo imperator della foresta.

Inter illas. Tra le fiere.

Iura reddebat. Rendeva ragione, faceva giustizia.

Postquam etc. Dopochè cominciò a vacillare il suo proposito del bene ecc. (Manca il resto di questa favola).

Hirci mœrentes indignari cœperunt.
Quod dignitatem fœminæ æquassent suam.
Sinite, inquit, illas gloriâ vanâ frui,
Et usurpare vestri ornatum muneris:
Pares dum non sint vestræ fortitudinis.
Hoc argumentum monet ut sustineas, tibi
Habitu esse similes, qui sunt virtute impares.

FAV. XV. Il Piloto e i Marinari.

Temi nella prosperità, e spera nell' avversità.

Quum de fortunis quidam quereretur suis,
Æsopus finxit consolandi gratiâ.
Vexata sævis navis tempestatibus,
Inter vectorum lacrymas et mortis metum,
Faciem ad serenam subito ut mutatur dies,
Ferri secundis tuta cœpit flatibus,
Nimiâque Nautas hilaritate extollere.
Factus periclo tum Gubernator sophus:

Fav. XIV. *Dignitatem*. L' autorità che dalla barba veniva ad essi al disopra delle femmine.

Inquit. Disse Giove.

Muneris. Considera facetamente la virilità come un dono, una dignità.

Sustineas etc. Questa favola ti avverte di sopportar di buon animo che ti siano appresso per dignità, onori, ricchezze e per qualunque esterna pompa (*habitu*) coloro che ti sono al disotto per merito. Un uomo adorno di ricche e splendide vesti alle quali stia attaccato un lungo strascico d' ignoranza, se si pone accanto a un uomo riverito per sapienza e per virtù fa comparire maggiormente la sua ridicolezza, e si attira le fischiate dei riguardanti.

Fav. XV. *Quum de fortunis . . . quereretur*. Lamentandosi dei suoi casi. Qui *fortunis* è posto nel plurale invece che al singolare, e significa avversa fortuna. Se ne trovano altri esempii anche altrove.

Æsopus etc. Esopo per consolarlo inventò questa favola.

Vectorum. Vectores sono quelli che pagando il padrone della nave si fanno su quella trasportare.

Dies. Qui significa aere, cielo.

Extollere. Render superbi, quasi che non vi fosse più da temere alcun pericolo.

Periclo. Cioè dal pericolo dal quale non ha guari erano scampati.

Sophus. Voce greca: saggio, dotto.

Parce gaudere oportet, et sensim queri:
Totam quia vitam miscet dolor et gaudium.

FAV. XVI. L'Uomo e il Serpente.

Nutri la serpe in seno, ti renderà veleno (Prov.)

Alcuni veggono in questa favola un' allusione a Caligola e a Tiberio. L'Uomo è Tiberio, il Serpente è Caligola.

Qui fert malis auxilium, post tempus dolet.
Gelu rigentem quidam Colubram sustulit,
Sinuque fovit, contra se ipse misericors:
Namque ut refecta est necuit hominem protinus.
Hanc alia quum rogaret caussam facinoris,
Respondit: Ne quis discat prodesse improbis.

FAV. XVII. La Volpe e il Dragone.

L'avaro è procuratore de' suoi beni e non signore (Prov.)

Bella negli ultimi versi la pittura delle spilorcerie dell'avaro: elegantissima ogni parola e ogni frase.

Vulpis cubile fodiens, dum terram eruit,

Parce. Sottintendi *inquit*.
Sensim. Adagio adagio. Senso: Bisogna non esser precipitosi nel lamentarsi, ma fa di mestiere aspettare di averne giusta causa.
Miscet etc. Tutta la vita è mista di dolori e di allegrezze. E perciò dice il proverbio: *Finchè uno ha denti in bocca, non sa quello che gli tocca*.
FAV. XVI. *Post tempus*. Fuori di tempo, quando non vi è più tempo.
Gelu rigentem. Intorpidito dal freddo.
Sustulit. Prese.
Contra se etc. La sua misericordia contro il Serpente gli tornò a danno.
Ut refecta est. Come si fu riavuto.
Alia. Cioè un altro Serpente.
Ne quis etc. Affinchè ciascuno impari a non giovare ai malvagi. Questa sentenza è falsa. Si debbe fare il bene non sulla speranza che gli uomini ne rendan la ricompensa, ma per la compiacenza che ogni animo onesto trova nel farlo. La virtù è bastante premio a sè stessa.

Agitque plures altius cuniculos,
Pervenit ad Draconis speluncam ultimam,
Custodiebat qui thesauros abditos.
Hunc simul aspexit; Oro ut imprudentiæ
Des primum veniam; deinde, si pulchre vides
Quam non conveniens aurum sit vitæ meæ,
Respondeas clementer: quem fructum capis
Hoc ex labore? quodve tantum est præmium,
Ut careas somno et ævum in tenebris exigas?
Nullum, inquit ille: verum hoc a summo mihi
Iove attributum est. Ergo nec sumis tibi,
Nec ulli donas quidquam? Sic fatis placet.
Nolo irascaris, libere si dixero:
Diis est iratis natus, qui est similis tibi.
  Abiturus illuc quo priores abierunt,

Fav. XVII. *Cuniculos*. Fosse sotterranee.
Draconis. Credevasi anticamente che i Dragoni stessero a guardia dei tesori: li troviamo difatti a custodire il vello d'oro nella Colchide e i pomi d'oro nei giardini delle Esperidi.
Ultimam. Molto profonda, molto lontana dalla superficie della terra.
Hunc. Cioè il Dragone.
Si. Invece di *siquidem*.
Pulchre vides. Tu bene intendi.
Hoc ex labore? Cioè da questa faticosa vita condotta nelle tenebre senza mai pigliar sonno.
Nullum. Sottintendi *præmium*.
Hoc a summo etc. Questo ufficio mi è stato imposto dal sommo Giove.
Ergo. È la Volpe che soggiunge.
Sic fatis etc. Risponde il Dragone col modo usato dagli antichi di attribuire alla volontà del fato le cose delle quali non conoscevano le cause.
Nolo. Parla di nuovo la Volpe, usando della formula propria di chi vuole scusarsi della troppa libertà che si prende nel parlare con uno poco conosciuto.
Diis . . . iratis etc. Locuzione proverbiale di ogni sventurato a cui non riesce nulla a buon fine. Si dice che si fa in ira (*Diis iratis*) agli Dei ciò che si fa infelicemente.
Similis. Colui che si dà cura di conservare i beni non può goderne.
Abiturus. I Latini usavano il verbo *abire* invece di *mori* per esprimere con parola meno funesta l'idea della morte. Così pure noi diciamo passare, trapassare.
Illuc. Cioè all'Orco, alle stanze dei trapassati.
Priores. Sta invece di *maiores*.

Quid mente cæcâ miserum torques spiritum?
Tibi dico, avare, gaudium heredis tui,
Qui thure superos, ipsum te fraudas cibo;
Qui tristis audis musicum citharæ sonum;
Quem tibiarum macerat iucunditas;
Opsoniorum pretia cui gemitum exprimunt;
Qui, dum quadrantes aggeras patrimonio,
Cælum fatigas sordido periurio,
Qui circumcidis omnem impensam funeris,
Libitina ne quid de tuo faciat lucri.

FEDRO CONTRO GL'INVIDIOSI.

Quid iudicare cogitet livor, modo
Licet dissimulet, pulchre tamen intelligo.
Quidquid putabit esse dignum memoriæ,
Æsopi dicet: si quid minus arriserit,
A me contendet fictum quovis pignore.
Quem volo refelli iam nunc responso meo.
—Sive hoc ineptum, sive laudandum est opus,
Invenit ille, nostra perfecit manus.
Sed exsequamur cœptum propositi ordinem.

Cæcâ. Accecato dall'avarizia.
Gaudium. Tu che neghi a te stesso e agli altri ogni cosa, e prepari all'erede l'allegrezza della tua morte.
Tristis. Uggioso. All'avaro danno malinconia tutte le cose liete che hanno anche il minimo aspetto di sontuosità.
Quadrantes. Qui vale qualunque moneta piccolissima.
Fatigas. Stanchi, conciti contro di te.
Sordido periurio. Gli avari per qualunque mercede anche piccola e vile s'inducono a spergiurare.
Circumcidis. Proibisci che si faccia qualunque spesa al tuo funerale.
Libitina. Dea dei funerali presso i Romani: nel suo tempio si poneva una moneta ogni qual volta moriva uno. Qui è posta per i curatori stessi dei funerali.
Quid. Che cosa si apprestino a dire di queste mie favole gl'invidi (*livor*), tostochè le avranno lette, io lo comprendo bene, quantunque ancora non ne diano aperto giudizio (*dissimulet*).
Contendet. Scommetterà qualunque cosa.
Iam nunc. Fin d'ora.
Perfecit. Intende dell'ornamento esterno, dello stile più culto con cui rivestì le favole di Esopo. Corrisponde a ciò che disse nel prologo del Libro I, *polivi versibus senariis*.

FAV. XVIII. Il Naufragio di Simonide.

Non c'è avere che vaglia sapere (Prov.)

Che dona e toglie ogni altro ben fortuna;
Solo in virtù non ha potenza alcuna.
(Ariosto, *Orl. Fur.*)

Homo doctus in se semper divitias habet.
Simonides, qui scripsit egregium melos,
Quo paupertatem sustineret facilius,
Circumire cœpit urbes Asiæ nobiles,
Mercede acceptâ laudem victorum canens.
Hoc genere quæstus postquam locuples factus est,
Redire in patriam voluit cursu pelagio.
Erat autem natus, ut aiunt, in Ceâ insulâ.
Adscendit navem, quam tempestas horrida
Simul et vetustas medio dissolvit mari.

Fav. XVIII. *Homo doctus . . . divitias habet.* I nostri proverbii confermano il detto di Fedro; *A chi sa non manca nulla — Dal sapere vien l'avere — L' ignoranza è madre della miseria — È meglio esser mendicante che ignorante — È meglio non nato che non insegnato.* E Bacone disse che *intendere è potere.*

Simonides. Poeta lirico celeberrimo. Nacque nell'Isola di Ceo correndo l'Olimpiade LV. Dei suoi versi lodati altamente dagli antichi non rimangono che pochi frammenti. Vuolsi che egli aggiungesse alcune lettere all' alfabeto greco.

Melos. Posto al singolare invece del plurale.

Quo . . . sustineret. Per sostentare.

Circumire. Percorrere.

Nobiles. Principali.

Mercede acceptâ. Presso i Greci non era turpe cosa il farsi pagare i versi: ma andava non senza grave taccia l'avarizia di Simonide il quale non voleva cantare se prima non aveva visti i denari. Col volger de' tempi il brutto uso non è stato dismesso. Molti ancora s'ispirano alla vista dell' oro ricevuto in pagamento delle lodi che daranno, e vendendo epiteti più superlativi a chi paga di più fanno mercato bruttissimo dell'ingegno e del cuore. Quindi non è maraviglia se vediamo nei versi lodati a cielo coloro che sono solamente degni di forca.

Victorum. Dei vincitori nei giuochi ginnastici.

Pelagio. Da *pelagus.*

Dissolvit. Sfasciò.

Hi zonas, illi res pretiosas colligunt,
Subsidium vitæ. Quidam curiosior:
Simonide, tu ex opibus nil sumis tuis?
Mecum, inquit, mea sunt cuncta. Tunc pauci enatant,
Quia plures onere degravati perierant.
Prædones adsunt, rapiunt quod quisque extulit,
Nudos relinquunt. Forte Clazomenæ prope
Antiqua fuit urbs, quam petierunt naufragi.
Hic litterarum quidam studio deditus,
Simonidis qui sæpe versus legerat,
Eratque absentis admirator maximus,
Sermone ab ipso cognitum, cupidissime
Ad se recepit; veste, nummis, familiâ
Hominem exornavit. Cæteri tabulam suam
Portant, rogantes victum. Quos casu obvios
Simonides, ut vidit: Dixi, inquit, mea
Mecum esse cuncta: Vos quod rapuistis, perit.

Zonas. Erano fasce destinate presso gli antichi a cingere le vesti e riporvi il denaro. Quindi derivò il detto *zonam perdere* che significava rimaner senza un quattrino.

Curiosior. Sottintendi *ait*.

Mecum . . . mea sunt cuncta. Questo detto, da Cicerone è attribuito a Biante.

Enatant. Detto con proprietà di quelli che campati dal naufragio giungono al lido.

Onere. Dal peso dell' oro.

Clazomenæ. Città marittima dell' Ionia.

Antiqua. Dicono che fosse fabbricata 1300 anni avanti G. C.

Sermone. Dalle sue parole, dal discorso tenuto seco.

Familiâ. Servi.

Hominem. Simonide. Sovente la parola *homo* è posta invece del pronome.

Exornavit. Lo fornì.

Dixi. Ve l' ho detto.

FAV. XIX. Il Monte che ha i dolori del parto.

Non vantar cose grandi, ma falle.

Parturient montes: nascetur ridiculus mus.
(Orazio, *Art. Poet.*)

Forse qui Fedro intese di far la satira a qualche millantatore poeta, il quale si andava vantando di voler pubblicare magnifici versi, e poi non produsse altro che miserabili cose.

Mons parturibat, gemitus immanes ciens,
Eratque in terris maxima expectatio:
At ille murem peperit. Hoc scriptum est tibi.
Qui, magna quum minaris, extricas nihil.

FAV. XX. La Formica e la Mosca.

La vera gloria oscura la finta.

Les mouches de cour sont chassées;
Les mouchards sont pendus; et vous mourrez de faim,
De froid, de langueur, de misère,
Quand Phebus régnera sur un autre hémisphère.
(La Fontaine)

Formica et Musca contendebant acriter,
Quæ pluris esset: Musca sic cœpit prior:
Conferre nostris tu potes te laudibus?
Ubi immolatur, exta prægusto Deûm,

Fav. XIX. *Parturibat.* Invece di *parturiebat.* Così trovasi anche *audibat, nutribat etc.*
In terris. Fra gli uomini.
Tibi. Per te.
Minaris. Millanti, prometti di far grandi cose. I nostri proverbii dicono: *Dal detto al fatto c'è un gran tratto — Dal fare al dire c'è che ire.* — I Latini avevano comune l'uso del verbo *minari* nel senso di fare grandi promesse. Orazio *Sat.* II, 3, 9:
. . . . . . *multa et præclara minantis.*
Extricas. Compi, finisci.
Fav. XX. *Quæ pluris esset.* Quale delle due fosse da più.
Laudibus. Laus si pone sovente invece di *res laudanda.*
Deûm. Invece di *Deorum.*

Moror inter aras, templa perlustro omnia:
In capite regis sedeo, quum visum est mihi;
Et matronarum casta delibo oscula:
Laboro nihil, atque optimis rebus fruor.
Quod horum simile tibi contigit, rustica?
Est gloriosus sane convictus Deûm,
Sed illi qui invitatur, non qui invisus est.
Aras frequentas? nempe abigeris quo venis.
Reges commemoras et matronarum oscula;
Super etiam iactas, tegere quod debet pudor.
Nihil laboras? ideo, quum opus est, nil habes.
Ego granum in hiemem quum studiose congero,
Te circa murum pasci video stercore.
Æstate me lacessis; quum bruma est, siles.
Mori contractam quum te cogunt frigora,
Me copiosa recipit incolumem domus.
Satis profecto retudi superbiam.
  Fabella talis hominum discernit notas,
Eorum qui se falsis ornant laudibus,
Et quorum virtus exhibet solidum decus.

FAV. XXI. **Simonide salvato dagli Dei.**

Le lettere onorate dagli Dei.

Quantum valerent inter homines litteræ
Dixi superius. Quantum nunc illis honos,

Delibo. Bacio a fior di labbra.
Laboro nihil. Non fo nulla.
Convictus Deûm. Il vivere, lo stare a mensa con gli Dei. Le are si chiamavano le mense degli Dei.
Nempe abigeris etc. Oh sì sei cacciata da qualunque luogo ove ti posi.
Reges commemoras etc. Parli di re ecc. ecc.
In hiemem. Per l'inverno.
Studiose. Con sollecitudine.
Contractam. Rattratta dal gelo.
Copiosa. Delle cose necessarie al vitto.
Retudi. Rintuzzai.
Fabella talis. Questa favola.
Notas. I caratteri.
Exhibet. Presenta,
Fav. XXI. *Quantum valerent*. Quanto fossero stimate.
Nunc. Si riferisce a *tradam*.

A superis sit tributus, tradam memoriæ.
Simonides, idem ille de quo retuli,
Victori laudem cuidam Pyctæ ut scriberet,
Certo conduxit prætio. Secretum petit.
Exigua quum frænaret materia impetum,
Usus poetæ, ut moris est, licentiâ,
Atque interposuit gemina Ledæ sidera,
Auctoritatem similis referens gloriæ.
Opus approbavit: sed mercedis tertiam
Accepit partem. Quum reliquum posceret:
Illi, inquit, reddent, quorum sunt laudes, duæ.
Verum ut ne irate dimissum te sentiam,
Ad cœnam mihi promitte. Cognatos volo
Hodie invitare, quorum es in numero mihi.
Fraudatus quamvis et dolens iniuriâ,
Ne male dimissus gratiam corrumperet,
Promisit. Rediit horâ dictâ; recubuit.

Tradam memoriæ. Tramanderò alla posterità.
Retuli. Narrai. Vedi Favola XVIII.
Pyctæ. Pugilatore, combattitore al cesto. Questa favola è raccontata anche da Cicerone, da Quintiliano e da Valerio Massimo.
Certo. Determinato.
Secretum. Sottintendi *locum*.
Exigua etc. La tenuità dell' argomento mettendo in limiti troppo angusti il suo estro (*impetum*) ecc. ecc.
Usus. Sottintendi *est*.
Poetæ. Invece di *poetarum*. Anche Pindaro nelle lodi de' vincitori dei giuochi, quando gli vien meno la materia, fa digressione dall' argomento principale.
Interposuit gemina Ledæ. Vi framezzò le lodi di Castore e Polluce figli di Leda famosi al giuoco del pugilato. Li chiama *sidera* perchè furon mutati nella costellazione che si chiama i Gemelli.
Auctoritatem . . . referens etc. Inferendo che la gloria de' vincitori dal divino esempio di Castore e Polluce ricevesse maggior pregio ed autorità.
Approbavit. Simonide rese accetta la sua composizione.
Illi. Quei due che ci hanno due parti di lode, cioè Castore e Polluce.
Ut ne irate. Per farmi vedere che tu non te ne vai scontento.
Mihi. Io ti considero come a me congiunto di parentado; tanto sono lungi da dispregiare te e le tue lodi.
Fraudatus. Della mercede pattuita.
Dimissus. Per non romperla affatto con l' accomiatarsi male.
Dictâ. Fissata.
Recubuit. Invece di *accubuit*.

Splendebat hilare poculis convivium,
Magno apparatu læta resonabat domus;
Duo quum repente iuvenes sparsi pulvere,
Sudore multo diffluentes, corpore
Humanam supra formam, cuidam servulo
Mandant ut ad se provocet Simonidem:
Illius interesse ne faciat moram.
Homo perturbatus excitat Simonidem.
Unum promôrat vix pedem triclinio,
Ruina cameræ subito oppressit cæteros;
Nec ulli iuvenes sunt reperti ad ianuam.
Ut est vulgatus ordo narratæ rei,
Omnes scierunt Numinum præsentiam
Vati dedisse vitam mercedis loco.

EPILOGO.

Adhuc supersunt multa, quæ possim loqui;
Et copiosa abundat rerum varietas:
Sed temperatæ suaves sunt argutiæ,
Immodicæ offendunt. Quare, vir sanctissime,

Splendebat. Verbo usato frequentemente a significare un sontuoso banchetto.
Sparsi pulvere. A significare che avean fatto lungo viaggio.
Formam. Statura.
Provocet. Chiami fuori.
Illius interesse. Esser per lui di molta importanza il non frapporre indugio.
Perturbatus. Dall'augusta presenza dei due giovani che gli avevano ordinato di chiamar Simonide.
Excitat. Chiama fuori.
Promórat. Dante, *Inf*. XXVIII, 59:

. . l'un piè per girsene sospese.

Cameræ. Palco.
Ordo. La cosa per ordine; la cosa appunto come seguì.
Scierunt. Conobbero.
Numinum. Degli Dei Castore e Polluce.
Dedisse. Aver conservato.
Loco. Invece.
Epil. *Loqui*. Invece di *scribere*.
Rerum. Molti argomenti di favole.
Offendunt. Recano tedio.

Particulo, chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit pretium litteris,
Si non ingenium, certe brevitatem approba,
Quæ commendari tanto debet iustius,
Quanto poetæ sunt molesti validius.

Particulo. Particulone era un liberto protettore di Fedro.

Chartis nomen etc. Il tuo nome viverà nelle mie favole finchè saranno in pregio le lettere latine. Qui Fedro, come molti altri poeti fecero, dimenticò la modestia, ma il tempo ha mostrato ch' egli non s' ingannava quando si riprometteva una fama immortale.

Certe. Almeno.

Brevitatem. Qui non la concisione dello stile, ma il piccolo numero delle favole.

Iustius. A più buon dritto.

Molesti. A motivo della loro manìa di volere a tutti recitare i loro versi e uccidere con immensa noia anche i più pazienti. Orazio *Art. Poet.* 472.

Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.

FEDRO

LE FAVOLE

LIBRO QUINTO

PROLOGO

Æsopi nomen sicubi interposuero,
Cui reddidi iampridem quidquid debui,
Auctoritatis esse scito gratiâ:
Ut quidam artifices nostro faciunt sæculo,
Qui pretium operibus maius inveniunt, novo
Si marmori adscripserunt Praxitelen suo,
Trito Myronem argento. Fabulæ hoc audeant
Adeo fucatæ. Plus vetustis nam favet
Invidia mordax, quam bonis præsentibus.
Sed iam ad fabellam talis exempli feror.

Æsopi nomen etc. Se apporrò al mio libro il nome di Esopo, cui resi già quello di cui io gli era debitore, cioè le favole che a lui s'appartengono, sappi, o lettore, che io ho fatto ciò per conciliare alle mie favole autorità.

Pretium etc. Le rendono più care.

Praxitelen etc. Prassitele, e Mirone furono due insigni scultori greci: il primo faceva statue di marmo, il secondo di bronzo e d'argento.

Trito. Scolpito: da *tero*.

Fucatæ. Qui gl' interpreti danno lezioni e spiegazioni diverse. Secondo la lezione adottata da noi si può intendere, che il Poeta chiami *fucatæ* le favole insignite del nome di Esopo come adorne di fuco per conciliarsi favore.

Vetustis etc. Senso: Agli uomini invidiosi piacciono più le cose antiche cioè le favole composte negli antichi tempi che quelle scritte ai nostri giorni, siano pure scritte con eleganza.

Talis exempli. Cioè che possa comprovare quello da me asserito contro gl' invidi.

FAV. I. Demetrio e Menandro.

Cerca buon nome non col lusso, ma coll'ingegno.

Ben notate le adulazioni, e lo strisciarsi del leggiero popolo ateniese al nuovo signore: bella e giudiziosa la definizione dell'effeminato poeta.

Demetrius qui dictus est Phalereus,
Athenas occupavit imperio improbo.
Ut mos est vulgi, passim et certatim ruunt:
Feliciter! succlamant. Ipsi principes
Illam osculantur qua sunt oppressi manum,
Tacite gementes tristem fortunæ vicem.
Quin etiam resides et sequentes otium,
Ne defuisse noceat, repunt ultimi;
In quïs Menander nobilis comœdiis,

FAV. I. *Demetrius*. Demetrio detto Falereo da Falero, porto d'Atene presso il Pireo, (secondo il Forcellini) tenne la signoria d'Atene per 10 anni.

Imperio improbo. Perchè si fece tiranno della città contro la voglia dei cittadini.

Passim. Senza ordine, in folla.

Ruunt. Sottintendi *cives, homines*.

Feliciter! Evviva, formula solenne d'acclamazione.

Principes. I principali, i maggiorenti.

Osculantur. Presso gli antichi era uso di baciare la mano dei potenti ogni qualvolta chiedevasi loro qualche grazia, o quando altri volevasi congratulare con essi. La servitù e l'adulazione ne erano state maestre.

Tacite. Perchè palesemente non ardivano.

Fortunæ vicem. Il cambiamento del loro stato da libertà a servitù.

Sequentes otium. Quelli che non attendevano alle cose della repubblica, come erano specialmente i poeti, letterati e filosofi. Gli antichi, i quali reputavano vere occupazioni solamente quelle che riguardavano il ben essere della patria, chiamavano ozio anche le lettere e la filosofia.

Ne defuisse etc. Temendo che non nocesse loro il mancare a questo ufficio d'adulazione, si strisciano (*repunt*) gli ultimi.

Menander. Celeberrimo poeta comico. Nacque in Atene nell'Olimpiade CIX, e fu il principe della nuova commedia. Quintiliano e Plutarco dànno grandi lodi alle sue commedie, delle quali non ci sono rimasti che pochi frammenti. Ultimamente l'Accademia francese propose uno *studio storico e letterario sulla commedia di Menandro*. Allora si raccolsero e si discussero di nuovo tutti i frammenti del poeta, e ottennero il premio dell'Accademia i due libri seguenti:

Quas, ipsum ignorans, legerat Demetrius,
Et admiratus fuerat ingenium viri,
Unguento delibutus, vestitu affluens,
Veniebat gressu delicato et languido.
Hunc ubi tyrannus vidit extremo agmine:
Effœminatus quid hic in conspectu meo
Audet venire? responderunt proximi:
Hic est Menander scriptor. Mutatus statim
. . . .

FAV. II. **I Viandanti e il Ladrone.**

Credi al vantatore come al mentitore (Prov.)

Duo quum incidissent in Latronem milites,
Unus profugit, alter autem restitit,
Et vindicavit sese forti dexterà.
Latrone occiso, timidus occurrit comes,
Stringitque gladium, dein reiectà penulà:
Cedo, inquit, illum; iam curabo sentiat
Quos attentarit. Tunc qui depugnaverat:

Ménandre, Étude historique sur la comédie et la société grecques, par Guillaume Guizot, Paris 1855; e ***Essai historique et littéraire sur la comédie de Ménandre*** avec le texte de la plus grande partie des fragments du poète par Ch. Benoit, Paris 1854.

Ignorans. Che non lo conosceva di persona, quantunque gli fosse notissimo per fama.

Viri. Questa parola è posta qui a notare dignità, e sta in bella antitesi con la mollezza dell' uomo rammentata nel seguente verso.

Gressu delicato. Con passo delicato e compassato.

Extremo agmine. In fondo alla turba.

Conspectu. Invece di ***conspectum:*** ve ne sono altri esempii.

FAV. II. ***Quum incidissent etc.*** Essendo incappati in un Ladro.

Vindicavit. Si difese.

Reiectà. Gettato dietro alle spalle, per esser più spedito a combattere.

Penulà. Veste propria dei viaggiatori, simile al nostro tabarro.

Cedo. Dammelo qua. È detto con gran fiducia di sè e disprezzo per quello a cui parla.

Iam. Tosto.

Attentarit. Di qual sorte uomini abbia assalito.

Qui depugnaverat. Colui che aveva combattuto e vinto il Ladro.

Vellem istis verbis saltem adiuvisses modo:
Constantior fuissem, vera existimans.
Nunc conde ferrum, et linguam pariter futilem,
Ut possis alios ignorantes fallere.
Ego, qui sum expertus quantis fugias viribus,
Scio quod virtuti non sit credendum tuæ.
Illi adsignari debet hæc narratio
Qui re secundâ fortis est, dubiâ fugax.

FAV. III. Il Calvo e la Mosca.

Chi fa male a bella posta non merita perdono.

Calvi momordit Musca nudatum caput,
Quam opprimere captans, alapam sibi duxit gravem.
Tunc illa irridens: Punctum volucris parvulæ
Voluisti morte ulcisci: quid facies tibi,
Iniuriæ qui addideris contumeliam?
Respondit: Mecum facile redeo in gratiam,
Quia non fuisse mentem lædendi scio:
Sed te, contempti generis animal improbum,
Quæ delectaris bibere humanum sanguinem,

Vellem. Sottintendi *ait*.
Modo. Non ha guari, quando io era alle prese col Ladro.
Constantior fuissem, etc. Sarei stato più fermo nel combattere, stimando che tu mi avresti veramente recato aiuto.
Conde ferrum etc. Riponi il ferro e le futili ciance.
Ignorantes. Che non conoscono la tua viltà.
Viribus. Con quanto valore tu fugga. Gli ricaccia lepidamente in gola i suoi vanti.
Adsignari. Applicare. Di qui viene il proverbio: *Domi leones, foris vulpes* (Petronio *Fragm. Sat.* 44.).
Fav. III. *Opprimere captans*. Cercando di schiacciarla.
Alapam. Percossa data colle mani, o nelle guance, o nel capo, o in qualsivoglia altra parte; qui nel capo.
Punctum. Puntura.
Volucris. Detta così graziosamente la Mosca perchè vola.
Iniuriæ. All' offesa a me fatta aggiungesti la contumelia con la percossa data a te stesso.
Mecum facile etc. Con me di leggieri torno in concordia.
Mentem. Intenzione di offender me stesso.
Improbum. Impronto.

Optem necare vel maiore incommodo.
  Hoc argumentum veniam ei dari docet,
Qui casu peccat: Nam qui consilio est nocens,
Illum esse quavis pœnâ dignum iudico.

FAV. IV. L'Uomo e l'Asino.

Savio è colui che impara a spese altrui (Prov.)

Questa favola allude alle ricchezze che, sotto Tiberio ed altri imperatori così fatti, anche legalmente acquistate, recavano ai loro possessori danni gravissimi.

Quidam immolasset verrem quum sancto Herculi,
Cui pro salute votum debebat suâ,
Asello iussit reliquias poni hordei.
Quas aspernatus ille, sic locutus est:
Tuum libenter prorsus appeterem cibum,
Nisi qui nutritus illo est iugulatus foret.
  Huius respectu fabulæ deterritus,
Periculosum semper reputavi lucrum.
Sed dicis: Qui rapuere divitias, habent.
Numeremus agedum, qui deprensi perierint:
Maiorem turbam punitorum reperies.
Paucis temeritas est bono, multis malo.

Optem necare etc. Vorrei ucciderti anche con maggiore incomodo di quello sentito quando mi sono percosso la testa.
Argumentum etc. Questa favola insegna che si deve dar perdono.
Consilio. A bella posta.
Fav. IV. *Verrem*. Il verro si sacrificava ad Ercole in memoria d'aver egli ucciso il cinghiale d'Erimanto.
Sancto. Epiteto solenne di Ercole.
Cui . . . votum etc. A cui l'aveva promesso in voto se riacquistasse la salute.
Poni. Metter davanti perchè lo mangiasse l'Asino.
Huius respectu etc. Dalla considerazione di questa favola ecc.
Lucrum. Le ricchezze.
Sed dicis. Ma risponderai.
Agedum. Orsù, or via.
Deprensi. Colti sul fatto.
Temeritas. Deve riferirsi alle ricchezze acquistate con danno altrui. Altri invece di *temeritas* leggono *aviditas*.
Est bono. Torna a bene.

FAV. V. Il Buffone e il Villano.

I giudici pregiudicati.

Pravo favore labi mortales solent,
Et, pro iudicio dum stant erroris sui,
Ad pœnitendum rebus manifestis agi.
Facturus ludos dives quidam et nobilis,
Proposito cunctos invitavit præmio,
Quam quisque posset ut novitatem ostenderet.
Venere artifices laudis ad certamina:
Quos inter Scurra, notus urbano sale,
Habere dixit se genus spectaculi,
Quod in theatro nunquam prolatum foret.
Dispersus rumor civitatem concitat.
Paullo ante vacua, turbam deficiunt loca.
In scenâ vero postquam solus constitit,
Sine apparatu, nullis adiutoribus,

Fav. V. *Pravo favore*. Mentre favoriscono ingiustamente o questo o quello.
Labi. Errare.
Pro iudicio etc. Mentre pugnano (*stant*) per sostenere il loro spropositato giudizio.
Ad pœnitendum etc. Dai chiari argomenti sono costretti a ricredersi.
Ludos. Spettacoli scenici.
Novitatem. Nuovi ritrovati.
Artifices. Intendi i mimi, giocolieri, funamboli, buffoni ecc. i quali si davano a nolo a colui che faceva i giuochi.
Certamina. Per gareggiare della lode o del proposto premio.
Scurra. Si chiamavano con questo nome certi uomini faceti i quali colla lepidezza dei detti o colla ridicola imitazione degli umani vizii, facevano il diletto dei ricchi. Erano simili agli antichi nostri giullari.
Sale. Frizzi.
Habere. Aver inventato.
Foret. Invece di *fuisset*.
Concitat. Convoca, raduna.
Turbam deficiunt. Alla turba mancano i sedili poco avanti vuoti.
Apparatu. Le macchine che usavano i giocolieri, i funamboli e gli altri di questa fatta.
Adiutoribus. Intende quelli che sulla scena e colla voce e col suono aiutavano i mimi o gl' istrioni a rappresentare la loro parte.

Silentium ipsa fecit expectatio.
Ille in sinum repente demisit caput,
Et sic porcelli vocem est imitatus suâ,
Verum ut subesse pallio contenderent,
Et excuti iuberent. Quo facto, simul
Nihil est repertum, multis onerant laudibus,
Hominemque plausu prosequuntur maximo.
Hoc vidit fieri Rusticus. Non mehercule
Me vincet, inquit. Et statim professus est,
Idem facturum melius se postridie.
Fit turba maior. Iam favor mentes tenet;
Et derisuri, non spectaturi, sedent.
Uterque prodit. Scurra degrunnit prior,
Movetque plausus, et clamores suscitat.
Tunc simulans sese vestimentis Rusticus
Porcellum obtegere (quod faciebat scilicet,
Sed, in priore quia nil compererant, latens),
Pervellit aurem vero quem celaverat,
Et cum dolore vocem naturæ exprimit.
Adclamat populus, Scurram multo similius
Imitatum; et cogit Rusticum trudi foras.

Verum. Sottintendi *porcellum*.

Pallio. Veste propria dei Greci, ed era quello che per i Romani la toga, perchè qui deesi intendere che la cosa narrata avvenisse in una città greca. Alcuni vogliono che abbia posto la parola *pallio* invece di *toga*, poichè il *pallio* non aveva seno. Ma (anche senza supporre ciò) tutto è chiaro quando s' intenda che il Buffone abbassò il capo nel suo seno e non in quello della toga.

Contenderent. Pretendevano.

Excuti. Sottintendi *pallium*. Per vedere se vi nascondesse sotto il porcello.

Favor. Il favore per il Buffone preoccupa le menti.

Derisuri. Per deridere, non per osservare.

Uterque. Il Buffone e il Villano.

Movet . . . plausus. Commuove la moltitudine ad applaudirlo col batter delle mani.

Simulans. Il Rustico fingeva di nascondere sotto le vesti un porcello, e ve lo nascondeva di fatto, ma ciò non dava alcun sospetto agli spettatori i quali nel giorno antecedente non avevano trovato nulla sotto il pallio del Buffone.

Pervellit. Tira.

Vero. Sottintendi *porcello*.

Naturæ. Naturale.

Imitatum. Il grugnito del porco.

At ille profert ipsum porcellum e sinu,
Turpemque aperto pignore errorem probans:
En hic declarat quales sitis iudices!

FAV. VI. I due Calvi.

Burle della fortuna.

Invenit Calvus forte in trivio pectinem.
Accessit alter, æque defectus pilis:
Eia, inquit, in commune, quodcunque est lucri.
Ostendit ille prædam, et adiecit simul:
Superum voluntas favit: sed, fato invido,
Carbonem, ut aiunt, pro thesauro invenimus.
Quem spes delusit, huic querela convenit.

Pignore. Argomento, indizio.

Hic. Il porcello.

FAV. VI. ***In trivio.*** Luogo a cui fanno capo tre strade, e dove solevano gettarsi le cose vili.

Defectus pilis. Privo di capelli, calvo.

In commune. Sottintendi *confer*. A mezzo. Era formula solenne di coloro che si accorgevano aver un altro ritrovata qualchè cosa.

Prædam. Qui è preso in buon senso; suole adoperarsi a significare qualunque guadagno, come qui una cosa trovata.

Favit. Formula solenne di chi trova alcuna cosa, perchè i gentili credevano che fosse loro posta innanzi dagli Dei.

Invido. Senso: Il cielo ci aveva favorito perchè ci pose avanti un guadagno, ma la maledetta sorte ci è stata nemica, perchè ambedue siamo in tale stato che non possiamo far nostro pro del dono degli Dei.

Carbonem, etc. Modo proverbiale usato dai Greci e dai Latini quando volevano indicare che una cosa di nessun pregio si presentava a colui che ne aspettava una preziosissima, e così rimaneva ingannato delle sue speranze. Perocchè era credenza del volgo che l' argento si convertisse in carboni, allorchè nello scavare i tesori non si osservassero le debite cerimonie.

Qem spes delusit, etc. Senso: Ha di che lamentarsi quegli cui le speranze fallirono.

FAV. VII. Principe sonator di flauto.

La stolta superbia derisa da tutti.

Ubi vanus animus, aurâ captus frivolâ,
Arripuit insolentem sibi fiduciam,
Facile ad derisum stulta levitas ducitur.
Princeps tibicen notior paullo fuit,
Operam Bathyllo solitus in scena dare.
Is forte ludis (non satis memini quibus),
Dum pegma rapitur, concidit casu gravi
Nec opinans: et sinistram fregit tibiam,
Duas quum dextras maluisset perdere.
Inter manus sublatus, et multum gemens,
Domum refertur. Aliquot menses transeunt,
Ad sanitatem dum venit curatio.
Ut spectatorum mos est, et lepidum genus,

FAV. VII. *Ubi vanus animus, etc.* Senso: Quando gli uomini vani, cioè gonfi di vana superbia, delusi dal leggiero e poco durevole favore del volgo (*aurâ frivolâ*) s'investono d'insolente audacia, si espongono alle risate ed alle beffe.

Ad derisum . . . ducitur. È deriso.

Princeps. Qui è nome proprio del sonator di flauto. In Roma vi erano varie famiglie che avevano il nome di Principi.

Notior. Alquanto noto, assai noto.

Operam . . . dare. Accompagnare. Questo Principe sonava in teatro, mentre Batillo celebre mimico ballava.

Non satis memini etc. Non mi ricordo bene in quali ecc.

Pegma. Macchina da teatro fatta di molte tavole, la quale, secondo la diversità delle cose che si rappresentavano, diversamente adornavasi, e con essa per mezzo di pesi si trasportavano in alto e facevansi precipitosamente cadere a basso gli uomini e le altre cose secondo il bisogno.

Sinistram . . . tibiam. Il sinistro stinco.

Dextras etc. Scherza sul doppio significato della parola tibia che vale stinco, e strumento da suonare. Le tibie usate dai comici chiamavansi destre e sinistre; le prime rendevano suono acuto, le altre grave.

Inter manus sublatus, etc. Portato a braccia da quelli che erano venuti in suo soccorso.

Dum venit etc. Tanto che la cura venisse a buon porto.

Ut spectatorum mos est. Come è usanza degli spettatori che sono una curiosa razza (*lepidum genus*).

Desiderari cœpit cuius flatibus
Solebat excitari saltantis vigor.
Erat facturus ludos quidam nobilis,
Et incipiebat ingredi Princeps; eum
Adducit pretio, precibus, ut tantummodo
Ipso ludorum ostenderet sese die.
Qui simul advenit, rumor de tibicine
Fremit in theatro. Quidam affirmant mortuum,
Quidam in conspectum proditurum sine morâ.
Aulæo misso, devolutis tonitrubus,
Dì sunt locuti more translatitio.
Tunc chorus ignotum modo reducto canticum
Insonuit, cuius hæc fuit sententia:
« Lætare, incolumis Roma, salvo principe. »
In plausus consurrectum est. Iactat basia
Tibicen, gratulari fautores putans.
Equester ordo stultum errorem intelligit,

Desiderari cœpit. Sottintendi *Princeps*.
Flatibus. Suoni.
Saltantis vigor. La lena del ballerino, cioè di Batillo.
Ingredi. Camminare.
Adducit pretio, etc. Adduce col prezzo e colle preghiere.
Ut tantummodo etc. A mostrarsi soltanto anche quando non potesse suonare il flauto.
Qui. Cioè il giorno degli spettacoli.
Simul. Sottintendi *ac*; tostochè.
Rumor . . . fremit. S'innalza un confuso rumore.
Aulæo misso. Calato il sipario. Ne'teatri antichi calavasi sul palco al cominciar della rappresentazione, e tiravasi su alla fine.
Tonitrubus. Dietro le scene s'imitava il fragore del tuono per mezzo di grandi sassi gittati in terra dall'alto; ciò facevasi a significare la presenza degli Dei.
More translatitio. All'uso solito.
Lætare. Ciò forse deve riferirsi ai giuochi votivi fatti per la salute dell'imperatore.
Principe. Il cantico era sacro al principe Augusto; Principe sonatore di flauto stoltamente lo riferisce alla sua ricuperata salute.
Consurrectum. Tutti s'innalzarono a far plauso.
Iactat basia. Fa baciamani.
Gratulari fautores putans. Avvisandosi che gli spettatori a lui favorenti si congratulassero con lui della ricuperata salute.
Equester ordo. I cavalieri al teatro sedevano in luogo separato sui gradini vicino all'orchestra. Quindi, come più prossimi ai sonatore di flauto, potevano meglio accorgersi del suo errore.

Magnoque risu canticum repeti iubet.
Iteratur illud. Homo meus se in pulpito
Totum prosternit; plaudit illudens eques:
Rogare populus hunc coronam existimat.
Ut vero cuneis notuit res omnibus,
Princeps, ligato crure niveâ fasciâ,
Niveisque tunicis, niveis etiam calceis,
Superbiens honore divinæ domus,
Ab universis capite est protrusus foras.

FAV. VIII. L'Occasione dipinta.

Il tempo buono viene una volta sola. — Chi ha tempo non aspetti tempo (Prov.)

Cursu volucri, pendens in novacula,
Calvus, comosâ fronte, nudo corpore,

Repeti iubet. Comanda che si ripeta, come soleva farsi ogni volta che qualche cosa piaceva agli spettatori.

Homo meus. Il pover uomo. Questa espressione qui importa commiserazione o dispregio.

Pulpito. Luogo alquanto elevato sul proscenio dove stavano i recitanti.

Prosternit. Si prostra per ringraziare i plaudenti.

Illudens. Beffando il sonator di flauto.

Rogare . . . coronam. Chiedere la palma, il premio con cui si facesse pubblicamente attestato del suo valore nel sonare.

Cuneis. Sedili dove stavano gli spettatori.

Fasciâ. La fascia posta alla gamba rotta.

Niveis . . . tunicis, etc. La veste bianca e i calzari bianchi eran propri dei citaristi, degl'istrioni, di tutti gli altri che menavan effemminata vita.

Superbiens. Riferendo a sè l' onore fatto dal popolo alla casa di Augusto, alla quale l'adulazione dette il nome di divina.

Fav. VIII. *Volucri*. Veloce.

Pendens in novacula. Stando coi piè sospeso sulla punta d'un rasoio.

Comosâ fronte. L'occasione (espressa in quest'uomo calvo) ha i capelli sul davanti della fronte ed è calva di dietro, a significare che bisogna prenderla quando si presenta, e che quando è passata non v'è più mezzo d' afferrarla. Anche della fortuna dice il proverbio che *ha i capelli dinanzi*. E quindi il nostro detto: *prendere la ventura pel ciuffetto*.

Nudo. Dal che avviene che non si può prendere se non per la fronte.

Quem si occupâris, teneas; elapsum semel
Non ipse possit Iupiter reprehendere:
Occasionem rerum significat brevem.
 Effectus impediret ne segnis mora,
Finxere antiqui talem effigiem temporis.

FAV. IX. Il Toro e il Vitello.

I paperi menano a ber l'oche (Prov.)

Angusto in aditu Taurus luctans cornibus,
Quum vix intrare posset ad præsepia,

Si occupâris etc. Se tu la cogli potrai ritenerla.
Non ipse possit Iupiter etc. Modo proverbiale inteso a significare che l'occasione sfuggita che sia una volta, più non si presenta.
Rerum. Delle fortune del mondo.
Significat. Sottintendi *calvus*.
Effectus. Successo.
Temporis. Del tempo opportuno, dell'occasione.
Il Machiavelli in un capitolo a Filippo de'Nerli così descrive l'occasione.

Chi sei tu che non par donna mortale?
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? perchè ai piedi hai l'ale?

Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion, che sempre mi travagli
È perch'io tengo un piè sopra una rota.

Volar non è che al mio correr s'agguagli;
E però l'ale a' piedi mi mantengo
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.

Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e il volto,
Perch'un uom mi conosca quando vengo.

Dietro del capo ogni capel m'è tolto;
Onde invan s'affatica un, se gli avviene
Ch'io l'abbia trapassato o s'io mi volto. —

Dimmi; chi è colei che teco viene? —
È Penitenza: e però nota e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.

E tu mentre parlando il tempo spendi
Occupato da molti pensier vani
Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi,
 Com'io ti son fuggita dalle mani!

Fav. IX. *Luctans etc.* Sforzandosi di entrare nella stalla.

Monstrabat Vitulus quo se pacto plecteret.
Tace!l inquit: ante hoc novi quam tu natus es.
Qui doctiorem emendat, sibi dici putet.

FAV. X. Il Cacciatore e il Cane.

Tutto se ne porta seco l'età.

Adversus omnes fortis veloces feras
Canis quum domino semper fecisset satis,
Languere cœpit annis ingravantibus.
Aliquando obiectus hispidi pugnæ suis,
Arripuit aurem: sed cariosis dentibus
Prædam dimisit. Hic tum venator dolens
Canem obiurgabat. Cui Latrans contra senex:
Non te destituit animus, sed vires meæ.
Quod fuimus lauda: ne damna quod iam sumus.
Hoc cur, Philete, scripserim, pulchre vides.

Quo . . . pacto plecteret. In qual modo si piegasse.
Inquit. Sottintendi *Taurus.*
Doctiorem. Più perito, più pratico.
Fav. X. *Fecisset satis.* Invece di *satisfecisset.*
Aliquando. Una volta, un giorno.
Obiectus. Esposto.
Suis. Cinghiale.
Cariosis. Cariati, corrosi dalla carie.
Dimisit. Lasciò andare.
Non te destituit etc. Non ti abbandonò il mio coraggio.
Philete. Vuolsi da alcuni che questo Fileto cui Fedro dedicò il libro quinto delle favole fosse un liberto dell' imperator Claudio.
Pulchre. Bene.

FINE

INDICE

DELLE FAVOLE





